



PSC 2009

Piano Strutturale Comunale Associato

Faenza - Brisighella - Casola Valsenio - Castel Bolognese - Riolo Terme - Solarolo

L.R. 24 marzo 2000, n. 20 - *"Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio"*

STUDI E APPROFONDIMENTI RELAZIONE STORICA ILLUSTRATIVA

SINDACO DI FAENZA
Claudio Casadio

ASSESSORE ALLE POLITICHE DEL TERRITORIO COMUNE DI FAENZA
Donatella Callegari

SINDACO DI CASTEL BOLOGNESE
Daniele Bambi

SINDACO DI BRISIGHELLA
Davide Missiroli

PROGETTO
Ennio Nonni

SINDACO DI RIOLO TERME
Emma Ponzi

SINDACO DI CASOLA VALSENI
Nicola Iseppi

SINDACO DI SOLAROLO
Fabio Anconelli

RELAZIONE STORICA ILLUSTRATIVA

A cura di Stefano Saviotti

Indice:

1) EVOLUZIONE DEL CENTRO DI FAENZA	pag. 1
Preistoria e protostoria	pag. 1
L'età romana	pag. 1
L'alto medioevo	pag. 2
L'età comunale	pag. 3
La Signoria dei Manfredi	pag. 5
Il Cinquecento	pag. 9
Il Seicento	pag. 10
Il Settecento	pag. 11
L'Ottocento	pag. 13
Il primo Novecento	pag. 17
Gli anni Venti	pag. 18
Gli anni Trenta e Quaranta	pag. 20
Gli anni della Guerra	pag. 21
La ricostruzione del centro storico	pag. 22
Il centro storico negli anni Sessanta	pag. 23
Il centro storico negli anni Settanta	pag. 24
Il centro storico negli anni Ottanta	pag. 24
Il centro storico negli anni Novanta	pag. 24
Il centro storico negli anni Duemila	pag. 25
La periferia: ricostruzione e anni Cinquanta	pag. 25
Gli anni Sessanta	pag. 27
Gli anni Settanta	pag. 28
Gli anni Ottanta	pag. 30
Gli anni Novanta	pag. 32
Gli anni Duemila	pag. 33
2) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI GRANAROLO FAENTINO	pag. 36
3) EVOLUZIONE DEL CENTRO STORICO DI ORIOLO DEI FICHI	pag. 39
4) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI BRISIGHELLA	pag. 41
5) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI FOGNANO	pag. 47
6) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI CASOLA VALSENI	pag. 49
7) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI CASTEL BOLOGNESE	pag. 52
8) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI RIOLO TERME	pag. 56
9) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI SOLAROLO	pag. 61

1) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI FAENZA

Preistoria e protostoria.

Le prime tracce della presenza umana nel territorio faentino risalgono al periodo paleolitico, ma sono troppo scarse per poter localizzare la posizione di eventuali insediamenti. Il più antico abitato sinora rintracciato nell'area dell'odierna città di Faenza risale alla metà del V millennio a.C. ed è attribuibile al neolitico. Questo villaggio sorse nell'area dell'attuale PEEP Cappuccini, ed era difeso da un fossato colmo d'acqua profondo più di due metri, alimentato dal Rio di Biscia. Il sito fu abitato a lungo, fino al III millennio a.C. Per l'Età del Bronzo si deve invece fare riferimento a Persolino (vedi la relazione riguardante l'evoluzione del paesaggio della pianura), mentre un altro villaggio incluso nell'attuale area urbana si trovava nell'area del parco di Piazza d'Armi e fu rinvenuto nel 1968 durante i lavori di sistemazione a parco di quell'area. Si trattava di un insediamento formato di capanne, e risaliva alla metà del VI secolo a.C. Vi sono sporadici ritrovamenti di ceramiche preistoriche nell'area dell'odierno centro città, ma la costruzione della città romana e poi di quella medioevale hanno cancellato quasi tutte le tracce più antiche.

L'età romana.

Furono i Romani a fondare ex novo la città di *Faventia* (= la città favorevole) nel sito dell'attuale centro storico. La posizione scelta era particolarmente felice, vista la presenza di un terrazzo fluviale vicino al Lamone ma abbastanza elevato, e con la possibilità di controllare l'attraversamento del corso d'acqua in corrispondenza del tracciato della nascente via Emilia, tracciata nel 187 a.C. regolarizzando un preesistente tracciato pedemontano. Tramite accurate prospezioni geologiche eseguite in questi ultimi anni, si è verificato che l'andamento originario del suolo della città era molto più ondulato rispetto a ora. Esistevano infatti due terrazzi fluviali, quello dei Cappuccini ad ovest e quello di *Faventia* a est, con un leggero dislivello fra i due. La dividente fra i due terrazzi correva all'incirca lungo via Cavour e via Naviglio, ed ancora oggi le strade poste ad est di questa linea presentano una leggera discesa verso il fiume. Si è inoltre osservata la presenza di due anse abbandonate del Lamone, una nella zona dei Salesiani e l'altra nel cuore del rione Nero, che circoscrivevano così una sorta di promontorio più elevato sul quale sorse Faventia. Una notevole depressione del piano di campagna originario fu rilevata durante scavi per un condominio in piazza della Penna nel 1966, ed alcuni dati geologici sembra possano correlarla alla presenza di un torrente (il Rio di Biscia?), poi deviato lungo il fossato di scolo che scorreva parallelamente a via Cavour, appena fuori della città romana.

Faenza fu certamente fondata poco dopo il tracciamento della via Emilia, che andò a costituire l'asse viario principale, ed il suo confine ovest andò ad appoggiarsi al cardine centuriale di via Cavour. Secondo Livio, la colonizzazione dell'*Ager Gallicus* iniziò nel 173 a.C., e questa data corrisponderebbe pure alla suddivisione centuriale della pianura. La città fu quindi fondata assieme alla centuriazione o poco dopo; significativo come lo scrittore Polibio, visitando la regione alla metà del secolo, trovasse "Faenza fervida d'opere". Pare quindi chiaro che intorno al 150 a.C. la nuova città fosse in piena fase di sviluppo, con la costruzione di numerosi edifici ed infrastrutture.

Oltre che a trovarsi sulla via Emilia, Faventia era pure punto di partenza di un'importante strada per la Toscana lungo la valle del Lamone, sullo stesso tracciato dell'odierna via Firenze. All'altezza di piazza Fratti partiva la strada (via Batticuccolo) per la valle del Marzeno, che attraversava il Lamone sul Ponte d'Arco (di cui esiste all'interno di una casa colonica qualche avanzo di epoca tardoimperiale). Riguardo la strada per Ravenna, per il cui tracciato la questione è ancora aperta, si veda la relazione riguardante la viabilità della pianura. E' importante evidenziare come il Lamone, ricco di anse per tutto il suo percorso, solo in corrispondenza del centro storico di Faenza si presenti rettilineo: questo fatto, unito al ritrovamento di allineamenti di grossi blocchi di pietra tra via Anconetano e le Mura Mittarelli, fa ipotizzare un raddrizzamento artificiale dell'alveo a protezione della città. Nonostante la successiva scomparsa di tali difese, l'assetto del fiume si è consolidato nel tempo ed è giunto sino a noi. Il limite settentrionale della città romana era piuttosto vicino alla via Emilia: tracce di un fabbricato con carattere suburbano sono state rinvenute in corso Garibaldi 4, subito a valle di palazzo Laderchi. Uno scavo programmato in via Campidori, dietro l'Istituto Righi, ha evidenziato che in epoca romana in quel punto vi erano solo terreni ad uso agricolo, quindi pare assennato pensare che dietro le case sorte lungo il decumano di via XX Settembre vi fosse ben poco di edificato. Sul lato meridionale, pare che l'impianto originario della città romana si fermasse poco a monte delle vie S. Maria dell'Angelo-Severoli-Torricelli, ma che in seguito vi sia stata un'espansione più rada sino quasi all'incrocio fra corso Matteotti e via Castellani. Quest'ultima strada è sicuramente di epoca romana, e rappresentava una bretella di collegamento fra il tratto centrale di corso Mazzini e viale Marconi.

Proprio sotto quest'incrocio fu rinvenuto nel 1932 un cippo sepolto, che raffrontato con strutture simili rinvenute altrove potrebbe rappresentare una specie di colonnetta terminale del centro urbano.

Sul lato verso il fiume, a monte della via Emilia, il tessuto urbano si addensava lungo l'attuale corso Matteotti e via Torricelli, rarefacendosi verso oriente; la zona dei Salesiani, ove in antico passava il Lamone, doveva essere comunque rimasta inadatta alla costruzione di edifici per via della sua bassa giacitura, e qui vi erano solo fornaci per mattoni e vasi, grazie alla

vicinanza del fiume, e quindi alla disponibilità di acqua e di argilla. Nessun elemento archeologico ha mai provato l'esistenza di una cinta muraria romana, segno che la città e la campagna non erano nettamente distinte se non da elementi di altro tipo, come il cardine centuriale di via Cavour ed il fiume. Dalla localizzazione delle domus più antiche, pare che il nucleo originario di Faenza avesse forma rettangolare, con arterie stradali fra loro ortogonali, ma prevalentemente parallele alla via Emilia. L'insediamento si sviluppava all'incirca da via Cavour a via Manfredi, e da via Scaletta a poco oltre palazzo Laderchi; il decumano principale era la via Emilia (oggi corso Mazzini), mentre decumani minori accertati erano le vie S. Maria dell'Angelo-Severoli-Torricelli e XX Settembre-Bertucci. Perpendicolarmente ad esse si sviluppavano i cardini, costituiti dalle vie Castellani-Zanelli, corsi Matteotti e Garibaldi, Marescalchi e Manfredi. Con ogni probabilità esistevano altre strade minori, anche se in seguito sono scomparse. In ogni caso, occorre riflettere sul fatto che gli imbocchi di parecchie traverse di via Castellani sono posti a distanze regolari, compatibili con le misure romane. Fra corso Mazzini e via S. Maria dell'Angelo corrono infatti circa 60 metri (200 piedi romani); procedendo lungo via Castellani verso monte, dopo 100 piedi romani incontriamo l'imbocco del vicolo chiuso dietro casa Ricciardelli, e dopo altri 100 piedi la breve stradina che passa fra la chiesa di S. Antonio e l'ex chiesa di S. Giacomo della Penna. Dopo altri 100 piedi romani troviamo invece via Folli, e dopo altrettanti arriviamo all'incrocio con via Montini e via Contradino. In base a tali "coincidenze", si ipotizza l'esistenza di alcuni tracciati oltre a quelli sinora accertati, riportandoli sulla planimetria ipotetica della città. Tali strade si raccordano quasi perpendicolarmente con corso Matteotti, ricalcando in più punti il percorso delle odierne vie Scaletta, Naldi, Gottardi e Contradino. Il quadro che ne deriva, con strade diversamente orientate rispetto al nucleo lungo la via Emilia, fa pensare ad un'espansione urbana successiva, realizzata tenendo conto dell'inclinazione di corso Matteotti (strada romana accertata). Dai dati di scavo, pare che questa espansione risalga all'età augustea, ovvero sia quella da sempre ritenuta l'apice di prosperità della civiltà romana. Nel II secolo d.C. si registra una certa espansione nel settore a nord di via XX Settembre, mentre dalla seconda metà del III secolo si riscontra una crisi edilizia ed un maggior ricorso alla ristrutturazione di domus esistenti, rispetto alle nuove costruzioni. Come la città attuale, anche quella antica aveva un luogo deputato ai commerci ed alla vita civile, ossia un Foro, posto in prossimità dell'incrocio fra il decumano massimo e il cardine di corso Matteotti - Garibaldi. Di questo Foro si sa ben poco purtroppo, perché l'area intorno a Piazza del Popolo è stata soggetta nel tempo a profonde trasformazioni che hanno cancellato quasi ogni traccia. Un tratto di pavimentazione in grandi lastre di pietra, rinvenuta sotto l'ex albergo Corona (corso Saffi), è probabilmente quanto resta del Foro, collocabile quindi nel settore retrostante l'attuale palazzo del Podestà. Sotto quest'ultimo fu inoltre rinvenuto un ipocausto, cioè un impianto di riscaldamento sotto pavimento, come si usava negli ambienti riscaldati delle terme romane. A partire dal IV secolo, l'area urbana posta ad oriente del Foro verso il fiume, prima poco edificata, assunse sempre maggiore importanza ed arrivò ad ospitare anche residenze lussuose, come dimostrano i noti mosaici di via Dogana (V secolo). Questo fatto si può collegare alla vicinanza con la sede episcopale, che con la sua presenza aumentava il prestigio della zona. Un pavimento a mosaico attribuibile ad una chiesa paleocristiana del IV-V secolo fu rinvenuto nel 1961 in via Barilotti 15. In età tardoantica Faenza non risentì subito del declino della maggior parte delle altre città dell'Emilia, grazie alla vicinanza con Ravenna, scelta da Onorio nel 402 d.C. come capitale dell'Impero Romano d'Occidente. Si riscontra una certa decadenza della parte occidentale del centro urbano, quella più antica, con il frazionamento delle vecchie domus ed il riutilizzo di alcune aree per attività artigianali e scarichi di rifiuti.

L'alto medioevo.

Verso la metà del VI secolo, a seguito della profonda crisi seguita alle prime invasioni barbariche ed alla guerra gotica (536-555) che comportò la riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano, la città entrò in una grave fase di decadenza. L'invasione dei Longobardi guidati da Clefi (anno 575) non toccò Faenza, che continuò a far parte dei territori bizantini del neocostituito Esarcato, mentre Imola fu occupata dai barbari e ad essi rimase fino al 743. I gravi pericoli che incombevano sulla città, uniti ad un'amministrazione bizantina incapace di risollevarne l'economia e mantenere salda la società, portarono alla progressiva distruzione degli edifici romani. Parecchi mosaici mostrano traccia d'incendi, non si sa se accidentali o provocati da un attacco nemico; altri presentano invece delle buche, dovute alla posa di pali per sostenere rozzi edifici in legno. Anche il semplice abbandono di molte abitazioni, dovuto all'incuria ed al calo demografico di quell'oscuro periodo, portò in pochi decenni al crollo degli antichi palazzi. Col tempo i ruderi furono abbattuti per recuperare i materiali, reimpiegati in un'edilizia sempre più modesta e fragile. Per qualche tempo si poté continuare a restaurare almeno le strade, impiegando materiali di recupero come porzioni di colonne, basi e pezzi di marmo. In seguito, le vie meno frequentate furono abbandonate ed incorporate nelle aree private; il livello del piano stradale si alzò un po' ovunque, a seguito della mancata rimozione delle macerie e dello scarico disordinato di rifiuti. Il peggioramento climatico del periodo 400-750 d.C., dopo il mite periodo romano, contribuì alla distruzione delle infrastrutture idrauliche e stradali ed al verificarsi di alluvioni che lasciarono strati di fango e detriti. Nessuno rimosse questi depositi, e le nuove case e strade sorsero sopra tali stratificazioni, seppellendo via via la città romana. Secondo il cronista Tolosano, Faenza fu distrutta nell'anno 740 dal re longobardo Liutprando, ma vi sono dubbi sulla veridicità dell'accaduto. Il re Desiderio, per ingraziarsi la Chiesa, nel 754 donò Faenza, Imola e Ferrara alla

S. Sede, ma essendo in seguito sorti dei contrasti, nel 772 rioccupò la nostra città, ed è molto probabile che ciò sia costato altre gravi distruzioni. Due anni dopo Carlo Magno sconfisse i Longobardi, e Faenza rientrò nell'orbita della Chiesa. In quel periodo la struttura urbana si fece rada, con basse casette costruite in legno e materiali di recupero, ed ampi spazi fra gli edifici ; in diversi cortili si impiantarono piccole fornaci ed attività artigianali, e talvolta vi furono poste delle sepolture. Un vero e proprio sepolcreto esisteva invece fuori città sino dall'epoca romana, e divenne in seguito un cimitero cristiano; su quell'area sorse già dal VI secolo la chiesa di S. Maria Vecchia. Altre sepolture si addensarono in seguito intorno e davanti alla Cattedrale, formando il cosiddetto *Cimitero di S. Pietro*. Le gravi distruzioni subite nel corso dell'VIII secolo spinsero alla costruzione di una cinta difensiva, realizzata con materiali di recupero. E' certo che un documento dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna del 977 ricorda il *murum publicum* di Faenza. La cerchia correva parallelamente a via Cavour, piegava all'altezza del parco Tassinari e raggiungeva la piazzetta di S. Lucia; da qui proseguiva sino al parcheggio di via Ceonia, piegava restando sul lato interno di via Bondiolo e via S. Giovanni Bosco e passava dietro alla Biblioteca Comunale. Le mura proseguivano all'interno dell'isolato fra via Dogana e via S. Bernardo, poi fra via Sarti e via Fadina. Con percorso quasi rettilineo raggiungevano l'Istituto d'Arte, e passando lungo corso Baccarini ritornavano al punto di partenza. Le porte si aprivano in corrispondenza di corso Mazzini, corso Matteotti, corso Saffi e via Naviglio. Quest'ultima strada non risale ad epoca romana, ma fu tracciata in epoca altomedioevale. Altre porte di servizio si aggiunsero in seguito, come ad esempio allo sbocco di via Sarti (per dare accesso al monastero di S. Ippolito) o al termine di via S. Maria dell'Angelo (*Posterla degli Asaloni*, dal nome di una casata). L'edificio più antico di Faenza giunto sino a noi quasi integro è il campanile di S. Maria Vecchia, edificato tra il IX e il X secolo. Esso ha pianta ottagonale, con anima interna cilindrica e rampa posta fra le due strutture, ed è alto 40 metri. Monumento di grandissimo interesse, meriterebbe una migliore accessibilità e pubblicizzazione. Altro monumento superstiti dei tempi a cavallo dell'anno Mille è la cripta della chiesa di S. Ippolito, composta da tre ambienti realizzati in fasi diverse, con ampio uso di materiale romano di recupero. Intorno all'anno 1000, la Chiesa continuava ad esercitare il potere politico in città tramite l'Arcivescovo di Ravenna, che nel 1017 ottenne regolare investitura imperiale. A partire dalla fine del XI secolo però, per opera dei nobili la città si rese autonoma dal potere ecclesiastico, ma subito dopo si scatenarono lotte intestine per la supremazia che spesso portarono alla distruzione delle case degli sconfitti ed al loro esilio o uccisione. A quei tempi gran parte degli edifici era costruita in legno e coperta con tetti in paglia, il che favoriva la propagazione del fuoco. Le antiche cronache segnalano estesi incendi negli anni 1045, 1132, 1151, 1155, 1161, 1171 e 1214, mentre la città fu inondata dal Lamone nel 1192 e 1228. A seguito di queste disgrazie, interi quartieri dovettero essere ricostruiti, modificando ogni volta l'aspetto urbano. Tra la fine del X secolo e gli inizi del XI iniziarono a sorgere e moltiplicarsi le parrocchie entro la città (Nel Trecento erano divenute 36), ed in quegli anni iniziò a formarsi anche il Borgo Durbecco: la prima memoria della chiesa di S. Antonino è infatti del 1022. Quest'ultima chiesetta sorse sopra un piccolo rialzo del terreno, tuttora avvertibile, in posizione però un poco spostata rispetto alla chiesa attuale. L'edificio originario si trovava infatti a cavallo tra corso Europa ed il cosiddetto *Cortilaccio del Forno vecchio*, posto al termine di un ramo cieco di via di Sotto. Nel 1812 la parrocchia fu trasferita nella ex chiesa della SS. Trinità, ed il vecchio edificio fu in gran parte abbattuto ed incorporato in alcune nuove abitazioni. Di esso sopravvive ancora l'absidiola della navata destra, in un proservizio all'interno del cortile del civ. 67 di corso Europa. Il Borgo di S. Antonino assunse col tempo grande importanza strategica, come caposaldo difensivo contro le frequenti scorribande forlivesi, e nel Duecento fu pure difeso da steccati. Per far fronte alla piaga degli incendi, nel 1161 si decise di obbligare i proprietari a coprire i tetti con tegole e coppi e non più in paglia e canne. Nell'anno 1179 troviamo ricordata per la prima volta la porta Ravegnana lungo l'attuale corso Garibaldi, e ciò si ricollega al nuovo tracciato per Ravenna di cui si tratta nella relazione sulla viabilità della pianura.

L'età comunale (XII-XIII secolo).

Nel corso del XII secolo iniziò la ripresa della città, sia dal punto di vista demografico che economico, per cui Faenza ritornò ad essere il punto di riferimento e la guida per il territorio circostante, e ciò diede una maggiore ricchezza ai suoi abitanti. Gli edifici in legno furono via via sostituiti da altri in muratura, portando ad un consolidamento dei tracciati stradali e dei confini di proprietà. A metà del XII secolo la situazione politica trovò una maggiore stabilità attraverso l'istituzione del Comune, e da quel momento iniziò a prendere forma il nuovo assetto del centro civile della città. L'ala del Palazzo del Podestà che si affaccia su corso Saffi risulta esistere già nel 1177, destinata ad abitazione del medesimo; quest'edificio occupò un'area facente parte dell'antico Foro, e che probabilmente era sino allora rimasta ineditata. Fra il 1230 ed il 1256 fu invece realizzata la grande sala dell'Arengo, disposta perpendicolarmente all'abitazione del Podestà e da questa leggermente staccata. Con questa operazione urbanistica di accerchiamento, l'area dell'antico Foro rimase separata dalle strade principali e cominciò a perdere importanza. E' ben vero che essa rimase di uso pubblico per lungo tempo, essendo collegata tramite un grande voltone con la nuova piazza che andava formandosi, ma nei secoli seguenti fu man mano occupata da altri edifici come la Torre Vecchia (1272), la nuova scala d'accesso al salone del Podestà (sec. XIV-XV), il magazzino del sale che poi divenne Beccheria, eccetera. Il resto dell'area del Foro fu venduta o data in enfiteusi dal Comune a privati, finché nel XVIII secolo non rimase che un piccolo cortile. Il fatto che la porta dell'Arengo, col balcone del

palazzo del Podestà da dove si parlava alla folla, si affacci verso Piazza del Popolo, a mio parere indica che a metà del Duecento la nuova Piazza si era ormai affermata rispetto al vecchio Foro. Il lato occidentale della piazza Maggiore iniziò a definirsi nel 1265 con la costruzione del palazzo del Popolo, destinato ad ospitare il Consiglio degli Anziani; tale organo rappresentava la parte "popolare", mentre la parte aristocratica si riuniva nel palazzo del Podestà. La piazza fra i due palazzi divenne così il baricentro definitivo della città, luogo principe per tutti gli eventi che riguardavano il popolo faentino e luogo di mercato per ben tre giorni a settimana. In adiacenza a questo spazio sorgeva da secoli la pieve di S. Pietro, divenuta col tempo Cattedrale, che si trovava su un piccolo rialzo del terreno. Di fronte ad essa vi era un'area cimiteriale, che occupava un'area molto maggiore rispetto alla scalinata odierna. L'attuale piazza della Libertà ebbe il suo compimento ben più tardi, ai primi del Seicento, quando fu arretrato il fronte delle case davanti al Duomo e costruito il portico dei Signori. In precedenza, ai piedi del poggetto correva solo la strada per Porta Ravennana, e poi vi erano subito le case con un porticato curvo assai sporgente rispetto all'allineamento edificato attuale. Nel 1184 il Podestà Guglielmo Burro iniziò a riscavare le fosse della città, allo scopo d'immettervi l'acqua da una presa sul fiume poco a monte di Persolino, in luogo detto *Marciliano* (oggi Osteria del Gallo). Il canale, completato dal Podestà Antonino de Andito nel 1194, correva lungo la strada fuori Porta Montanara e proseguiva sul lato occidentale di via Cavour; con un largo giro intorno alle mura andava infine a scaricarsi nel fiume dietro S. Ippolito seguendo un percorso tuttora esistente, seppure coperto. Quest'opera non ebbe solo carattere difensivo, perché vi sorsero subito cinque mulini con due macine ciascuno per fornire la farina a tutta la città. Nel 1223, in previsione di un ampliamento dell'area urbana, il tratto di canale fra S. Maria Vecchia e S. Domenico fu spostato più ad occidente, fino al Portello, ad opera del Podestà Amezo Carentano che ricostruì i mulini. Nel 1224 il Podestà Uberto da Oggiono costruì uno steccato con fossato esterno, a protezione della nuova zona urbanizzata che si estendeva fra via Cavour e via del Portello da un lato, e fra via S. Maria dell'Angelo e la piazzetta di S. Maria Vecchia dall'altro (vedi la tavola relativa alla situazione nel 1240 circa). Nella zona compresa fra l'attuale chiesa di S. Rocco e quella di S. Maria Vecchia fu aperta *Porta del Leone*, così detta perché vi era inserito un leone di marmo già facente parte del protiro dell'antica S. Maria, il cui ingresso era allora rivolto verso occidente. In corrispondenza del prolungamento di via S. Maria dell'Angelo fu aperta un'altra postierla, che sostituì quella degli Asaloni e venne detta in seguito *il Portello di Maghinardo*, perché situata nei pressi della casa di Maghinardo Pagani. Sempre nel 1224, Amezo Carentano fece scavare il *canale di Bondiolo* per difendere la città dal lato meridionale. Questo nuovo fossato prendeva acqua dal primo canale nella parte terminale di via Cavour, passava parallelamente a via Orto S. Agnese e correva al centro di via Minardi. Proseguiva lungo via Ceonia, Bondiolo, Don Bosco ed infine sfociava nel fiume di fronte all'incrocio tra via Lapi e via Renaccio. Una battuta di arresto nella storia politica ed urbanistica di Faenza avvenne nel 1240-41, con l'assedio dell'Imperatore Federico II che intendeva ristabilire il potere imperiale in Italia; quando la città si arrese, egli fece abbattere le mura e spianare i fossati. A maggiore controllo del centro, egli fece costruire una rocca in vicinanza del convento degli agostiniani, ma in posizione oggi non bene precisabile. Dopo alcuni anni, affrancatasi dal dominio imperiale, la città ripristinò le proprie difese con un giro di steccati e fosse, incorporando anche i sobborghi sviluppatisi verso S. Francesco ed il Lamone. A nord, il fossato fu portato sul lato interno delle vie Campidori, Manara e Croce; verso il fiume, fu incorporata l'area di via Baroncini (il Broilo) e via S. Bernardo e ricostruito il ponte sul Lamone riutilizzando i blocchi di pietra del vecchio ponte romano, crollato qualche tempo prima. Anche il Borgo Durbecco fu cinto con un proprio *serraglio*, che però non arrivava a comprendere la chiesa della Commenda. L'ampliamento dell'area urbana, seppur piccolo, comportò certamente il tracciamento di qualche strada all'interno della zona di espansione. Fra queste ricadono senz'altro via Tomba e via Fadina, il cui tracciato sfrutta con razionalità il terreno resosi disponibile. Tra gli eventi urbanistici più importanti per la Faenza del Duecento, è importante segnalare anche l'insediamento dei primi conventi degli *Ordini mendicanti* (Francescani, Domenicani ed Agostiniani). I tre insediamenti sorsero in aree periferiche, ma interne al percorso del canale dei mulini e di quello di Bondiolo, disponendosi in maniera tale da formare in pianta un perfetto triangolo equilatero. Questa disposizione servì alla spartizione delle aree d'influenza, ove esercitare la raccolta delle elemosine, secondo una consuetudine riscontrata anche in altre città d'Italia. Molti altri conventi si aggiunsero nel corso del Medioevo, occupando vaste aree libere sino a formare una corona tutt'intorno al centro abitato, fra gli steccati ed il canale. Nel corso del tempo questi conventi sono stati oggetto di ripetute trasformazioni ed anche di distruzioni belliche, per cui del loro impianto originario duecentesco rimane poco o nulla. Di quel periodo restano oggi la chiesa di S. Maria Maddalena detta della Commenda, quella di S. Bartolomeo (oggi dedicata ai Caduti) e la facciata molto alterata di quella di S. Giacomo della Penna, nell'omonima piazzetta. Nel 1271 le porte della città furono fortificate con torri. Nel 1279 Faenza cadde sotto l'influenza dei bolognesi Lambertazzi, di parte ghibellina, i quali fecero tali e tanti soprusi da rendersi nemici anche gli stessi ghibellini faentini. Uno di essi, Tebaldello Zambrasi, custode di Porta Imolese, si accordò con i Geremei, acerrimi nemici dei Lambertazzi, ed all'alba del 13 novembre 1280 aprì la porta alle loro milizie. I Geremei fecero strage di ghibellini e saccheggiarono la città, e l'episodio fece scalpore per lungo tempo. Il 2 aprile 1281 i ghibellini forlivesi, associati con quelli faentini in esilio, si vendicarono distruggendo il serraglio del Borgo Durbecco ed incendiando molte case. Nel 1290 il Borgo fu nuovamente circondato da steccati e fosse dai Manfredi, che tuttavia poco tempo dopo furono cacciati dai ghibellini, fra i quali Maghinardo Pagani che fu nominato Capitano del Popolo.

Nel 1292, Maghinardo fortificò Porta Ponte per timore di un attacco bolognese. Il noto *leoncel dal nido bianco*, come lo chiama Dante per via dello stemma, morì nel 1302. Nel 1306 i Ghibellini assunsero il potere in città, ma a seguito dell'intervento del re di Napoli chiamato dal Papa nel 1311 la parte guelfa riprese vigore. Con l'appoggio pontificio, Francesco Manfredi si fece eleggere capitano del Popolo, ed una volta consolidato il proprio potere si fece acclamare Signore.

La Signoria dei Manfredi (XIV-XV secolo).

È molto probabile che nel corso della Signoria di Francesco Manfredi (1313-1343) siano state costruite le due torri del Ponte, che poi divenne simbolo della città. Dalla *Descriptio Romandiole* del 1371 (primo censimento della Romagna in epoca medioevale) appare che il Borgo aveva tre porte, *Porta dell'Ospitale* sulla via Emilia, *Porta Candiana* a nord e *Porta Capriola* (poi Torretta) a sud, in fondo a via di Sopra. In totale, la città di Faenza contava 1926 focolari, paragonabili a circa 9.000 abitanti. Al primo Signore di Faenza si deve anche il compimento della chiesa dei Padri Serviti, che godevano della sua protezione. Al Trecento risale il chiostro dell'ex convento di S. Giovanni Battista nella via omonima, oggi incorporato in una scuola e bisognoso di restauri. In Vescovado, si trovano altri avanzi trecenteschi consistenti in una finestra polifora ed in un ciclo di affreschi di scuola riminese. Alla morte di Francesco Manfredi la città ritornò sotto il diretto dominio pontificio, ma nel 1350 Giovanni di Riccardo Manfredi si ribellò e con l'aiuto delle potenze vicine prese il potere. Innocenzo VI mandò allora contro di lui un'armata comandata dal Card. Egidio Albornoz, ed il 17 dicembre 1356 le truppe pontificie spodestarono il Manfredi.

Allo scopo di rafforzare il dominio del Papa su Faenza, il Card. Albornoz fece edificare nel 1371-73, lungo la strada per Imola, duecento metri fuori della demolita Porta Imolese, una nuova fortificazione che sostituì la Rocca dell'Imperatore. La nuova Rocca era di pianta rettangolare, coi lati corti paralleli alla via Emilia e quattro torrette quadrate agli angoli, poco più alte delle cortine murarie. Sul lato maggiore verso la città, a filo interno della cortina, si collocava il mastio, molto più alto e massiccio delle altre torri. A fianco di esso vi era una torretta d'entrata (aperta verso l'interno della Rocca) in cui si aprivano un ingresso pedonale ed uno carraio. Sul lato opposto della fortezza, verso la campagna, si apriva invece la cosiddetta *Porta del Soccorso* o porta segreta, identica a quella sopra descritta. La Rocca era circondata da un fossato largo circa venti metri, che la isolava anche dalla città ed era scavalcato, per una parte della sua larghezza, dai ponti levatoi carrai e pedonali dei due ingressi, appoggiati all'estremità su testate in muratura. Il fossato fu colmato d'acqua mediante una nuova diramazione del canale cittadino, con origine sotto il colle di Persolino (luogo che prese il nome di *Bocche dei Canali*), e percorso parallelo alle vie Canal Grande e degli Insorti. Il canale, una volta alimentate le fosse della Rocca, tornava sul tracciato preesistente in corrispondenza del Molino del Portello. Il solido dominio pontificio in Romagna spaventò la repubblica di Firenze, che istigò Astorgio Manfredi a recuperare i possessi di suo padre Giovanni. Egli riuscì nell'impresa il 24 luglio 1377, e fu proclamato Signore dai faentini. Poco tempo dopo Astorgio fece pace con il Papa, ottenendo pure ufficialmente il Vicariato di Faenza, e poté così dedicarsi anche all'abbellimento del proprio palazzo. Nel 1394 fece infatti demolire i vecchi portici di legno, e poco tempo dopo fece realizzare un ameno giardino nell'area oggi posta fra il Voltone della Molinella e via Severoli. Nel 1404, temendo di essere spodestato, Astorgio cedette Faenza al Papa, che aveva da poco riconquistato Bologna. Approfittando però delle lotte interne alla Chiesa, Gian Galeazzo Manfredi ristabilì la Signoria in Faenza e ne riformò gli Statuti, separando il dominio della città da quello sulla valle del Lamone, eretta a *Contea di Val d'Amone* con capoluogo Brisighella. Ma ora descriviamo brevemente l'aspetto della città nel Tre-Quattrocento. Le strade di Faenza erano per la maggior parte in terra battuta, ma col tempo furono acciottolate, con cunetta centrale di scolo; la loro riselciatura spettava ai proprietari frontisti come prestazione d'opera obbligatoria, mentre il materiale (sassi e sabbia) era fornito dal Comune.

I sagrati delle chiese erano inizialmente adibiti a cimiteri, e per lungo tempo in seguito rimasero liberi e tenuti a prato. Quelli più vasti erano di fronte a S. Francesco, S. Domenico ed alla Cattedrale. Lungo i corsi ed alcune vie principali (ad esempio via Severoli) esistevano rozzi porticati e tettoie, prevalentemente in legno o con massicce e basse arcate, sotto i quali si svolgevano gran parte delle attività artigianali e commerciali che le minuscole botteghe non riuscivano ad ospitare. Gli Statuti del 1410-1414 si preoccuparono di contenere almeno un poco il disordine causato da questi usi promiscui, vietando di usare i portici come stalle e di far girare per la città gli animali d'allevamento. Era inoltre vietato demolire case senza permesso del Podestà e degli Anziani, al fine di evitare, così dicono gli Statuti, la *deformazione* della città. I cittadini potevano congiungere tra loro le case fronteggianti costruendo passaggi in legno ad altezza sufficiente dal piano stradale, esclusi però i corsi; fu imposta la selciatura delle strade a spese dei proprietari delle case, con il contributo del Comune mediante la fornitura di pietre e sabbia. Non esisteva sistema fognario, e solo dopo la costruzione delle mura Manfrediane fu scavato qualche *chiavicone* sotto ai terrapieni delle fortificazioni, per consentire alle acque piovane di scolare nel fiume. I rifiuti delle case venivano gettati nella cunetta centrale della strada, da dove prima o poi la pioggia li avrebbe rimossi. Una grave carenza igienica era quella della penuria d'acqua, fornita solo da pozzi privati nei cortili o da pozzi pubblici, posti in alcuni incroci stradali. Spesso, gli attingimenti erano troppo vicini ai cosiddetti *pozzi morti*, dove venivano convogliati a

dispersione i liquami delle stalle, con grossi problemi d'igiene. Le strade non avevano nomi ufficiali, ma solo denominazioni popolari che si affermarono con l'uso. I toponimi delle strade derivavano più che altro dalla presenza di chiese (numerossime) o di famiglie importanti ivi residenti. Gli edifici appartenenti a nobili e ricchi mercanti si concentrarono nell'area centrale della città, lungo i corsi e le strade principali di origine romana, mentre le case del popolo minuto si accalcarono lungo le strade più esterne e nelle zone di espansione come via Fadina, via Tomba e via Pascoli, costituendo la tipologia delle case a schiera. Queste case sorsero individualmente o a piccoli gruppi, occupando man mano tutti gli spazi vuoti disponibili fra le altre costruzioni, facendo così gradualmente scomparire molti orti, vicoletti e spazi comuni. La struttura della tipica casa a schiera medioevale è molto semplice: essa occupa verso strada un fronte di circa sei metri, addentrandosi però in profondità nell'isolato. Generalmente essa presenta una cantina (ma non sempre: nelle case in zone prossime alle mura i sotterranei sono più rari), un pianoterra ed un primo piano. Al pianoterra si trova una porticina d'ingresso, che introduce in un lungo e stretto corridoio diretto verso il cortile retrostante; ai lati del disimpegno si trovano due locali, uno verso strada ed uno verso il cortile. In molti casi, la stanza davanti è adibita a bottega, col proprio retrobottega, altrimenti i due vani sono adibiti ad abitazione. Nelle case a schiera antiche, la scala fra pianoterra e piano primo è sempre all'esterno, in cortile, e sotto di essa si trova eventualmente quella per scendere in cantina. Le scale poste al centro del fabbricato, con accesso dal corridoio, che troviamo oggi in molte case a schiera, sono spesso frutto di ricostruzioni operate nell'Otto e Novecento per poter sopraelevare gli edifici e disimpegnare razionalmente i vari appartamenti. La tipica facciata della casa a schiera prevede due finestre per piano, oppure una sola, aumentata in seguito a due per migliorare l'illuminazione; a volte vi è anche un sottotetto, con accesso da scala di legno interna e dotato di piccoli finestrotti verso la strada ed il cortile. Come si è appena detto, col tempo molti sottotetti furono sopraelevati e resi abitabili. La tipologia edilizia a schiera, piuttosto povera, impiega murature costruite con un massiccio impiego di mattoni di recupero, ciottoli di fiume e malta di terra e sabbia con poca calce. Nei secoli, queste case sono state oggetto di ripetute ristrutturazioni e ricostruzioni, tali da cancellare quasi ovunque le tracce dell'impianto originario; le parti più intatte visibili ancora oggi sono generalmente le cantine, con la tipica volta ribassata, ed i muri di confine laterali, ove spesso sotto l'intonaco si può vedere la tessitura muraria medioevale con i ciottoli disposti a spina di pesce, alternati a filari di mattoni. Due facciate superstiti di case a schiera quattrocentesche si trovano in via Bertolazzi 3 e via Naviglio 11.

Vi erano poi le case dei nobili e dei borghesi più benestanti, ossia le case a corte. Uno dei pochi esempi rimasti di quelle più antiche sono le case Ragnoli in via Torricelli. Le case a corte, nel loro impianto originario che si definisce e si completa nel Quattrocento, sono a pianta rettangolare, con un fronte strada più largo rispetto alle case a schiera ed un ampio cortile sul retro. Anche in questo caso, sono rimaste ormai poche le case a corte che abbiano conservato un aspetto simile a quello originale. In via Torricelli e Comandini possiamo vedere alcuni esempi di portali medioevali e rinascimentali, ornati con fregi in cotto quelli più antichi, e con bugne in arenaria quelli del tardo Quattrocento. Il portone d'accesso, generalmente in posizione centrale, immette in un atrio con volte a crociera o a lunette, dotate di peducci d'arenaria scolpita. Ai lati, alcune porte simmetricamente disposte, dotate spesso di eleganti stipiti in arenaria, danno accesso ai locali affacciati verso strada e verso la corte, in genere grandi stanze con soffitti a travi dipinte o a cassettoni lignei. Nelle prime case a corte, le finestre di queste stanze erano però ancora piuttosto piccole e poste in alto, a scopo difensivo. Nelle case a corte più piccole, il pianoterra ospita in prevalenza vani di servizio come cucine, stalle e rimesse. Spesso, l'atrio d'ingresso conduce sotto ad un portico con colonne in pietra ed arcate ornate con fregi in terracotta di stile gotico fiorito, talvolta con una elegante loggia sovrapposta come nelle case Manfredi. Ad un estremo del portico si trova la scala d'accesso al piano superiore, anche se questa disposizione non è rigida, visto il maggior spazio disponibile che consente diverse soluzioni. In via Sarti ad esempio, il recente restauro dell'antico Vicariato vescovile ha evidenziato un portico con loggia, aggiunto nel Cinquecento in posizione perpendicolare rispetto a quello originario; successivi ampliamenti hanno a loro volta coperto quasi tutta la struttura antica, di cui oggi affiora solo una piccola parte. Al piano superiore, o nobile, delle case a corte si concentrano le stanze d'abitazione, affacciate sia verso strada che verso il cortile e tutte comunicanti fra loro; anche qui troviamo soffitti con grosse travi squadrate e dipinte, e finestre ad arco gotico o a tutto sesto, incorniciate talvolta da fregi in terracotta. Sopra vi sono grandi soffitte, illuminate da finestrotti ad arco spesso non allineati con le finestre sottostanti: fino al XV secolo l'esigenza della simmetria non faceva ancora parte del gusto locale. Nel cortile di casa Ragnoli, nelle case Manfredi ed in pochissimi altri esempi, nel sottogronda delle facciate interne od esterne si trovano deboli tracce di affreschi quattro-cinquecenteschi con motivi floreali su fondo rosso, ormai sbiaditi o rovinati. Tipico dei maggiori palazzotti rinascimentali è il cantonale realizzato con blocchi di pietra spungone, magari sormontato da uno stemma lapideo o da una torciera in ferro battuto; gli esempi rimasti si trovano all'angolo tra via Sarti e via Emiliani, fra via Laderchi e via XX Settembre, e fra via Torricelli e via Manfredi. Sotto alla casa a corte vi sono sempre grandi cantine, tranne di solito sotto al passaggio carraio dell'androne, per motivi di portata. Oltre alle usuali volte ribassate, nelle case a corte s'incontrano talvolta ampie cantine con volte a crociera e pilastri centrali. A volte il pozzo dell'acqua è scavato a lato della casa, ed una finestrella nella sua camicia consentiva di attingere acqua anche dalla cantina per i bisogni relativi alla produzione del vino. Necessità difensive, ma anche pratiche, portarono a scavare piccole gallerie sotto le strade, per collegare case fra loro fronteggianti; sembra che anche con gli

edifici a lato vi fossero in certi casi dei passaggi di comunicazione, e ciò ha dato luogo alla nota leggenda delle gallerie sotto Faenza. L'uso di scavare gallerie sotto le strade perdurò fino a tutto il Settecento, ed è possibile ritrovare in archivio anche dei permessi di costruzione rilasciati dal Comune per tali opere. Alcuni di questi tunnel, caduti in disuso, furono demoliti o riempiti di terra già nell'Ottocento, per consentire il passaggio delle fognature stradali. Sia le case a schiera che quelle a corte, raramente avevano propaggini posteriori, che sorsero solo nei secoli seguenti per l'aumento della popolazione, con la necessità di nuove stanze abitative e di vani di servizio. Lo spazio aperto dietro ogni casa era in origine tenuto ad orto, e spesso le proprietà sfumavano una nell'altra senza muri di confine, delimitate al massimo con siepi o alberi. A volte, l'interno degli isolati era percorso da vicoletti privati a servizio delle file di case poste lungo le vie principali; lungo queste stradine erano normalmente posti gli accessi carrai. Alcuni di questi vicoli, come ad esempio lo stradello posto a fianco dell'Istituto Ghidieri, esistono tuttora ma furono chiusi da portoni nell'Ottocento per motivi di sicurezza. Un altro edificio quattrocentesco di rilievo era l'Ospedale Casa Dio, di cui rimane principalmente il loggiato su corso Mazzini, detto *Loggia degli Infantini*. A seguito di una Bolla di Papa Martino IV del 1418, diversi piccoli ospedali di Faenza furono concentrati nel nuovo Ospedale di S. Maria della Misericordia, il cui edificio sorse sul corso di Porta Imolese verso il 1426. Inizialmente l'istituto ospitava sia infermi che neonati abbandonati, ma dopo il 1500 quest'ultima divenne la sua funzione esclusiva ed assunse il nuovo nome di Ospedale Casa Dio. A Faenza operavano altri due ospedali, detti di S. Antonio Abate e di S. Nevolone. Il primo si trovava in corso Matteotti 63 angolo via Orto S. Agnese, presso Porta Montanara, e la prima notizia che lo riguarda cita il suo trasferimento in quella sede nel 1465; esso era dotato di una ventina di letti, di una chiesetta ed era amministrato da una confraternita di laici. Il secondo si trovava in via Ugolino d'Azzo 13 angolo via S. Nevolone, sorse ai primi del Cinquecento ed aveva circa 25 letti; anch'esso era gestito da laici, e la chiesetta si affacciava invece su via Campidori. Entrambi furono soppressi dal vescovo Cantoni nel 1763, dopo la costruzione del nuovo Ospedale per gli Infermi sull'area della Rocca. Alla fine del XV secolo, i mulini operanti sul canale interno della città erano i seguenti: *del Portello* (nel piazzale omonimo), *della Ganga* (in viale Baccarini), *della Ravegnana* (in corso Garibaldi 33) e *della Croce* (in via S. Ippolito angolo viale delle Ceramiche). Secondo gli Statuti, l'area urbana di Faenza comprendeva anche tutte le zone poste fra le mura e la Cerchia. Questo canale fu ricavato artificialmente, probabilmente nel Trecento, come prima linea di difesa della città, ed è alimentato dal rio di Biscia. Oggi tombinato, esso scorre sotto le vie Graziola, Risorgimento, Piero della Francesca, S. Silvestro ed Armandi. Un altro scolo sempre detto della Cerchia fu scavato ad est del Borgo, lungo il tratto iniziale di via della Battaglia e via Reda, sino al punto in cui essa si avvicina al Lamone. Il territorio che ricadeva fra le mura e la Cerchia fu suddiviso in entità amministrative e fiscali dette *Cappelle* (S. Savino, S. Marco, S. Antonino e S. Lorenzo), mentre al di là della Cerchia iniziava il forese, suddiviso in *Scole*. Gian Galeazzo Manfredi morì di peste nel 1417, e la moglie Gentile assunse la reggenza per alcuni anni, per poi cederla al figlio Guidantonio che morì nel 1448. Il potere fu assunto dal fratello Astorgio II, che riprese i lavori per dotare Faenza di una nuova e più ampia cinta muraria. La cinta degli steccati era infatti divenuta insufficiente a garantire la sicurezza della città, che tendeva ad espandersi lungo le direttrici delle strade in uscita, grazie anche all'attrazione esercitata dalla presenza dei monasteri. Ormai da tempo era stata decisa la costruzione di una nuova e più ampia cerchia in muratura, che incorporasse sobborghi e conventi e potesse resistere a qualunque assedio. Secondo vari storici, essa fu iniziata da Astorgio I Manfredi dopo la sua ascesa al potere nel 1377. Gran parte della cinta fu terminata entro il 1456, ma pure Carlo II e Galeotto Manfredi contribuirono al suo completamento. Nella nuova cerchia difensiva furono incorporati tutti i principali sobborghi sorti lungo le strade fuori delle vecchie porte, grandi spazi coltivati ed i conventi più vicini, sacrificando però in alcuni casi i loro terreni. Per la costruzione di mura, terrapieno e fossato fu difatti espropriata una fascia larga circa 50 metri, che interessò numerose proprietà; i monasteri di S. Ippolito e S. Maria *Foris Portam* si ritrovarono a ridosso delle mura, tanto che nel 1469 gli Avellaniti abbandonarono quest'ultimo convento che ebbe un rilancio solo in seguito, con lo spostamento della Fiera di S. Pietro nel grande prato sotto l'antico campanile ottagonale. Anche il Borgo Durbecco, che si era sviluppato notevolmente nel Due-Trecento, fu cinto di mura più ampie (completate verso il 1460). In complesso la nuova cerchia aveva un perimetro di 5.320 metri circa, con ventiquattro torresini semicircolari e tre torrette rompitratta nella Città, e dodici torresini con due torrette in Borgo. Vi erano sei porte: *Montanara*, *Imolese*, *Ravegnana* e *del Ponte* (Città); *dell'Ospitale* e *Candiana* (Borgo). Il circuito difensivo incorporò il Ponte delle Torri tramite due tratti di muro merlato fra le mura e la prima Torre, che continuò a fungere da porta cittadina. Quasi tutto il perimetro delle mura era attorniato dalle fosse, larghe circa 25 - 30 metri, che si potevano riempire d'acqua a piacimento tramite il canale che entrava in città vicino al Molino del Portello. Le fosse del Borgo erano invece alimentate da un canale oggi scomparso, che prelevava l'acqua dal Marzeno tramite una chiusa. All'interno delle mura corre tuttora lo spalto, formato da un terrapieno sormontato dalla strada per il cammino di ronda. In origine, come testimonia l'Azzurrini, sopra il parapetto vi era una merlatura.

A distanze variabili, tali però da consentire il tiro di fiancheggiamento con le balestre e le prime rudimentali armi da fuoco, si trovano i cosiddetti *torresini*, costituiti in origine da torrette semicircolari merlate con un livello interrato, uno al piano della strada interna ed un terrazzo superiore. Il più grande e massiccio è il *Torrione di Montecarlo* (via Mura Torelli 2), dotato di cinque postazioni di tiro per armi pesanti. La costruzione delle mura manfrediane ampliò notevolmente la superficie del

centro urbano (vedi la tavola relativa alla situazione intorno al 1500), ma in realtà solo una piccola parte delle nuove aree fu edificata. Se infatti si sottraggono gli ampi spazi occupati da tempo dai conventi e dai loro orti, e quelli dei sobborghi già edificati fuori dai vecchi steccati, le nuove urbanizzazioni si estesero su zone molto limitate, e con il tracciamento di poche strade. Alcune di queste derivarono dall'occupazione dei fossati esterni ai vecchi steccati: via S. Ippolito (detta allora non a caso *Fossacani*), via della Croce, via Manara, via Campidori fanno parte di questo gruppo. La nuova cerchia muraria portò anche alla chiusura del canale di Bondiolo, che dagli inizi del Duecento segnava il margine orientale della città. Di questo canale fu conservato il primo tratto, che ancora nel Settecento era scoperto e correva al centro di via Minardi, e l'ultimo, che servì da chiavicone sotto al terrapieno delle mura per scolare le acque della zona. Il tratto centrale fu invece interrato e divenne via Bondiolo, il che spiega la notevole larghezza di tale strada.

L'altro canale, posto ad ovest della città altomedioevale, fu incorporato nella cerchia manfrediana e mantenuto perché alimentava i mulini pubblici prima citati. Tale tracciato esiste tuttora, ma fu progressivamente coperto tra l'Otto e il Novecento per questioni d'igiene.

Altre nuove strade, tracciate dopo la costruzione delle mura manfrediane, sono sicuramente via Nuova (allora *Terranova*) e via Terracina (Terra vicina); i toponimi stessi indicano l'acquisizione di quei terreni nell'ambito urbano. Anche via Strocchi, prolungamento di via Nuova, è da annoverarsi fra le nuove strade, come completamento del collegamento fra l'ex sobborgo della Ganga e quello di S. Marco. Lungo tale strada sorsero due file di case porticate, e pare vi si trovassero dei magazzini granari (fino all'Ottocento era detta via del Grano). Via Cantoni, prolungamento di via S. Maria dell'Angelo, fu realizzata invece per collegare la Rocca con il centro della città. Le vie Maioliche e Zucchini furono aperte come stradelli di servizio sul retro delle case del sobborgo di Porta Imolese. Tutte le vie di collegamento con gli spalti furono evidentemente tracciate allora: via Montalto, l'ultimo tratto di via della Croce e di via S. Ippolito, via Fornace, via Salita, via del Carmine e via Torricino. Le strade testé accennate presentano una salita più o meno marcata verso le mura, in quanto si sviluppano sulla scarpata del terrapieno interno. Tra via Manara e via Calligherie, strade poste nei pressi del canale dei mulini, sorse una piccola zona produttiva legata alla concia delle pelli ed alla fabbricazione delle scarpe. Un'evoluzione anomala del tessuto urbano tardomedioevale è rappresentata dalle cosiddette Portacce, nell'isolato compreso fra via Fadina e via della Croce. Tale blocco di edifici ha una notevole profondità, e presenta molte case a schiera di profondità straordinaria, fino a 40 metri. Nella porzione più occidentale dell'isolato si sviluppò un tessuto urbano particolare, composto da case sorte liberamente nell'area centrale, e collegate fra loro da spazi comuni irregolari che comunicavano con via della Croce e via Marini tramite stretti vicoli con portoni, detti per l'appunto le Portacce. Tale struttura urbana, suggestiva ma caotica, si protrasse fino alla metà dell'Ottocento quando i proprietari delle case prospettanti sulle strade principali acquisirono le povere casette interne e si divisero gli spazi comuni, occupandoli in gran parte con nuove costruzioni. Di tale struttura urbana sopravvive oggi il "Cortilaccio" di fianco alle scuole di via Marini, che era lo spazio comune più vasto, e la cosiddetta Terza Portaccia, che è un vicolo privato parzialmente coperto, situato in via della Croce 17 e che dà accesso ancora oggi a due casette interne. La costruzione delle mura manfrediane comportò l'interruzione di alcuni tracciati in uscita dalla città, giudicati forse non tanto importanti da dover affrontare la spesa per costruire delle porte. E' questo il caso della via per S. Silvestro, interrotta all'altezza del sobborgo della Ganga (viale Baccarini), e di quella per Granarolo (via Naviglio). Quest'ultima era certo più importante della prima, ma vista la vicinanza con Porta Ravegnana fu ritenuto inutile costruire due porte molto ravvicinate. Un altro tracciato fu invece interrotto in Borgo, ossia il prolungamento di via di Sopra, che tramite un vicolo oggi scomparso portava in via S. Lucia. Per il Borgo, a parte la costruzione delle strade degli spalti forse non vi fu tracciamento di nuove strade, dato che allora quasi tutte le case si allineavano solo lungo la via Emilia, e addirittura ancora a metà Ottocento gli edifici terminavano prima di Porta delle Chiavi. Sulla strada per Brisighella, a non molta distanza da Porta Montanara, fino dal Duecento esisteva l'Abbazia di S. Perpetua; abbandonato ai primi del Quattrocento, il sito fu concesso nel 1444 ai Padri Osservanti su interessamento dei Manfredi. Nella ricostruita chiesa dell'Osservanza furono da allora collocate le tombe manfrediane.

Alla metà del Quattrocento, Faenza aveva assunto una forma ormai consolidata. L'elemento decisivo per la sua trasformazione in senso rinascimentale fu dato dai Manfredi e dalla loro assimilazione della cultura toscana. Per motivi politici, Astorgio II iniziò una stretta collaborazione con i Medici di Firenze, ma col tempo egli iniziò a subire anche il fascino della magnificenza e superiorità culturale di quella corte, che divenne un modello di riferimento per la piccola Signoria manfreda. Celebri artisti toscani come Donatello, Antonio Rossellino e Biagio d'Antonio furono invitati a lavorare a Faenza, lasciandovi pregevoli opere. Carlo II Manfredi (1468-1477), ancor più affascinato dalla cultura rinascimentale, mise a punto un ambizioso programma di rinnovamento urbano secondo i moderni dettami provenienti dalla Toscana. Egli fece così ampliare e regolarizzare la Piazza, abbattendo i numerosi fondaci e bottegucce che si erano addossate col tempo ai palazzi del Podestà e della Signoria. A queste demolizioni seguì la costruzione di un tratto di loggiato di fronte al Palazzo della Signoria, dal corso fino al Voltone della Molinella, secondo un modello ispirato agli antichi fori romani e riproposto da Leon Battista Alberti. L'eleganza di questo doppio loggiato, e l'idea di una piazza porticata in tale maniera erano così suggestive che il progetto fu fedelmente proseguito anche dopo la caduta dei Manfredi e nei secoli successivi, per essere completato

nel Settecento inoltrato. Nel 1471-72 il Signore di Faenza fece allargare i quattro corsi, demolendo tutti i portici e le tettoie tranne la Loggia degli Infantini, che era già situata nel tratto più largo della via Emilia. Tale operazione fu probabilmente avviata a seguito di alcune forti scosse di terremoto, avvenute fra il 26 ed il 29 luglio 1470, che di certo avevano compromesso la stabilità dei portici lignei allora molto diffusi. Diede quindi ordine di abbellire le facciate di tutte le case lungo i corsi stessi, costringendo chi non aveva i soldi necessari a venderle a chi poteva farlo. Con quest'operazione d'imperio egli migliorò l'aspetto della città, ma si mise contro la maggioranza della popolazione. Carlo II ampliò ed abbellì anche la propria residenza, ma di questa ci è pervenuto ben poco, a causa delle innumerevoli e profonde trasformazioni che il palazzo subì nel Sei-Settecento. Nel 1472-73 fece abbattere anche i portici lungo via Fiera e l'attuale via Cavour, divenute allora strade importanti. Infatti, proprio in quel periodo la Fiera annuale di S. Pietro fu spostata nel grande prato sotto al campanile di S. Maria Vecchia e nella stessa via Fiera, fino alla Croce di S. Severo che era all'angolo di via Cavour. Le strade d'accesso furono quindi allargate per far fronte all'affluenza di pubblico e di mercanti. Le uniche strade i cui portici scamparono alla demolizione ancora a lungo furono via Severoli e via Strocchi; il secondo grande periodo di rinnovamento della città, quello neoclassico, fu però fatale anche per queste ultime testimonianze medioevali, oltre che per gran parte delle case di tale periodo, che furono radicalmente rinnovate cancellando quasi del tutto il vecchio volto della città.

Recentemente, lo studioso Lucio Donati ha fornito le prove che l'attuale divisione della città in Rioni divisi fra loro dai quattro corsi è una ripartizione risalente solo all'epoca napoleonica, mentre in realtà fino dal Medioevo esistevano quattro Quartieri che comprendevano le zone vicine a ciascuna delle Porte, sviluppandosi su entrambi i lati di ciascun corso. Tali Quartieri erano detti *di Porta Ponte* (che comprendeva anche il Borgo), *di Porta Montanara*, *di Porta Imolese* e *di Porta Ravennana*. Ogni Quartiere forniva un certo numero di soldati per la milizia cittadina e 25 Consiglieri per il Consiglio Generale. Il capolavoro del rinnovamento quattrocentesco voluto da Carlo Manfredi fu la ricostruzione della Cattedrale, per la quale incaricò l'architetto toscano Giuliano da Maiano; la posa della prima pietra di questa grande opera avvenne il 25 maggio 1474. Il Duomo rappresenta il trionfo del pensiero rinascimentale a Faenza, e la maggiore eredità architettonica ed artistica lasciataci dai Manfredi. Il grande cantiere si protrasse per molto tempo dopo la caduta dei Manfredi, e solo verso il 1515, o 1526 secondo altri, la struttura fu ultimata; in ogni caso la facciata, che doveva essere rivestita di marmo, rimase invece allo stato grezzo, e pure il campanile fu appena iniziato e poi demolito. Nelle vicinanze del Duomo sorge un altro monumento della stessa epoca, ma molto meno conosciuto: S. Stefano Vetere. In origine questa era una chiesetta che si affacciava direttamente sul corso e fungeva da cappella del Palazzo della Signoria. I Manfredi, considerata la posizione centrale e l'uso diretto che ne facevano, vollero che anch'essa fosse ricostruita in pure forme rinascimentali. L'edificio è a pianta centrale, ottagonale, ed in origine aveva quattro piccoli corpi sporgenti, ovvero l'ingresso dal corso e tre cappelle che formavano così una tozza croce greca. Seppure in mancanza di documenti storici, questa chiesa si potrebbe attribuire a Giuliano da Maiano per le notevoli somiglianze con il Duomo. L'interno era molto suggestivo: un grande ambiente ottagonale, altissimo, con quattro cappelle ad arco poco profonde, illuminato da otto grandi occhi posti subito sotto all'imposta della cupola a spicchi con lanternino alla sommità. In origine, l'edificio era in mattoni a vista ed isolato completamente dagli edifici adiacenti, accrescendo il valore monumentale di quest'opera oggi soffocata da superfetazioni interne ed esterne. Non sarebbe però impossibile recuperare questa meraviglia, se lo si volesse. Negli stessi anni della costruzione del Duomo, altri edifici religiosi furono ricostruiti secondo lo stile rinascimentale, ma di questi rimangono purtroppo poche tracce o nessuna. Si segnalano le chiese ormai scomparse di S. Michele (v. Torricelli 35-37) e di S. Emiliano (via Naviglio 3), ed i chiostri del convento dei Servi (oggi Biblioteca Comunale). Il 15 novembre 1477 scoppiò un'insurrezione popolare che costrinse alla fuga Carlo Manfredi, ed il suo posto fu preso da Galeotto. Questi portò avanti le opere iniziate da Carlo ed abbellì il Palazzo signorile, ma nel 1488 fu assassinato dalla moglie Francesca Bentivoglio istigata dal padre Giovanni, Signore di Bologna, che ambiva a conquistare Faenza. L'assassinio sulle prime sembrò raggiungere lo scopo, ma i Medici di Firenze, volendo mantenere la loro influenza politica su Faenza, istigarono alla rivolta gli abitanti del contado e poi quelli della città, ancora sconvolti dal grave fatto. Giovanni e Francesca Bentivoglio furono quindi cacciati a furor di popolo, salvandosi a stento. Purtroppo l'erede alla Signoria, Astorgio III, era solo un bambino, e fu quindi proclamato Signore ma sotto la tutela di un Consiglio formato dai 48 Anziani della città e da 48 uomini di Val d'Amone e la supervisione fiorentina. Da quel momento iniziò il declino della Signoria dei Manfredi, e soprattutto non vi furono più nuove opere di rinnovamento urbano, ma solo il faticoso completamento di quelle già a buon punto. Si segnala, nel 1496 circa, la ricostruzione della chiesa dei Terziari di S. Francesco, dedicata a S. Antonio di Padova, e l'insediamento di altri Francescani nel convento del Paradiso fuori Porta Imolese.

Il Cinquecento.

L'assedio di Cesare Borgia, che iniziò il 20 novembre 1500, mise a dura prova la città e le mura per ben cinque mesi. I faentini resisterono valorosamente, ma alla fine dovettero arrendersi il 25 aprile 1501. Tradendo i patti, Cesare Borgia fece deportare a Roma Astorgio III e suo fratello Evangelista, li fece rinchiodare in Castel S. Angelo e dopo qualche tempo li fece strangolare e gettare nel Tevere, ponendo fine per sempre alla Signoria dei Manfredi. Con la caduta di Cesare Borgia, i

veneziani ne approfittarono per espandere i loro domini in Romagna; la città fu occupata il 19 novembre 1503. Il governo della Serenissima durò pochi anni, durante i quali non vi furono particolari novità sul piano edilizio se non la costruzione del monastero di S. Umiltà nell'attuale via Pascoli, e della chiesa dei Padri Gesuati (poi del Carmine) in via Bondiolo. Nel 1508 le autorità venete provvidero anche a prolungare di tre arcate il loggiato del palazzo Comunale.

Attacati da più potenze straniere riunite nella lega di Cambrai, e minati dalla sommossa interna dei *Compagnazzi*, i Veneziani dovettero tuttavia ritirarsi da Faenza nel 1509. La città rimase poi ininterrottamente sotto il diretto dominio pontificio fino al 1797. Fra le prime opere di rilievo del Cinquecento, troviamo nel 1515 la costruzione del convento di S. Cecilia (via Ugolino d'Azzo Ubaldini), di cui restano due lati del chiostro mentre l'interno è stato molto alterato in epoca recente. Pochi anni dopo fu costruita la chiesa di S. Bernardo in corso Saffi (distrutta nel 1944), e nel 1528 fu edificata quella di S. Rocco. Il chiostro della Commenda fu invece ricostruito per opera del Commendatario Fra' Sabba da Castiglione nel 1525. Il Monte di Pietà ebbe la sua nuova sede nel 1510 circa, sull'area anticamente occupata da alcune case dei Manfredi. Nel 1540, l'Abate di S. Maria fece costruire un portico di quindici arcate che congiungeva la sua chiesa con quella di S. Rocco, a fianco del prato ove si teneva la Fiera. All'interno del portico fu incorporata pure la duecentesca Porta del Leone. Nel corso del Cinquecento fu eretta anche casa Mengolini-Sali (via Cavour 11), sul luogo ove secondo il Golfieri esisteva a fine Duecento il palazzo di Maghinardo Pagani. Nelle vicinanze si trova un'altra casa cinquecentesca, oggi sede dell'Istituto Ghidieri (via S. Maria dell'Angelo 18). Entrambi questi edifici erano caratterizzati da decorazioni ad affresco nella fascia sotto il cornicione della facciata. Da notare, nella casa Ghidieri, anche gli stipiti di arenaria intorno alle finestre ed usati pure come marcapiani. Gli archetti visibili nel sottogronda sono quanto resta del cornicione originario, che aveva una serie di lunette a sbalzo demolite in seguito.

Nel 1535-40 circa, sul colle di Persolino s'insediò una comunità di frati Cappuccini; il luogo era però di scomodo accesso e distante dalla città. Ottenute cinque tornature di terra vicine al Canal Grande dall'Abbazia delle SS. Perpetua e Felicità, nel 1571 i frati vi si trasferirono, edificando chiesa e convento. Al monastero si poteva accedere, oltre che da via Canal Grande, anche da un sentiero acciottolato (lo Stradello dei Cappuccini) che iniziava dall'odierno viale Marconi e ricalcava un antico decumano centuriale romano. Anche a lato della via Brisighellese esisteva uno stradello simile, che conduceva al convento dell'Osservanza. In entrambi i casi, la selciatura fu eseguita per facilitare le comunicazioni fra la città e i due conventi, e probabilmente il Comune concorse nella spesa. Nel 1559 il Consiglio Generale deliberò d'introdurre in città l'arte di filare la seta, e dispose la costruzione di un filatoio. L'edificio fu costruito in via della Ganga, dietro al convento di S. Maglorio ed a cavallo del canale interno che forniva l'acqua necessaria alle lavorazioni, e rimase attivo sino all'Ottocento. Nel 1575 le carceri cittadine, prima poste sotto il Palazzo del Podestà, furono spostate sotto il Palazzo Comunale, nell'angolo con via Pistocchi. In seguito, il Comune vendette a privati i locali delle vecchie carceri, che divennero botteghe rafforzando la vocazione commerciale della Piazza. Si segnala inoltre, nel 1577, l'inaugurazione del Seminario Vescovile situato nell'area fra la Cattedrale ed il Vescovado. Nello stesso anno fu consacrata, in via Ugolino d'Azzo Ubaldini, una grande chiesa dedicata alla Madonna del Fuoco; essa fu costruita con le generose offerte dei fedeli a perpetuo ricordo del miracolo avvenuto dieci anni prima, quando un quadretto con l'immagine sacra rimase intatto nonostante un furioso incendio che aveva distrutto alcune case della via.

La cinta muraria, persa la sua funzione primaria per le mutate condizioni politiche, andò invece incontro ad un progressivo abbandono. I torresini, in particolar modo, essendo ormai inadatti a resistere alle potenti artiglierie moderne, furono mozzati all'altezza della strada interna oppure ceduti in affitto. Verso la metà del secolo furono anche prosciugati i fossati, ed adibiti a prati da sfalcio, la cui rendita fu assegnata alla magistratura dei Cento Pacifici. Dai tratti più larghi della strada sugli spalti furono stralciate lunghe strisce di terra, che furono trasformate in orti e arativi. I Cento Pacifici seppero sfruttare bene anche gli altri tratti di strada delle mura, compresa quella che correva lungo i fossati esternamente alla città, piantando centinaia di gelsi che fornivano le foglie per alimentare i bachi da seta. Il 15 giugno 1583 iniziò la costruzione di un condotto sotterraneo per portare l'acqua da Errano alla Piazza di Faenza, secondo un accurato progetto del domenicano Padre Domenico Paganelli. L'acqua veniva captata nel fondo "Orsella", che poi fu detto "le Fontane", e convogliata in una tubatura realizzata con elementi in terracotta uniti con un mastice speciale. Ogni 40-50 metri vi erano dei pozzetti d'ispezione, e ad intervalli variabili erano poste delle cisterne in numero di tredici. I lavori dell'acquedotto furono sospesi nel 1584, quando erano stati realizzati 1346 metri di percorso, e ripresero solo nel 1614.

Il Seicento.

Il XVII secolo non vide una grande attività edilizia, né vi furono modifiche particolari all'assetto urbanistico. Tra le opere di maggior rilievo nel campo religioso si ricorda la ricostruzione della chiesa di S. Cassiano, che divenne S. Maria Nuova o dell'Angelo (1621-50), con annesso convento dei Gesuiti (ora Palazzo degli Studi). Nel 1619 i Carmelitani Scalzi si insediarono a Faenza presso la chiesa di S. Tommaso, che nel 1647 fu demolita e ricostruita; quando nel 1674 essi si trasferirono al Carmine, la nobile famiglia Ferniani acquistò la chiesa, che dal 1787 prese il titolo di Pio Suffragio. Il 1609 vide invece la costruzione della chiesina di S. Paolo del monastero delle Convertite (ex scuola media Cova in via Cavour). La

chiesa di S. Maglorio, a fianco del Museo delle Ceramiche, aveva origini quattrocentesche ma fu ristrutturata nel 1610-20. Il chiostro del convento dei Cistercensi di S. Maria Vecchia risale invece al 1640, anche se il quarto lato non fu mai completato. Pochi anni dopo, nel 1655, l'Abate Marsilio De Amicis ristrutturò radicalmente la chiesa attigua, che risaliva al VII secolo, invertendone l'orientamento per portare l'ingresso verso via Cavour e non più verso le mura. I lavori durarono a lungo, e la facciata in stile barocco fu completata solo nel 1725. La chiesa di S. Stefano Nuovo in via XX Settembre fu realizzata nel 1677, ma inizialmente venne dedicata a S. Gregorio Magno. In campo civile, i maggiori interventi si concentrarono nell'area della Piazza: si iniziò con la Torre dell'Orologio (1604), seguita pochi anni dopo dall'abbattimento ed arretramento di alcuni metri delle facciate delle case di fronte al Duomo, con la costruzione del Portico dei Signori o degli Orefici (1605-1610 ca.). Lo spazio che si ottenne (piazza della Libertà) fu acciottolato però solo nel 1626. Le cantine delle case medioevali preesistenti furono conservate, e tuttora esse si prolungano per qualche metro sotto la piazza, a testimonianza dell'antico allineamento dei fabbricati. Nel 1619 fu costruito il loggiato di fronte al Seminario vecchio (piazza XI Febbraio), completato nel 1671 con l'aggiunta di un piano superiore ove fu ricavato un corridoio di collegamento diretto fra la Cattedrale ed il Vescovado.

Nel 1614 fu finalmente completato il loggiato della Piazza Maggiore di fronte al Palazzo Comunale, mantenendo il disegno voluto dai Manfredi per le prime arcate, che giungevano dal Corso al Voltone della Molinella. Assieme al loggiato fu realizzata una fila di botteghe, rafforzando così la vocazione commerciale della Piazza. Finalmente nel 1617 giunse in città l'acqua di Errano, condotta mediante l'acquedotto studiato dal Paganelli; quattro anni dopo, l'opera fu completata con la costruzione del Fonte Monumentale. A questa prima fontana si aggiunse nel 1622 quella detta "dell'Ospitale", addossata al primo pilastro della loggia dell'Ospedale Casa Dio (Loggia degli Infantini), e nel 1627 quella posta nel cortile del Vescovado. Nei primi decenni del Seicento fu realizzata anche l'ala più antica di palazzo Ferniani, comprendente la parte a monte rispetto al portale d'ingresso su via Naviglio. Le piene del Lamone fecero crollare nel 1610 e 1631 alcuni tratti delle mura che chiudevano il Borgo, mai più ricostruite. Verso il 1640-50, le strade che correvano sugli spalti presso la Commenda furono occupate abusivamente e poste a coltura. L'ampliamento del convento dei Gesuiti portò nel 1673 alla costruzione di un voltone sopra il prolungamento di vicolo Ughi, che allora raggiungeva via S. Maria dell'Angelo, ma nel 1685 i potenti frati ottennero il permesso di incorporare completamente lo stradello. Nel 1678, Porta Imolese fu abbellita con una facciata esterna monumentale in stile barocco ad opera del capomastro Giovanni Mattioli. Nel 1682 fu invece ricostruita Porta Candiana, che da tempo era in rovina; più o meno nello stesso periodo fu aperta Porta Torretta, che infatti aveva linee architettoniche identiche. Una drammatica piena del Lamone nel gennaio 1689 fece crollare un tratto di mura in via Mura Torelli, e se non fosse stato per la presenza del terrapieno l'acqua avrebbe invaso la città. A quei tempi infatti, un'ansa del Lamone scorreva vicinissima alle mura, lambendo il Torrione di Montecarlo, e quindi fu la forza erosiva delle acque a causare il grave pericolo. Fu allora necessario eseguire con urgenza il taglio dell'ansa fra lo sbocco del Marzeno e il Borgo, dando così origine al percorso attuale dell'alveo. Nell'ultimo decennio del Seicento vi fu l'avvio della costruzione di palazzo Mazzolani, sulla base di un ambizioso progetto che però rimase incompiuto: solo la parte sinistra della facciata sul corso fu terminata, e senza il rivestimento di pietra previsto. Nel 1697 furono demoliti i portici di fronte alle case Zannoni e Tampieri in via del Vicariato (oggi via Sarti 14-16), per una lunghezza di circa 23 metri, al fine di allargare la strada.

Il Settecento.

Nella città di Faenza, il XVIII secolo fu caratterizzato da un'intensa attività edilizia che mutò radicalmente l'aspetto di numerosi fra i maggiori edifici religiosi e civili. Tale opera di rinnovamento fu portata avanti principalmente dalla nobiltà e dagli Ordini religiosi, che disponevano di grandi ricchezze dovute al possesso di estesi poderi. Il rinnovamento urbano del Settecento fu infatti in gran parte rivolto verso la ricostruzione e ristrutturazione di chiese, conventi e dimore nobiliari, mentre il tessuto "povero" delle case a schiera rimase nel suo stato trascurato e cadente, oggetto di piccoli interventi d'ampliamento e sistemazione solo quando ciò rispondeva a necessità pratiche ed impellenti dei proprietari. All'interno della cerchia delle mura non mancava in teoria lo spazio per edificare nuove case, ma in realtà gran parte dei terreni liberi era di proprietà dei conventi, che non erano molto inclini a cambiare fertili orti con case e botteghe, che davano rendite minori. Qualche sporadico ampliamento di superficie edificata avvenne più che altro a danno delle aree pubbliche, occupate abusivamente da piccoli proprietari che prima le recingevano con una siepe, poi con un muro ed infine vi costruivano sopra qualche proservizio, confidando nella scarsa sorveglianza da parte della sonnolenta Amministrazione locale.

Artefici materiali del rinnovamento edilizio furono numerosi capimastri, costruttori ed architetti, alcuni dei quali raggiunsero un elevato grado di conoscenza dell'architettura e della tecnologia costruttiva: Giuseppe e Giovan Battista Boschi, Raffaele e Giovan Battista Campidori, Giuseppe Pistocchi. Qualche intervento importante fu ideato anche dagli architetti bolognesi Alfonso Torregiani e Francesco Tadolini, e dal faentino Carlo Cesare Scaletti. Per oltre la metà del secolo predominò lo stile rococò, seppure con linee molto più aggraziate e leggere rispetto ad altre città d'Italia. Una prima svolta in senso classicista e palladiano si ebbe con la costruzione della chiesa di S. Domenico nel 1761-65, ad opera dell'architetto bolognese Francesco Tadolini, mentre in ambito locale Giovan Battista Campidori si distinse per la facciata del nuovo Ospedale, con

una originale struttura a telaio in rilievo formato da lesene e marcapiani incrociati. Verso il 1780 iniziò ad affermarsi lo stile neoclassico, grazie in particolar modo all'Arch. Pistocchi al quale si devono il Teatro Comunale, i palazzi Gessi, Conti e Milzetti ed altre opere minori. Il rinnovamento edilizio fu favorito, anzi reso impellente, dalle conseguenze del forte sciame sismico che colpì Faenza nel 1781 e perdurò per parecchi mesi. Negli anni seguenti la città dovette perciò andare incontro senz'altro ad un rinnovamento edilizio più accelerato. A seguito della soppressione dei Gesuiti, nel 1778 i Cistercensi si trasferirono nel loro convento (oggi Palazzo degli Studi), ed il complesso di S. Maria Vecchia fu occupato dall'Ospedale Casa Dio, che nei quattrocenteschi locali della Loggia degli Infantini era troppo sacrificato. Il rinnovamento edilizio interessò anche parecchie delle 26 parrocchie allora esistenti in città, che assieme ai conventi ed agli oratori di alcune confraternite costituivano una fitta rete di edifici religiosi, si può dire presenti quasi in ogni strada. L'aristocrazia faentina non volle essere da meno del clero, e nel corso del secolo furono rinnovate numerose residenze nobiliari. Alla fine del XVIII secolo Faenza era certamente più bella, pur mantenendo in gran parte l'assetto urbanistico medioevale; chiese, conventi e palazzi si erano rinnovati, e le prime candide facciate neoclassiche già spiccavano dal rosso mattone ancora dominante nell'edilizia minore. Nella tavola relativa alla situazione del 1795 circa, s'individuano facilmente i principali interventi edilizi realizzati in quel secolo. Anche nel campo delle opere pubbliche, il Settecento fu un secolo di fervore; si veda innanzitutto il Palazzo Comunale, che a più riprese, fra il 1717 ed il 1726, fu completamente ristrutturato e decorato. La Piazza maggiore fu invece ripavimentata nel 1701, secondo un disegno che prevedeva la formazione di 114 riquadri in ciottoli murati a calce, delimitati da guidane in sasso. Questa suddivisione aveva anche lo scopo pratico di stabilire la collocazione dei posti per il mercato ambulante. Nelle guidane erano anche ricavati dei fori per consentire il montaggio della struttura lignea occorrente per i banchi della Fiera di S. Pietro. Nel 1714, fu costruita su progetto di Carlo Cesare Scaletta una struttura lignea all'interno del salone del palazzo del Podestà, per ricavare i palchetti per il Teatro che vi funzionava sino dal 1674. Nel 1715, all'interno della Molinella fu costruito un portico, detto *della Massaria*, ed un altro fu edificato nel 1726 a servizio della *Beccaria* (rivendita di carni). Nel 1723, in vicinanza del convento dei Servi fu costruita la Pescheria, ove fu trasferita la vendita del pesce che prima si teneva nella piazzetta della Legna (che prese tale nome dal mercato che qui si trasferì a sua volta). Nel 1728, i quattro corsi furono ripavimentati completamente, così come furono riparate le vie Manara, degli Angeli (oggi XX Settembre) e S. Emiliano (parte di via Naviglio). L'ingresso in Borgo dalla parte del Ponte delle Torri fu abbellito nel 1734 mediante la costruzione di una "prospettiva" in stile barocco. Nel 1737 fu ricostruito anche il chiavicone di scolo che correva lungo l'ultimo tratto di via S. Ippolito, da via della Croce alle mura; due anni dopo fu restaurata la Torre dell'Orologio. Nel 1746 fu costruita una piccola fontana in piazza S. Francesco, allacciata al Fonte Monumentale.

Opera di grande importanza fu la costruzione del nuovo Ospedale degli Infermi, voluto dal Vescovo Cantoni che volle unificare i due piccoli ospedali di S. Antonio Abate e di S. Nevolone in una sola struttura moderna. Nel 1752 Papa Benedetto XIV concesse al vescovo di poter demolire la Rocca, ormai diroccata ed inutilizzabile, e l'anno seguente iniziò la costruzione del nuovo nosocomio su progetto di G. Battista Campidori; la struttura entrò in funzione nel 1763, compresa la chiesa annessa dedicata a S. Giovanni di Dio. Tra il 1749 ed il 1752 fu eseguito uno spianamento di via Orto S. Agnese e parte di via Cavour per impedire il ristagno delle acque piovane, ma all'epoca erano ancora pochissimi i tratti di fognatura esistenti, e lo stato igienico delle strade era nel complesso disastroso. Altro spianamento simile fu eseguito in via del Carmine nel 1758, con ricostruzione del chiavicone di scolo due anni dopo. Nel 1759 le Scuole pubbliche furono collocate, previa ristrutturazione, in alcuni locali al piano superiore del vecchio palazzo del Podestà, nell'ala che guarda corso Saffi. Fra il 1759 ed il 1763 la Piazza Maggiore trovò il suo completamento con la costruzione del loggiato di fronte al Palazzo del Podestà. Sotto al Voltone del Podestà furono pure costruite cinque piccolissime botteghe in legno, che seppure rifatte più volte nel corso del tempo occupano ancora oggi lo stesso sito. Nel 1763 fu completata la strada a fianco del nuovo Ospedale (attuale via Cantoni), mentre nel 1766 fu appaltata la costruzione del *Chiavicone dei Servi o di Porta Ponte*, prima e principale fognatura moderna della città, tuttora funzionante e che corre sotto parte di via Manfredi e corso Saffi, per sfociare nel fiume subito a valle del Ponte delle Grazie. Un breve tratto di corso Mazzini fu allargato nel 1764, mediante l'acquisto di una striscia del piazzale di S. Filippo (sagrato del Suffragio). Nel 1769 la Piazza fu nuovamente riselciata.

Nel 1770 fu invece demolito il *voltone di S. Abramo*, che scalcava via XX Settembre a pochi metri da corso Baccharini e collegava la chiesa di S. Abramo con la relativa canonica. Nel 1772 fu invece ricostruita la loggia superiore del palazzo Comunale, restaurando quella inferiore, e nel 1776 fu abbassata la Torre Vecchia dietro il Palazzo del Podestà perché minacciava di crollare.

Essendo ormai in rovina la struttura lignea adibita a teatro nel salone del Podestà, l'Accademia dei Remoti ottenne dal Comune il sito del secondo cortile della Molinella, intorno al quale si trovavano alcuni vecchi fabbricati ad uso di vari servizi comunali. Nel 1780 ebbe così inizio la costruzione del nuovo Teatro, su progetto dell'Arch. Giuseppe Pistocchi. Cinque anni dopo fu costruita un'ala aggiuntiva di fabbricato, per collegare il Teatro (inaugurato nel 1788) con le sale di rappresentanza del Comune; al piano inferiore furono collocate delle botteghe, mentre al primo piano fu realizzata la Galleria dei Cento Pacifici. Lungo via Severoli si trovavano i magazzini del sale e quelli dell'Abbondanza Frumentaria, risalenti al 1750 (ex sede Polizia Municipale). Un'altra infrastruttura di grande utilità pratica fu il Macello pubblico, costruito in via Mura Torelli nel 1791,

sempre su progetto del Pistocchi. L'anno seguente fu la volta della Pescheria, che già dal 1723 si trovava nell'area di Piazza Martiri della Libertà, quasi di fronte alla Pescheria attuale.

Il *Libro degli Esercizi, ed Arti* (1795) ci offre un quadro esauriente delle attività commerciali ed artigianali presenti in città alla fine del Settecento. All'epoca erano censite 375 attività, che si concentravano prevalentemente in Piazza e lungo i tratti dei corsi adiacenti ad essa; numerose però erano anche quelle disposte lungo la strada principale del Borgo e nei pressi delle Porte.

Le categorie più numerose erano i falegnami (56), i calzolari (36), i sarti (28) e i fabbri (26). Intorno alla Piazza si concentravano le attività di maggior prestigio come orefici, orologiai, speziali, intagliatori, librai, stampatori. Dal punto di vista viabilistico, il Settecento vide la scomparsa o la chiusura di alcuni vicoli di scarso rilievo, come quello che collegava via Pascoli con via Cavour passando dietro all'Ospedale Casadio (palazzo della Beneficenza), chiuso a due riprese fra il 1725 ed il 1734 per consentire l'ampliamento del monastero delle Convertite. Nel 1722 e 1772 fu invece chiuso il vicolo dietro a palazzo Laderchi, di cui oggi resta un breve tratto; parte dell'area fu occupata da un fabbricato, mentre il resto venne chiuso con un portone di cui resta una spalla nell'angolo di una casa di via Laderchi. Nel 1746 fu costruito il portone di chiusura del vicolo Tosetti, stradina a fondo cieco che da via S. Maria dell'Angelo passa dietro alcune case di via Cavour; nello stesso anno fu chiuso con portoni il vicolo posto fra le attuali vie Fanini e S. Filippo Neri. Nel 1778 fu invece chiuso con un portone (malconcio, ma ancora esistente) il vicolo di S. Terenzio, che da via Barilotti portava in corso Saffi, e nel 1786 scomparve il collegamento fra via Montini e via Orto S. Agnese, venduto alle Monache di S. Lucia. Nel corso del Settecento furono realizzati anche dei sovrappassi, o voltoni, per collegare fra loro alcuni edifici separati da vicoli. Tali opere erano soggette ad autorizzazione comunale, per cui ne conosciamo le date; il primo di questi voltoni fu costruito nel 1704 all'inizio di via Ca' Pirota, allineato con la facciata dell'odierno palazzo delle Esposizioni. Nel 1729 e 1742 troviamo invece due permessi per attraversamenti sopra via S. Maria dell'Angelo, per collegare fra loro i fabbricati componenti il convento di S. Umiltà (l'attuale grande voltone risale invece a metà Ottocento). Nel 1783 fu invece costruito il voltone di vicolo Bertolazzi (ancora esistente), e nel 1788 ne fu realizzato un altro in vicolo Silvagni, oggi via Nazario Sauro (distrutto nel 1937 per la costruzione del palazzo degli Uffici Governativi).

All'esterno delle Mura, il Settecento fu il secolo della nascita dei primi sobborghi allineati lungo le strade in uscita dalla città; questi complessi edilizi nacquero spontaneamente, cioè senza un piano preordinato, ed inizialmente senza nemmeno bisogno di permessi da parte dell'autorità.

Principali artefici furono i proprietari delle fornaci che a quel tempo circondavano la città, appena al di fuori delle mura. Disponendo di materiali realizzati in proprio, ed approfittando del basso costo della manodopera, realizzarono edifici in linea con botteghe al piano terra e piccoli appartamenti di una o due stanze destinati alle classi sociali più povere, così da ricavare una rendita extra. E' questo ad esempio il caso di sobborgo Marini, dal nome della famiglia di fornaciai che a partire dal 1720-30 costruì una serie di case sul lato destro di corso Garibaldi, appena fuori Porta Ravegnana, mentre il Borgotto si sviluppò prevalentemente nella prima metà dell'Ottocento ad opera delle fornaci Valvassura e Baroncelli, ivi situate. Nel 1760, per motivi di viabilità e di ristrettezza il mercato dei bovini fu trasferito dal Borgo a Porta Imolese, nell'area dell'attuale parco del Tondo. Il mercato dei suini si trovava invece in via Renaccio, nell'area del distributore di benzina e del parcheggio adiacente. Altro intervento di grande rilievo fu lo scavo del Canale Naviglio, realizzato dal conte Scipione Zanelli grazie all'appoggio del Papa Pio VI a partire dal 1778. Esso era alimentato dalle acque del canale comunale proveniente dalla Chiesa di Errano, ed aveva inizio dalla darsena posta appena fuori da una nuova Porta, aperta nel 1791, che fu chiamata Pia in onore del Papa. La via d'acqua aveva come scopo principale la navigazione commerciale, per facilitare il transito delle merci fra Adriatico e Tirreno, ma nel contempo alimentava mulini, maceratoi da canapa, pile per mondare il riso ed altri opifici idraulici. Il canale aveva una portata di 2 mc. al secondo, e la navigazione si svolgeva mediante animali da tiro che trainavano le barche passando lungo gli argini, ombreggiati da migliaia di pioppi. Appena fuori Porta Pia, di fronte alla darsena, la vecchia casa colonica *Civitella* fu ristrutturata ed ampliata per ricavare magazzini ed uffici a servizio del Naviglio. Un'altra opera pubblica di grande utilità fu, nel 1782, la costruzione del Ponte Rosso, che ripristinò il collegamento stradale con la strada per Modigliana, rimasto interrotto dal crollo del Ponte d'Arco nel 1521 e sino da allora sostituito da un traghetto. A seguito dell'occupazione francese, nel 1798 fu eretto un arco di trionfo in onore di Napoleone sulla via Emilia fuori Porta Imolese, ma un temporaneo ritorno del vecchio regime con l'aiuto di truppe austriache portò già l'anno seguente alla sua demolizione. Il maggiore impatto sull'assetto urbano della città si ebbe invece a seguito della soppressione di numerose chiese e di quasi tutti i conventi.

L'Ottocento.

Nei primi anni di quel secolo scomparvero definitivamente numerosi edifici religiosi anche di pregio, come la cinquecentesca chiesa della Madonna del Fuoco in via Ugolino d'Azio Ubaldini, demolita per recuperare i materiali. A seguito di un riordino generale imposto dalle autorità nel 1805, il culto religioso fu concentrato nelle chiese più grandi della città, mentre furono soppresse le parrocchie minori come le quattrocentesche S. Michele (via Torricelli 35-37) e S. Emiliano

(via Naviglio 3), S. Eutropio (corso Mazzini 66), S. Giacomo della Penna (di cui resta solo la facciata su piazza Penna, molto trasformata), S. Clemente (via Naviglio 41) ed altre ancora. Sempre nel 1805, nei locali del soppresso convento dei Gesuiti fu aperto il Liceo Dipartimentale, dotato di biblioteca e di laboratori scientifici; esso fu purtroppo soppresso col ritorno sotto lo Stato Pontificio. Nel 1809, l'ex chiesa parrocchiale di S. Eutropio fu adibita a ufficio postale, e tale uso continuò fino al 1875 circa. Per recuperare contanti, tra il 1806 ed il 1807 il Comune vendette all'asta numerosi immobili (le botteghe sotto il Municipio ed il Teatro, molti palchi del Teatro, le vecchie carceri, le case dei custodi delle Porte, i fossati ed alcuni torresini delle mura, i mulini Nuovo e della Croce eccetera). Anche la manutenzione delle Mura, delle strade e dello stesso palazzo Comunale fu assai trascurata. In conclusione, l'età napoleonica si può definire, dal punto di vista urbanistico, un periodo nero per la scomparsa di numerosi edifici religiosi anche di grande pregio e delle loro opere d'arte, solo in parte recuperate, e per l'impoverimento ed il degrado del patrimonio comunale. Un piccolo barlume di luce, è proprio il caso di dirlo, si accese sul periodo napoleonico nel 1802, grazie all'avvio dell'illuminazione pubblica con fanali funzionanti ad olio d'oliva; nel 1807 l'appaltatore del servizio doveva provvedere a 76 punti luce. Verso il 1870 si passò all'impiego del petrolio, e nel 1898 arrivò l'elettricità. Ma torniamo all'epoca napoleonica: in quel periodo le uniche realizzazioni edilizie di un certo rilievo si ebbero ad opera dei ceti borghesi, arricchitisi grazie ai beni espropriati al clero; si segnalano casa Caldesi in corso Garibaldi 9 (1800), casa Morri in corso Mazzini 71 (1805-10), casa Piani-Pasi al n. 89 (1807) e casa Guidi in via Bondiolo 26 (1814-21). La spinta innovativa dell'architettura neoclassica ideologizzata dei primi tempi si spense con l'avvento di Napoleone imperatore, e la disillusione si accrebbe con il ritorno del dominio pontificio. Questo condusse nel giro di qualche anno ad un neoclassicismo "normalizzato", ispirato al purismo palladiano e vincolato da canoni estetici rigidi e ben accettati dalla committenza. Massimo esponente del purismo fu Pietro Tomba, che nel periodo della Restaurazione diede forma concreta a queste istanze imprimendo all'architettura faentina di tutto l'Ottocento un carattere di eleganza misurata, senza eccessi o "eresie" architettoniche. L'edilizia faentina andò incontro in questo periodo ad un rinnovamento generale, che col tempo portò a mutare completamente l'aspetto della città. Le facciate asimmetriche in mattoni a vista furono via via sostituite da prospetti regolari, intonacati e tinteggiati a colori tenui ad imitazione del marmo o di altre pietre, mentre era rifiutato dalle autorità il rosso mattone. I vecchi sporti in legno furono sostituiti, almeno nelle vie principali, con cornicioni in stucco, e le facciate furono suddivise con fasce marcapiani e zoccoli in mattoni rossi limati. Maggiore decoro si poteva ottenere riquadrando le finestre con cornici e timpani in stucco, o realizzando intonaci bugnati al pianoterra, sempre però con la minima sporgenza possibile degli ornati e l'uso di tinte simili alla facciata anche per le persiane o gli scuroni. L'architettura neoclassica faentina si caratterizza infatti per il minimo oggetto degli ornati, i colori tenui e l'appiattimento delle linee rispetto al filo della facciata. Nei locali interni, al contrario, si possono incontrare ambienti riccamente decorati a tempera e con bassorilievi da artisti di grande valore come Felice Giani, Gaetano Bertolani, Antonio Trentanove, Romolo Liverani ecc. Non mi risulta che esista sino ad oggi un censimento di tutte le case ove esista almeno un locale decorato nell'Ottocento, ma di certo sono diverse decine. In campo urbanistico, il maggiore intervento degli anni della Restaurazione Pontificia fu il tracciamento dello Stradone, realizzato nel 1816 per fornire la città di un viale per il passeggio ed alleviare la disoccupazione. Esso fu realizzato allargando e raddrizzando un preesistente viottolo, detto *la via Erbosa*, che già in precedenza era luogo di passeggiate per i faentini. L'opera fu completata nel 1819 con la piantumazione di 497 alberi di varie specie, disposti su quattro file, e soprattutto con la costruzione del Fontanone (P. Tomba, 1824). Questa costruzione, oltre a fungere da fondale scenografico per il passeggio, servì a celare alla vista una delle cisterne dell'acquedotto seicentesco e fu dotata di una saletta interna ad uso di caffè. Nel 1824 il soppresso convento dei Servi, acquistato dal Comune l'anno prima, fu ristrutturato allo scopo di ospitarvi il Ginnasio, la Biblioteca e la Pinacoteca. Nel contempo, sul corso di Porta Imolese un vecchio, ma esteso palazzo già della famiglia Cantoni fu adattato a sede dell'Orfanotrofio maschile, con annessa chiesetta dedicata a S. Giuseppe. L'Istituto fu ampliato lungo via Ca' Pirota e la corte interna nel periodo 1882-1889. Nel 1830, il tratto della Canaletta che scorreva lungo l'attuale viale Marconi fu spostato sul lato ovest della strada per allargare la parte carreggiabile, e le sue sponde furono racchiuse fra due muri in mattoni. Rimanendo all'esterno delle mura, si segnala nel 1827 la risistemazione di via Renaccio, che divenne la prima circonvallazione a monte della città assieme allo Stradone e a via Batticuccolo. Pochi anni dopo iniziò la sistemazione della strada che girava intorno alla città sul lato a valle: l'attuale via Tolosano fu allargata nel 1836, così come il tratto fra via Scalo Merci ed il Naviglio, corrispondente però solo in parte a viale IV Novembre. A quei tempi infatti la strada girava intorno ai magazzini della Darsena, passando per le odierne vie Salvolini e Oriani. Nel 1841, dopo lunghe trattative con la Congregazione, il vecchio ponte di legno sul Naviglio fu sostituito con un nuovo manufatto in muratura, posto sull'allineamento di via Oriani. L'anno dopo proseguì la sistemazione ed allargamento della circonvallazione esterna, nel tratto dal Naviglio a Porta Ravegnana, che allora correva all'incirca lungo le vie Oriani, Alberghi e IV Novembre. La strada fra porta Ravegnana ed il Borgotto fu invece sistemata già nel 1837, su pressione dei proprietari delle case di quel piccolo quartiere che qualche anno prima aveva avuto un forte sviluppo edilizio.

La circonvallazione a valle fu completata nel 1843, con la sistemazione dell'odierna via Ponte Romano. Verso il 1850 fu costruito il ponte di via Filanda Vecchia sullo scolo Cerchia (*Ponte delle Bamboce*), e quattro anni dopo la stessa via fu

risistemata. Nel vasto panorama dell'edilizia ottocentesca spiccano alcuni edifici di maggiore importanza: oltre al già citato Fontanone, Tomba realizzò le chiese gemelle di S. Vitale (1831) e S. Sigismondo (1836), così come casa Passanti (1816), in corso Mazzini 116. Passando ad altri progettisti, si citano palazzo Graziani (1828-29) in corso Matteotti 4, dell'Ing. Filippo Antolini, e palazzo Cattani (1846) in via Severoli 33, di Costantino Galli. Il primo, doloroso colpo all'assetto urbanistico della vecchia Faenza fu dato dal crollo del medioevale Ponte delle Torri, causato da una disastrosa alluvione il 14 settembre 1842. Il transito sulla via Emilia fu ristabilito temporaneamente dal Governo Pontificio mediante la costruzione di un ponte in legno più a monte, che però era molto scomodo per andare in Borgo. Solo nel 1865 fu finalmente costruito un ponte di ferro, che rimase sino al 1944.

La ricostruzione del ponte del Borgo richiese la demolizione di parecchie case nel 1857 e 1862, per creare un piazzale alla sua testata est. Nei progetti del Comune vi era anche il raddrizzamento del corso Durbecco, che a quei tempi aveva un andamento curvilineo, mediante l'abbattimento di molti altri fabbricati, ma la cosa non ebbe allora seguito per mancanza di fondi.

Nel 1843 fu allargato un tratto del corso di Porta Montanara, tagliando due case di Don Antonio Boschi (ai civ. 59-61) che furono dotate di una nuova facciata neoclassica progettata da Pietro Tomba. Nel 1816 il soppresso convento dell'Osservanza fu acquistato dal Comune, che adibì gli antichi chiostri a cimitero cittadino. La chiesa annessa, dedicata a S. Girolamo, fu trasformata in stile neoclassico da Pietro Tomba nel 1828-29, e nel periodo 1858-60 Costantino Galli progettò l'imponente emiciclo antistante. Nel ventennio seguente furono costruiti i chiostri Badia, Novizi, Chiesa e Manfredi. Gli ultimi due, non più neoclassici, riecheggiano forme medioevaleggianti, che in Faenza però non trovarono molto seguito. Unici due esempi del revival medioevale sono casa Valenti in via Severoli 8 (1867) e la sopraelevazione neogotica della quattrocentesca Loggia degli Infantini (1870). Verso la metà dell'Ottocento fu abbattuto il portico che congiungeva S. Rocco con S. Maria Vecchia e che anticamente delimitava il *Prato della Fiera*.

Intorno al 1855 furono abbattuti anche i portici presenti lungo parte del lato settentrionale di via Strocchi, mentre quelli sul lato meridionale furono incorporati negli edifici. Circa dieci anni dopo furono abbattuti i portici medioevali di via Severoli, che essendo perlopiù in legno presentavano problemi di stabilità ed erano esteticamente intollerabili, secondo i canoni dell'epoca. Tutte le facciate dei palazzi sul lato sud (escluso palazzo Severoli che non era porticato) furono pertanto ricostruite in posizione più arretrata. Altre importanti realizzazioni furono palazzo Zucchini in corso Mazzini 85 (1865) e palazzo Gucci-Boschi in corso Matteotti 8-10 (1867). Opera ben più cospicua fu la costruzione dell'orfanotrofio femminile nell'ex palazzo Mazzolani, su progetto dell'Ing. Luigi Biffi. Tutta la parte posteriore e le ali laterali del vecchio fabbricato seicentesco furono demolite e ricostruite, creando un grande quadrilatero. L'Istituto fu aperto il 6 febbraio 1874, ed ampliato nel 1915-16 dopo la concentrazione in esso di tutti gli istituti femminili della città. Nel 1854, il Foro Boario fu trasferito dall'area del "Tondo" ad una più ampia, posta in angolo fra l'attuale corso Mazzini e via Medaglie d'Oro, ove rimase per i cent'anni successivi.

L'ex mercato del bestiame fu quindi sistemato a prato per il pubblico passeggio, con al centro uno stradello circolare ghiaiato che per i primi anni servì come pista per domare i cavalli, ed un viale alberato sul perimetro. Nei decenni seguenti, il *Tondo* divenne luogo di passeggiate, e teatro all'aperto per ogni sorta di spettacoli: si ha notizia di partenze di aerostati, fuochi artificiali, giochi, balli e persino gare ciclistiche con i primi, buffi velocipedi. La caduta del governo pontificio nel 1859 e l'avvento del Regno d'Italia, proclamato a Torino il 14 marzo 1861, segnò per Faenza l'avvio di una sempre più rapida modernizzazione, che portò a notevoli mutamenti nell'assetto urbanistico. La costruzione della ferrovia Bologna-Ferri (1861) segnò la prima storica tappa della trasformazione moderna della città; la stazione, che all'epoca si trovava in via Caldesi, fece da polo d'attrazione per le nuove costruzioni, favorendo un veloce ampliamento di sobborgo Marini a scapito degli altri sobborghi. Lungo la strada che portava alla Stazione sorsero così dei fabbricati in linea, con il pianoterra interamente destinato a botteghe ed i piani superiori adibiti ad abitazioni.

Per migliorare l'accesso al centro, nel 1870 fu abbattuta Porta Ravegnana, sostituita due anni dopo da due chioschi daziari che per la loro forma architettonica furono soprannominati "*le gabbie dei canarini*". Nel 1873 fu costruito un secondo ponte sul Naviglio, per collegare la Stazione in via Caldesi con la strada per Granarolo. Nella seconda metà dell'Ottocento quasi tutte le strade del centro furono dotate di fognature sotterranee, iniziando dalle vie principali e proseguendo con quelle secondarie, obbligando i proprietari delle case a convogliarvi gli scarichi. Quest'operazione fu decisiva per il risanamento igienico dell'abitato, così come l'obbligo di porre grondaie e pluviali alle coperture rese molto più agevole il transito nei giorni di pioggia.

La prima fognatura ad essere realizzata fu, ancora nel 1846, quella sotto le vie Severoli, Torricelli e Manfredi, in quanto su quelle strade si riversavano acque piovane e di rifiuto di una vasta zona del centro; per contenere questo volume d'acqua, sino ad allora dette strade erano state sagomate con un'accentuata concavità centrale, che le trasformava in veri torrenti ad ogni pioggia.

Furono compiute anche opere di arredo urbano: nel 1864 fu eretta la statua in onore di Evangelista Torricelli in piazza S. Francesco, la quale verso il 1875 fu in parte sistemata a giardino pubblico, recintato alcuni anni dopo. Tale giardino fu rifatto

più volte nel corso del tempo, ed oggi è totalmente diverso dall'origine. Intorno al 1883 furono realizzate alcune fontanelle in via Torricelli, via Naviglio e piazzetta S. Lucia, per facilitare l'approvvigionamento d'acqua ai cittadini residenti lontano dalle poche fontane allora esistenti. Maggiore evidenza ebbe la ripavimentazione dei corsi cittadini, che fino ad allora erano in tutto simili alle altre strade cittadine, ovverosia acciottolati con cunetta centrale. Per dare loro un aspetto più decoroso, fu disposta la costruzione di marciapiedi laterali in lastre di pietra di Luserna spesse 4-6 cm., posate su un sottofondo in calcestruzzo di pietrisco e mattoni triturati spesso 15 cm., ed uno in malta di calce e pozzolana spessa cm. 2, che servì anche per la stuccatura. Tra i marciapiedi e la parte carrabile furono realizzate cunette in ciottoli larghe 50 cm. delimitate da due file di sassi, mentre la parte centrale fu risagomata con una leggera baulatura e nuovamente acciottolata. Il primo corso ad essere risistemato con questa tecnica fu l'attuale corso Garibaldi nel 1875, seguito da corso Mazzini nel 1877. L'intervento sui corsi di Porta Montanara e Porta Ponte fu invece eseguito nel 1878. Un altro importante intervento nel cuore della città fu la ricostruzione dei Loggiati in Piazza, quello del palazzo Comunale nel 1859, e quello del Podestà nel 1873-75; l'originaria architettura rinascimentale fu mantenuta, seppure con qualche piccola modifica di alcune cornici. Nella seconda metà dell'Ottocento sorsero poco fuori città alcune attività produttive industriali, come ad esempio le fornaci dei Cappuccini, Mita e del Bersaglio, dotate di forni Hoffmann a ciclo continuo. Le tante piccole fornaci primitive preesistenti scomparvero in breve tempo, non essendo in grado di concorrere con impianti che fornivano materiale migliore a prezzo più basso. Nel 1863, il podere S. Francesco o Paradiso fu acquistato dal Comune ed adibito a campo di Marte per le esercitazioni militari dei soldati delle tre caserme insediate negli ex conventi di S. Francesco, S. Domenico e S. Chiara. Il terreno fu notevolmente ampliato nel 1885, creando una vera Piazza d'Armi circondata da un viale perimetrale di tigli. In quell'area s'insediò anche un ippodromo, che per molti anni ebbe un certo rilievo a livello nazionale. Intorno al 1884, a Faenza fu realizzato anche un impianto per il tiro a segno, su un terreno donato dal conte Laderchi; vi si esercitavano i giovani benestanti che volevano evitare il servizio militare, in quanto la legge permetteva di equiparare l'addestramento in questi impianti a quello impartito in caserma. L'impianto fu ristrutturato nel 1928 ed ampliato nel 1959. Secondo il Censimento del 1871, il Comune di Faenza contava allora 36.299 abitanti, scesi a 36.042 dieci anni dopo. Nel 1870-73 fu completata la ristrutturazione del quattrocentesco ex Ospedale Casa Dio, più noto oggi come Loggia degli Infantini, che allora era divenuto sede della Congregazione di Carità (poi Opere Pie) e dell'Asilo Cittadino. Nel 1872 il Comune acquistò dallo Stato l'ex convento dei Gesuiti, e negli anni seguenti vi collocò il Liceo, il Ginnasio, le Scuole Tecniche e la Pinacoteca. A fine Ottocento vi fu un costante aumento demografico, che causò una grande necessità di alloggi. Secondo il Censimento del 1881, entro le mura risiedevano allora 13.998 abitanti, altri 2.561 nel Borgo Durbecco e 1.694 nei sobborghi. Sette anni dopo, la città contava 14.777 abitanti, il Borgo 2.682 e 1.764 i sobborghi. A questa esigenza diedero una risposta i privati, mediante una diffusa opera di sopraelevazione e ristrutturazione delle vecchie case del centro. Nel 1887, il Comune incaricò l'Ing. Giuseppe Tramontani di redigere un Piano Regolatore ed un Piano di Ampliamento Esterno, al fine di decongestionare e risanare il vecchio centro e di favorire un ordinato sviluppo della periferia. Già dal 1887 era stata aperta la linea ferroviaria per Fognano, e si stava lavorando per prolungarla sino a Firenze; ciò avrebbe comportato lo spostamento della stazione, e la necessità di aprire un viale d'accesso attorno al quale si sarebbe potuto convogliare lo sviluppo edilizio. Il Piano di Ampliamento interessava l'area posta fra via Scalo Mercè e sobborgo Marini, ma l'urbanizzazione progettata fu realizzata diversamente, in maniera disorganica e in un lungo lasso di tempo, vanificando le intenzioni del Piano. Unica opera che vide la luce fu viale Baccarini, aperto nel 1895 in concomitanza con la nuova Stazione. La realizzazione del progetto comportò lo sventramento di via della Ganga, con l'abbattimento di parecchie case, del filatoio e della chiesa di S. Antonio Abate, trasferita in S. Maglorio, e l'apertura di una nuova barriera daziaria nelle mura (*Barriera Firenze*). Lo spostamento dello scalo ferroviario comportò importanti modifiche anche alla viabilità esterna al centro, in quanto la strada per Granarolo e quella per S. Silvestro furono interrotte e le si dovette raccordare (1894) con la via Emilia tramite una nuova bretella, composta dalle attuali vie Medaglie d'Oro e Filanda Nuova. Per facilitare il collegamento fra sobborgo Marini e via Ravegnana, nel 1895 le vie Filanda Vecchia e Chiarini furono allargate e risistemate, ampliato il sottopasso del Borgotto e costruita via Giovanni Della Valle. Oltre la ferrovia, ma nei suoi pressi, s'insediarono un paio di filande di tipo semi-industriale, di cui la più importante fu la filanda Guadagni, costruita nel 1899 e che fu detta la Filanda Nuova (l'altra, sorta nel 1895, era situata in via Cerchia, oggi via Filanda Vecchia). Lungo il nuovo viale della Stazione sorsero presto edifici di pregio, come il villino Pritelli (1902-06), la villa Corbara (1897) e la fabbrica di maioliche artistiche dei F.lli Minardi (1903 circa). Nel 1897 fu tracciata via Roma, ed intorno al 1907 fu aperta via Salvolini. Il secolo volgeva ormai al termine quando, nel 1898, fu disposta la demolizione di porta Torretta nella via omonima, in quanto restringeva la strada intralciando il traffico dei carri. Nel 1895, Faenza fu allacciata all'acquedotto degli Allocchi, alimentato da sorgenti captate nell'omonima galleria della linea ferroviaria per Firenze, che garantiva ogni giorno 1140 mc. di acqua di ottima qualità. L'acquedotto del Paganelli forniva invece solo 120-150 mc. al giorno di acqua meno pregiata, la sua portata era incostante e per la sua vetustà richiedeva continue spese per la sua manutenzione. Nel giro di pochi anni, l'acqua di Errano fu impiegata solo per innaffiare le strade, ed alla fine degli anni Venti la vecchia condotta fu totalmente abbandonata.

I primi decenni del Novecento.

Il nuovo secolo portò trasformazioni urbanistiche sempre più estese e consistenti, legate allo sviluppo economico e demografico del Comune, che nel 1901 raggiunse i 39.838 abitanti. Nel 1905 il rettilineo di viale Baccarini fu prolungato, mediante il taglio della facciata del seicentesco palazzo Strozzi (oggi Istituto d'Arte). La soppressione della cinta daziaria in quello stesso anno permise l'apertura di nuove strade di collegamento fra centro e periferia, favorendo l'espansione dell'abitato fuori dal vecchio nucleo, ritenuto malsano in più zone per carenza di aria e luce solare.

Viale Baccarini in quegli anni fu l'asse portante della Faenza moderna e culturalmente vivace del primo Novecento: lungo di esso sorsero il Museo delle Ceramiche (1908) e l'Istituto d'Arte Ceramica (1916), ma anche l'Ebanisteria Casalini, la già citata fabbrica di ceramiche Minardi, l'albergo Torricelli (1908) ed alcune ville di pregio. Il culmine si raggiunse con la grande Esposizione Torricelliana del 1908, che per l'appunto si svolse lungo viale Baccarini. Qualcosa del genere si sta ripetendo al giorno d'oggi lungo la via Granarolo, con l'insediamento di attività produttive collegate al previsto parco tecnologico "Torricelli" ed al nuovo Scalo Mercè, e relativo corollario di attività commerciali, alberghi e residenze. Nel 1910 fu aperto il collegamento fra via S. Ippolito ed il Borgotto, vennero ricavati due passaggi a lato di Porta Imolese ed inaugurato il Teatro Sarti. Nello stesso anno, ben più importante fu l'approvazione del piano regolatore del primo quartiere pianificato della città, il quartiere di Mezzocampo (zona fra via G. da Oriolo e via Paradiso). Il terreno da urbanizzare misurava 23.277,50 mq., e vi fu tracciata una semplice scacchiera stradale con due strade parallele alla via Emilia e due perpendicolari, larghe 9 metri ad eccezione di via Donati, larga sedici. Le nuove strade furono provviste fin da subito di fognature, lavabili con l'acqua del vicino Canal Grande, e di marciapiedi asfaltati, mentre la carreggiata fu pavimentata con massicciata macadam (ghiaia di varie pezzature compattata con il rullo compressore mentre viene innaffiata). Parte della nuova zona d'espansione fu destinata alla costruzione di case popolari, ma queste furono realizzate solo in piccola parte nel 1920-21; il resto dell'area fu invece lottizzato e venduto a privati secondo tre fasce di prezzo basate sulla distanza dalla via Emilia, ma fino al 1925 rimasero parecchi spazi vuoti. Il Comune favorì anche la costruzione di un edificio produttivo, il bustificio *La Rondine* del bolognese Augusto Pancaldi; nel 1918 gli fu infatti riservata un'area dietro il Fontanone, rinunciando anche allo sbocco di via Astorgio II su via Volpaccino. Lo stabilimento fu costruito qualche tempo dopo, e conobbe alcuni anni di forte sviluppo nei primi anni Trenta, passando da 60 operaie a 250, ma nel 1935 vi fu una crisi improvvisa e gravissima, e nel 1938 chiuse. L'edificio fu demolito intorno al 1960, ed oggi al suo posto sorge il ben noto "grattacielo" dell'Arch. F. Monti (1963). A Faenza l'architettura d'ispirazione liberty non raggiunse mai l'eccesso di altri luoghi, rimanendo nei limiti del gusto comune e della tradizionale piattezza delle facciate. Ci si limitò ad operazioni di tipo quasi "cosmetico", con l'inserimento di elementi decorativi in ferro battuto o in ceramica, fasce dipinte di gusto floreale e poco altro, senza modificare la tipologia costruttiva tradizionale. E' comunque innegabile l'alto livello artistico raggiunto nei primi anni del Novecento dalle nostre botteghe artigiane, come l'Officina Matteucci e le ceramiche Minardi. Fra i pochi edifici di questo genere realizzati, o rimasti dopo le distruzioni belliche, è obbligo citare casa Matteucci (corso Mazzini 62) del 1910, casa Albonetti (piazza della Libertà) del 1909 e la villa Marabini (viale Baccarini angolo via Oriani), del 1926. Gran parte dell'edilizia comune era però ben lontana da questi standard, e lo sviluppo della periferia si svolse in maniera approssimativa e disordinata. Il sempre maggiore sviluppo della città all'esterno delle mura storiche spinse il Comune ad affidare all'Ing. Tramontani la redazione di un nuovo Piano Regolatore, che fu presentato nel 1912 ma non fu mai approvato, causa la crisi amministrativa seguita al difficile periodo della prima Guerra Mondiale. Ispirandosi ai Piani Regolatori ottocenteschi di grandi città come Roma, Torino, Firenze e Bologna, Tramontani progettò nuovi quartieri con strade a scacchiera ed ampi isolati quadrati, estesi tutt'intorno alla cinta muraria. I confini esterni erano la ferrovia, il Lamone, via Renaccio, la strada per Brisighella, lo Stradone dei Cappuccini (attuale via Costa), via Canal Grande, via Paradiso e Piazza d'Armi. Le nuove strade avrebbero dovuto avere larghezze variabili dai 12 ai 20 metri, ed al centro dei nuovi quartieri vi sarebbero state alcune grandi piazze. Il piano di Tramontani non prevedeva però di riservare aree particolari per servizi pubblici o giardini, ed indicava solo vagamente la possibilità di costruire stabilimenti industriali vicino alla Stazione, essendovi la possibilità di allacciarli alla ferrovia con binari privati. Riguardo alle norme da seguire per la costruzione di case salubri e decorose, Tramontani rimandava tutto all'approvazione di un nuovo Regolamento Edilizio. In sostanza, il Piano del 1912 interpretava molto rozza mente il fenomeno dell'espansione della città, vedendola come un semplice ampliamento della sua superficie in base all'aumento della popolazione. All'interno degli isolati a scacchiera, il Comune non si preoccupava di limitare più di tanto la libertà dei privati sul tipo di edifici e le loro destinazioni d'uso (case o fabbriche), lasciando campo libero ai meccanismi speculativi che calcolavano la redditività dell'investimento in base alla distanza dei lotti rispetto al centro storico, ove rimanevano concentrati come un tempo tutti i servizi pubblici. Come si è detto, il Piano del 1912 non entrò mai in vigore, tuttavia servì da riferimento per interventi successivi come il tracciamento di via Laghi e di via Alberghi.

Per iniziare l'attuazione del nuovo Piano Regolatore, peraltro ancora in fase di studio, nel 1912 il Comune acquistò il podere Ca' Bianca, di proprietà degli eredi di Carlo Bubani. Il terreno si trovava in un'area strategica, posta fra le odierne vie Valgimigli, Laghi e Medaglie d'Oro e destinata ad accogliere il futuro sviluppo urbano. Parte dell'area era inoltre destinata all'ampliamento del Foro Boario. Alla base dello sviluppo del nuovo quartiere vi fu il tracciamento di via Laghi, che ricalca in

parte l'andamento del vecchio vicolo della Paganella ed ancora oggi riveste notevole importanza nella viabilità cittadina. Il Consiglio Comunale del 19 dicembre 1918 deliberò il raddrizzamento ed allargamento del vicolo, al fine di congiungere razionalmente la zona della Stazione con la strada Provinciale ed il Foro Boario, in vista della costruzione d'importanti stabilimenti industriali fra la nuova strada e la ferrovia. L'area a nord di via Laghi ebbe tale destinazione in quanto là era possibile realizzare delle diramazioni ferroviarie fino agli stabilimenti, per facilitare il trasporto delle merci: forse vi era la speranza che qualche grossa industria cogliesse l'occasione per insediarsi a Faenza e portare maggior benessere. L'apertura di via Laghi avvenne nel 1919, e nello stesso anno fu realizzata anche via Cantinelli. Quest'ultima fu costruita per dare al Foro Boario un accesso alternativo alla via Emilia, come via di servizio sul retro delle case del sobborgo S. Giuliano ed infine per dare alle stesse uno scolo migliore, tramite fognatura interrata. Nel realizzare la cloaca del tratto di strada fra via Tolosano e via Valgimigli furono rinvenuti dei misteriosi muraglioni interrati, durissimi da spaccare, alternati a terreno fortemente compattato misto a macigni. Altri muri simili, dall'andamento forse curvilineo, furono rinvenuti nel 1886 e 1924 sotto via Tolosano, fino al limite del fossato delle mura. Gli studiosi Antonio Medri e Federico Argnani ipotizzarono che si trattasse dei resti di un anfiteatro romano. Molti sopralluoghi furono svolti nel 1968, durante la costruzione del condominio Europa, senza però trovare traccia di quelle strutture: il mistero rimane.

Gli anni Venti.

La popolazione di Faenza intanto continuava ad aumentare: mentre nel 1911 gli abitanti erano 40.365, nel 1921 erano saliti a 43.101, ed il problema della casa divenne sempre più pressante.

La costruzione di case nel quartiere di Ca' Bianca si avviò decisamente solo dopo il tracciamento di un'altra importante arteria, via Gallo Marcucci. La nuova strada fu realizzata nel 1922 per collegare via Laghi con via Cantinelli ed iniziare così il frazionamento del fondo Ca' Bianca in piccoli lotti, da vendere ad uso residenziale ed industriale. Gli acquirenti avevano l'obbligo di costruire i loro edifici entro un certo periodo di tempo, seguendo gli allineamenti imposti dall'Ufficio Tecnico ed i progetti approvati dalla Commissione d'Ornato. Fra il 1923 ed il 1924, quasi tutti i lotti furono edificati; un paio di operatori, in particolare, contribuirono massicciamente al completamento e diedero un aspetto architettonico unitario alla strada. La ditta "Archi Cesare S.n.c." costruì infatti ben cinque case identiche, e la Società Anonima Cooperativa Casa Ferrovieri realizzò altri tre fabbricati simili. La stessa Cooperativa costruì anche quattro case in via Laghi ai numeri civici 10-12-14-16. L'urbanizzazione del fondo Ca' Bianca proseguì con il tracciamento di una strada parallela a via Gallo Marcucci, ove sorsero numerose casette nel 1924-25; tale strada fu intitolata nel 1927 al pittore Antonio Berti (1830-1912). In quel caso però lo sviluppo edilizio fu così impetuoso che il Comune terminò la sistemazione della strada solo nel 1928, a case già ultimate. Fortunatamente, una parte dei terreni di via Berti venne riservata alla costruzione di case popolari, per alleviare la perdurante crisi degli alloggi. Furono allora realizzate nel 1927 due "stecche" di case a schiera (o a *catena* come si diceva allora), ciascuna composta da quattro alloggi di 61 mq. con accesso indipendente, progettate dall'Ing. Mario Orsi. Le case esistono tuttora, e si trovano nel tratto compreso fra via Azzurrini e via Laghi. In quegli stessi anni fu tracciata anche parte di via Azzurrini, ovvero sia il tratto fra via Berti e la strada provinciale Nuova (via Medaglie d'Oro), ed il pezzetto di via Trieste compreso fra via Azzurrini e via Laghi. In quelle aree l'edificazione fu meno regolare rispetto a via Gallo Marcucci, e le case si alternarono con alcuni piccoli stabilimenti. Come si vede, tutto il quartiere sorse una strada dopo l'altra, seguendo la domanda di case del momento, e al di fuori di un progetto generale. Non tutto il fondo Ca' Bianca fu però occupato da case: la porzione compresa fra le attuali vie Medaglie d'Oro, Berti ed Azzurrini fu unita nel 1926 al Foro Boario, che era da tempo carente di spazi e di infrastrutture. Nel corso dei lavori fu deciso di prolungare il tracciato di via Cantinelli fino alla strada lungo Piazza d'Armi, spostando l'ingresso del mercato e destinando a piazzale l'area che rimaneva fra la via Emilia e via Cantinelli stessa.

Quest'ultima da sola non poteva purtroppo servire adeguatamente tutta la nuova zona residenziale, così nel 1926 fu aperta una breccia nella cortina edilizia del sobborgo S. Giuliano per dare a via Gallo Marcucci uno sbocco sull'Emilia. Nel quartiere di Ca' Bianca, in mezzo alle case sorte come funghi si sviluppò anche un'industria di una certa importanza, cioè la Cantina Sociale. Essa fu costruita alla fine degli anni Venti su progetto dell'Arch. L. Campanini e dell'Ing. G. Modonesi di Rimini, ed è stata dismessa nel 1991. Altre piccole industrie ed attività artigianali sorsero fra via Laghi e la ferrovia nel corso degli anni Venti: si segnalano in particolare l'officina del gas (realizzata nel 1925-26 dalla Società Ing. Camuzzi Carlo & C.), la vetreria dei F.lli Ragazzi (1923, ampliata nel 1928) e lo stabilimento enologico di Oreste Melandri (1925, ampliato nel 1928 su progetto dell'Ing. Carlo Bonola); in via della Valle sorse invece l'oleificio dei Fratelli Tampieri (1928). Al giorno d'oggi, quella che era la prima zona industriale di Faenza non esiste più: prima i bombardamenti, poi il trasferimento delle attività in altre sedi portarono col tempo alla demolizione di tutti i vecchi capannoni, sostituiti da grandi condomini realizzati sino a pochi anni fa. Intorno al 1921, la Nuova Cooperativa Braccianti, Carrettieri, Muratori ed Affini impiantò un grande cantiere per la lavorazione di elementi in cemento, in angolo fra via Scalo Merci e vicolo della Paganella (ora incorporato in via Mameli). Fra le realizzazioni edilizie di un certo rilievo, nel quartiere di Ca' Bianca, occorre accennare anche alle sei casette abbinate ad un piano solo, poste lungo via Valgimigli e via Azzurrini, costruite dalla Cooperativa Edilizia fra Mutilati di Guerra nel 1930.

Esse presentano una caratteristica loggetta rientrante, con due scalette che conducono agli ingressi. Nel 1940 fu inoltre inaugurato il Dispensario Antitubercolare, situato in angolo tra via Valgimigli e via Azzurrini. L'edificio, chiuso in epoca recente, è stato demolito nel 1999 e sostituito da una villa, conservando il bel giardino circostante. Nel periodo 1923-25, a Faenza si registrò un notevole fervore edilizio, che fece sorgere gruppi di case in tutta la periferia, ad opera prevalentemente di singoli o di piccoli operatori incentivati dalle agevolazioni fiscali e creditizie disposte dallo Stato, e sulla spinta della continua crescita della popolazione. Il caso più macroscopico fu la nascita di Borgo S. Rocco, un piccolo quartiere che sorse dal nulla in un ambito che allora era piena campagna. Lungo la omonima via, e su due nuove stradine trasversali, furono realizzate numerose modeste casette ad uno o due piani (22 licenze solo nel 1925); al giorno d'oggi, gran parte di esse non esiste più, a seguito di demolizioni e ristrutturazioni eseguite negli anni Cinquanta e Settanta. Anche i terreni lungo via Lapi, in prossimità del Torrione di Montecarlo, furono oggetto di un'intensa attività costruttiva fra il 1921 ed il 1924. Non bastando le aree lungo via Lapi, fu anche tracciata una strada privata trasversale, via Carboni. In entrambi questi interventi, totalmente d'iniziativa privata, il Comune si limitò a rilasciare le sole licenze edilizie, senza prevedere l'inserimento di servizi e nemmeno il tracciamento di una viabilità più regolare. A quei tempi, infatti, via Lapi presentava una doppia svolta di fronte al Torrione di Montecarlo, prima dell'innesto su via Renaccio. Se non fosse intervenuta la guerra a distruggere quasi tutta la borgata, oggi ci troveremmo di fronte ad una strettoia irrimediabile, con gravissimi problemi di traffico. Molti meno problemi diede la costruzione di una fila di palazzine e ville signorili lungo lo Stradone, fra cui la più imponente era la villa Stacchini che fu adibita a casa di Cura; anche queste edificazioni avvennero intorno al 1924-25. Un'edilizia decisamente più compatta si ritrova invece nella zona di via Alberghi, caratterizzata da case a schiera con facciate a filo strada. Nel 1925 fu approvata una convenzione con il ravennate Arturo Sgubbi ed i suoi soci, proprietari dell'area che intendevano urbanizzare, in modo da garantire uno sviluppo ordinato dei nuovi edifici ed una viabilità adeguata. Seguendo le indicazioni del Piano Regolatore del 1912, fu deciso il prolungamento di via Oriani con possibilità di futuro sbocco in corso Garibaldi, ed il tracciamento di una strada perpendicolare per collegare piazza Cavallerizza con la circonvallazione. All'incrocio fra le due strade fu previsto uno smusso di cinque metri di lato, secondo una pratica urbanistica ancora tardo ottocentesca, ed anche l'estetica delle case si mantenne nel solco della tradizione neoclassica faentina. Nell'estrema periferia, la zona di via Filanda Vecchia fu interessata negli anni Venti dalla costruzione di due gruppi di case d'aspetto molto modesto. Lungo una stretta striscia di terra fra la strada e lo scolo Cerchia fu infatti tracciata una stradina privata, affiancata da una lunga fila di casette a schiera unite fra loro e pressoché prive di cortile; dal 1960 è intitolata al pittore Achille Farina. Altre sette-otto case sorsero invece sopra un terreno ancora più isolato, stretto fra la ferrovia per Ravenna e lo scolo Cerchia; una stradina a lato del passaggio a livello collega tuttora questi edifici, in parte rifatti, con via Filanda Vecchia. Altri borghetti sorsero in via Della Valle, degli Insorti, via Volpaccino (tra via Giovanni XXIII e via Vittorio Veneto) ed in via Oberdan (prima della CISA). Come si può vedere, in quegli anni di boom si costruì selvaggiamente, su ogni pezzo di terra disponibile, senza che il Comune esercitasse alcun controllo al di là del rispetto del Regolamento d'Igiene e di norme estetiche elementari. Nel 1931, a Faenza (città e forese) risiedevano ormai ben 47.261 abitanti, quattromila in più rispetto a dieci anni prima. Negli anni seguenti l'attività edilizia, riscontrabile dalle Licenze, ebbe una certa riduzione a causa della recessione globale del '29, e le nuove costruzioni si dispersero un po' ovunque. L'unica zona in cui si ebbe una maggiore concentrazione d'interventi è quella oltre la ferrovia Bologna-Ancona. Anche in quel caso però, fu data mano libera ai privati, e si lasciò costruire senza pianificazione e nell'assenza totale di strade e fognature. Intorno al 1930 sorsero così delle casette lungo via Filanda Nuova, e di seguito altre lungo l'attuale via Melozzo da Forlì, ma nel 1944 i ripetuti bombardamenti intorno la Stazione ridussero l'area ad un paesaggio costellato di crateri.

Il centro storico non fu invece oggetto d'interventi consistenti fino agli anni Trenta; continuò in sordina l'opera di ristrutturazione interna e di sopraelevazione dei vecchi edifici, in particolare delle case a schiera destinate alle classi più povere. Molti di questi edifici presentavano ancora la scala nel cortile per salire al primo piano; l'aggiunta di un secondo livello comportò spesso la creazione di un vano scale al centro del fabbricato, per collegare razionalmente tutti i piani. Gli appartamenti ricavati avevano in genere una o due stanze soltanto, con servizi igienici in comune posti giù in cortile o su ballatoi interni, a volte incolonnati uno sull'altro. I pavimenti erano tipicamente in tavelle rosse limate, poi sostituite dalle marmette in graniglia di cemento, mentre i soffitti a travi erano coperti con soffitti in cannicciato tirati a scagliola. Iniziarono a diffondersi anche i solai in putrelle di ferro con voltini in mattoni, e le tradizionali decorazioni neoclassiche furono abbandonate a favore di semplici fasce decorative dipinte di gusto floreale, realizzate con la più sbrigativa tecnica dello stencil (mascherina traforata). Numerosi furono i riadattamenti parziali anche nelle case a corte, con la risistemazione di alcuni ambienti che a volte raggiunsero un elevato livello artistico (vedi alcuni interni di casa Sirotti in via XX Settembre 17, dipinti da Giovanni Guerrini intorno al 1920-25). Nel 1928 fu costruito il Cinema Italia, occupando l'area di un antico orto sul retro di un edificio preesistente, che per qualche anno era stato adibito a caserma dei Carabinieri. In quel periodo fu costruito l'edificio scolastico di via Pascoli (1921), il regio Istituto Tecnico in via Cavour (poi divenuto scuola Media Cova, 1921), e ristrutturato l'ex palazzo Cattoli in via Castellani ad uso delle scuole Normali (oggi Elementari, 1925 circa). Negli anni Venti iniziò l'opera d'interramento generale dei fossati delle mura, per motivi igienici e per la creazione dei viali di

circonvallazione. Nel 1921 fu infatti tombinata la canaletta a lato dell'Ospedale, e nel 1924 fu eliminato il fossato lungo via Tolosano, creando al suo posto il Parco delle Rimembranze per commemorare i caduti della prima Guerra Mondiale. Nel 1925-26 infine, fu colmato il fossato fra viale Baccarini e Porta Pia.

Gli anni Trenta e Quaranta.

Sul finire del 1930, il Podestà Montuschi bandì un concorso nazionale per il nuovo Piano Regolatore di Faenza, al quale fu dato ampio rilievo su quotidiani e riviste. Molti dei concorrenti elaborarono progetti ancora legati ai concetti ottocenteschi, proponendo zone d'espansione sproporzionate rispetto alle reali prospettive di sviluppo della città. Un po' più equilibrato fu il progetto degli Arch. Chiaramonti e Fagnoni e dell'Ing. Bianchini, che risultarono vincitori. Nel loro elaborato comparve finalmente il concetto moderno di suddivisione della città in zone residenziali, produttive e di servizi, anche se fu interpretato secondo l'ideologia fascista. Le zone residenziali furono infatti suddivise per classi sociali, assegnando aree per quartieri signorili, borghesi e popolari a seconda della posizione più o meno felice dei terreni. Ai più ricchi infatti venne destinata l'area a monte dello Stradone, fino ai Cappuccini; ai borghesi la zona delle attuali vie Vittorio Veneto, Volpaccino e Portisano ed il completamento del quartiere già iniziato fra via Laghi ed il sobborgo S. Giuliano. Le case per gli operai erano collocate lontano dal centro, vicino alla ferrovia per Firenze e strategicamente vicine alle caserme previste presso l'odierno Centro Fieristico.

Un altro quartiere popolare era previsto fra sobborgo Marini ed il Borgotto, area ritenuta di nessun interesse commerciale per la sua insalubrità e vicinanza al fiume. Oltre il Cavalcavia, era previsto un quartiere per le piccole industrie, fra via Masaccio e la ferrovia per Ravenna. Nota positiva del piano vincitore, lo studio della viabilità e la previsione di percorsi veloci di attraversamento e di circonvallazione, funzionali all'aumento degli autoveicoli in circolazione. Per la stesura della versione definitiva del Piano, al gruppo vincitore furono affiancati anche i secondi classificati, cioè il faentino Arch. Golfieri ed il romano Arch. Moretti, comunque il progetto finale ricalcò in toto il progetto premiato. Come i precedenti, anche questo Piano Regolatore fu realizzato solo in minima parte: viale IV Novembre, un tratto di via Masoni, il Cavalcavia, il secondo ponte sul Lamone con le sue vie d'accesso e la scuola Carchidio furono le uniche tracce che questo strumento urbanistico lasciò sul volto della periferia faentina. Nella zona di via Tolosano era prevista un'area di nuova edificazione, che ebbe inizio nel 1941 con la costruzione di cinque palazzine, ad opera dell'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari (attualmente le case sono sei, perché una fu aggiunta nel dopoguerra). La costruzione di nuove case popolari era divenuta indifferibile, viste anche le demolizioni eseguite in centro per realizzare la piazza del mercato ed il palazzo delle Poste, ed il conseguente sfollamento di centinaia di persone. Un rapporto dell'Ufficiale Sanitario in data 16 marzo 1942 calcola un fabbisogno urgente di almeno 310 alloggi, motivato da ragioni igieniche e di affollamento. Gran parte dei vani inabitabili erano dentro le mura, ma non mancavano luoghi degradati anche nella periferia come il Borgotto, via Batticuccolo e via Filanda Vecchia, dove centinaia di persone erano stipate in locali malsani. Per dare accesso alle nuove case popolari, il Comune ideò un collegamento fra via Tolosano e via Valgimigli. La nuova strada (oggi via Zambrini) fu abbozzata ma rimase in terra battuta, mentre le case furono quasi terminate; la guerra però costrinse a fermare tutti i lavori. I maggiori segni lasciati dal regime nella periferia faentina si trovano nella zona del Cavalcavia e dei viali di circonvallazione a valle, realizzati nell'arco di pochi anni. Il 1930 vide la scomparsa dell'antica Darsena del canale Naviglio e la copertura dei due canali paralleli fra Porta Pia ed il Borgotto. Il lavoro comprendeva pure la copertura del Naviglio fino a 50 metri oltre via Oriani, ma essendosi realizzate delle economie in corso d'opera, la tombinatura fu proseguita fino a via Caldesi. Nel dicembre 1931 fu approvato il progetto per il tracciamento di viale IV Novembre, sotto la direzione dell'Ing. Giovanni Antenore. Fu così realizzato un viale asfaltato largo 13,50 metri ed alberato con 150 lecci, con ampi marciapiedi laterali e lampioni; fra il marciapiedi a monte e gli avanzi delle mura Manfrediane rimase una striscia di verde. Il nuovo viale alleggerì il traffico su via Oriani e via Salvolini, che fino ad allora avevano svolto il compito di circonvallazione esterna, nonostante il tracciato tortuoso ormai inadatto ai sempre maggiori flussi di traffico veicolare. Nell'occasione furono abbattuti anche i due chioschi della barriera di Porta Ravegnana, divenuti d'ostacolo alla circolazione. Fra il 1930 ed il 1932 si procedette alla ripavimentazione dei quattro corsi e della Piazza, sostituendo l'acciottolato centrale ed i marciapiedi laterali in pietra di Luserna con le mattonelle in asfalto compresso. In quegli anni furono anche asfaltate molte strade dell'abitato, in sostituzione della tradizionale ghiaia. Altra opera fondamentale per la città fu la costruzione del Cavalcavia, una questione che ormai si trascinava dall'inizio degli anni Venti. Il passaggio a livello del sobborgo Marini sopportava infatti tutto il traffico proveniente da Ravenna, Lugo e Bagnacavallo, ed a causa dell'aumento dei treni di passaggio ed in manovra era spesso chiuso, creando lunghe code e proteste. I lavori ebbero inizio nel 1931, e contemporaneamente si lavorò alla costruzione di un sottopassaggio pedonale in fondo a sobborgo Marini, in modo da non interrompere del tutto le comunicazioni anche dopo la soppressione del passaggio a livello. A valle del Cavalcavia furono realizzate l'odierna via Gatti ed il tratto di via S. Silvestro parallelo allo scolo Cerchia, allo scopo di convogliare il traffico da Ravenna e da Lugo. Verso la città, fu invece realizzato un grande piazzale trapezoidale con giardino al centro, per realizzare il quale fu necessario demolire gli ex magazzini della Darsena.

Il Cavalcavia fu aperto al traffico il 28 ottobre 1933, contestualmente alla definitiva chiusura del passaggio a livello di corso Garibaldi. La sistemazione della zona non era però terminata: nel 1935 fu risistemata via Oriani, allargandola fino a otto metri e fornendola di marciapiedi, e tracciata una nuova strada fra la stessa via Oriani e viale IV Novembre per collocarvi una pesa pubblica, inaugurata il 1° gennaio 1938. Dopo la costruzione di viale IV Novembre e del Cavalcavia, Faenza iniziò ad essere dotata di una moderna viabilità esterna; mancava però l'ultimo tratto di circonvallazione, dato che via Ponte Romano era stretta e poco agevole, e comunque si doveva attraversare il Borgo Durbecco. Nel settembre 1937, il Podestà Berti parlò col Duce, prospettando che la migliore soluzione per risolvere la strozzatura della via Emilia sarebbe stata costruire un nuovo ponte sul Lamone, tagliando fuori il Borgo Durbecco. Mussolini accolse la proposta, e decise di far costruire un nuovo ponte, innestando la circonvallazione sulla via Emilia al di là di Porta delle Chiavi. Il disegno del nuovo tracciato fu passato all'Azienda Autonoma Strade Statali, ed al Comune rimase la sola realizzazione del tratto fra Porta Ravegnana ed il Borgotto (oggi viale delle Ceramiche), inaugurato nel 1938. Il 17 aprile 1939 iniziò la costruzione delle rampe d'accesso al nuovo ponte sul Lamone, che sarebbe stato intitolato ad Arnaldo Mussolini. Fra le opere stradali del regime vanno ricordati anche lo sbocco di via Cavour sullo Stradone (1928-31) e la breccia nelle mura per collegare via di Sopra con via dei Romualdi (oggi Pellico) (1933).

A parte quest'ultima opera, il Borgo Durbecco rimase nei primi decenni del Novecento abbastanza ai margini degli interventi edilizi. Escludendo il caseggiato delle *Osteriacce* fuori Porta delle Chiavi, sorto nel Settecento ed ampliatosi verso la metà dell'Ottocento, le prime case fuori dalle mura borghigiane sorsero solo negli anni Dieci e Venti del Novecento, occupando il vecchio fossato lungo via Pellico. Qualche altra casetta singola o abbinata si aggiunse negli anni 1924-25 sul lato settentrionale di via Cerchione (oggi De Gasperi). Le Scuole Elementari Carchidio sorsero nel 1935, ma il primo vero cambiamento nell'assetto plurisecolare delle aree intorno al Borgo Durbecco avvenne con la costruzione del secondo ponte sul Lamone ed il tracciamento dell'attuale via Fratelli Rosselli. Fra quest'ultima e via Cerchione (oggi via De Gasperi), nel 1940 fu costruito un gruppetto di case popolari che furono inaugurate l'8 dicembre 1940 da Donna Rachele Mussolini, in visita a Faenza, assieme ad altre opere del Regime come il palazzo degli Uffici Governativi. Alla fine degli anni Trenta fu costruito anche il capannone dell'ammasso granario, posto fuori Porta delle Chiavi all'incrocio con via della Malta. Restiamo nell'ambito degli edifici di tipo produttivo. Nel 1936, presso l'incrocio a valle del Cavalcavia iniziò la costruzione dei primi capannoni dell'azienda di Gaspare Neri per la spremitura di semi e vinaccioli, e subito l'attività ebbe successo, tanto che nuovi capannoni furono eretti nel 1938 e 1940. Sempre nel 1936, Vincenzo Tambini costruì tre nuovi capannoni per il deposito della legna nella sua segheria di via Renaccio, attiva già dal 1915-20 circa. Altre piccole attività sorsero o furono ampliate in fondo a via Laghi e in via Della Valle. Già siamo in periodo di guerra, e l'Italia doveva raggiungere l'autosufficienza (allora la parola d'ordine era *autarchia*) nella produzione agricola e lavorazione dei prodotti. Infatti, a Faenza quasi tutti gli investimenti industriali di quegli anni furono rivolti verso il settore alimentare. In centro storico, gli anni Trenta furono segnati dallo sventramento del tessuto urbano dietro il palazzo del Podestà e dalla costruzione del Palazzo degli Uffici Governativi. La creazione della piazza del mercato risale al 1938, e deriva dalla demolizione di un fitto tessuto urbano di origine medioevale posto tra il palazzo del Podestà e via Manfredi. Tutto ciò fu spazzato via dal "piccone risanatore", vero mito dell'urbanistica fascista. Il grande vuoto che si creò avrebbe dovuto essere in parte colmato dalla realizzazione di un Mercato Coperto, opera di cui a Faenza si parlava sin dal Piano Regolatore del 1889. Il progetto fu firmato nel 1937 dall'Arch. Ing. Guido Zucchini e dall'Ing. Giovanni Antenore, e prevedeva un porticato con torre civica lungo via Marescalchi, un atrio ed il grande salone per il mercato, con pilastri centrali; in fondo, verso via Manfredi, un altro salone più piccolo destinato a pescheria. Le vecchie case furono demolite nel 1938, ma il progressivo peggioramento della situazione bellica impedì la costruzione del mercato; unica eredità lasciataci dal fascismo sono i gabinetti pubblici, inaugurati nel 1937-38. Pure la Pescheria (ricostruita nel 1904) avrebbe dovuto essere demolita allora per essere trasferita nel nuovo mercato, tuttavia il blocco dovuto alla guerra impedì questa distruzione, e l'edificio continuò ad esistere fino al 1960. Il Palazzo degli Uffici fu invece costruito su progetto dell'Arch. Cesare Bazzani al fine di riunire tutti gli uffici statali e le Poste in un unico edificio moderno e funzionale, in quanto all'epoca tali organismi erano dispersi fra il palazzo Comunale e palazzo Laderchi, in locali vecchi ed angusti; il palazzo fu inaugurato l'8 dicembre 1940. Ultima importante opera del regime fascista fu la costruzione del calzificio Orsi-Mangelli, inaugurato il 7 ottobre 1941 dal Duce; fu questo il primo vero stabilimento industriale di Faenza.

Gli anni della guerra.

La seconda Guerra Mondiale segnò uno dei momenti più difficili nella storia della città, che fu gravemente colpita. Tutto iniziò con il primo bombardamento aereo, il 2 maggio 1944. Esso causò gravi distruzioni nel Borgotto ed in sobborgo Marini, ed anche il Cavalcavia fu centrato. L'attacco del 13 maggio interessò maggiormente il centro, ma anche lo Stradone. La popolazione, terrorizzata, abbandonò quasi del tutto la città. Il 19, la zona della Stazione fu nuovamente colpita, assieme alla Filanda Nuova e via della Valle. Le formazioni di bombardieri si accanirono più volte nei mesi successivi sulle stesse zone, per distruggere ponti, industrie e linee ferroviarie, ma nel contempo anche le zone residenziali furono colpite. Il

paesaggio cittadino fu in gran parte stravolto, ed è lunga la lista degli edifici distrutti e delle aree oggi irriconoscibili. In centro storico, gravi distruzioni si ebbero in corso Saffi nei pressi del Ponte, in via S. Ippolito e via della Croce, nel tratto terminale di via S. Giovanni Bosco. Ed inoltre nella zona di via Terracina, via Nuova, viale Baccarini (con l'abbattimento quasi totale del Museo delle Ceramiche), di S. Domenico, vicino a palazzo Mazzolani ed al Portello. I campanili furono quasi tutti fatti saltare o capitozzati, ed andò totalmente distrutta la chiesa di S. Bernardo. I danni più gravi si ebbero nel Borgo Durbecco, raso al suolo per quasi la metà, con la perdita dei caratteristici *luzètt*, i bassi portici di origine medioevale. Porta Imolese, Porta Pia e Porta Montanara furono fatte saltare dai tedeschi in ritirata, assieme alla Torre dell'Orologio. Porta Candiana, che era rimasta integra, fu demolita da ignoti subito dopo la fine della guerra per recuperare mattoni da impiegare nella ricostruzione. La Stazione ferroviaria fu totalmente distrutta, assieme al magazzino merci ed a quasi tutte le altre infrastrutture annesse. Il villino Pritelli, sventrato dalle bombe, fu demolito dagli Alleati con cariche esplosive per colmare con le macerie le buche lungo le strade. Anche la villa Corbara ed il cinema Modernissimo andarono distrutti, così come la villa Ferniani in via Roma e numerosi edifici di via Oriani e via Roma, a lato del Cavalcavia che pure era in parte crollato. Via Caldesi fu interamente rasa al suolo, compresa la vecchia Stazione, così come parte di sobborgo Marini ai lati della Cavallerizza. Il Borgotto rimase praticamente dimezzato: tutte rase al suolo le case sul lato est e sud, tranne una; tutte in piedi invece, seppure malconce, quelle sui lati opposti. Anche il Ponte Mussolini fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata, ma venne ricostruito a tempo di record dagli Alleati, cui serviva al più presto un nuovo e solido manufatto, in vista della grande offensiva di primavera, per consentire mobilità e rifornimenti. Il lavoro fu affidato al tenente Robert Bannet, comandante della 738° Compagnia Genieri Palestinese, formata da volontari ebrei dell'esercito britannico, e terminò il 10 aprile 1945. Oggi il manufatto è detto *Ponte Nuovo*. Il Macello comunale di via Ponte Romano era totalmente distrutto, così come il Ponte di Ferro (ricostruito nel 1951 su progetto dell'Ing. Giovanni Antenore con il nome di *Ponte delle Grazie*). La segheria Tambini e tutta la zona circostante all'inizio di via Lapi non esistevano più; solo qualche casa lungo via Carboni, verso il fiume, era rimasta in piedi. Anche il Ponte Rosso ed il Ponte Verde andarono distrutti, minati dai tedeschi in ritirata. La Clinica Stacchini fu semidistrutta, al pari di altre ville dello Stradone, mentre il cinquecentesco convento dei Cappuccini fu totalmente raso al suolo; della chiesa si salvò solo la cappella del Crocifisso. Le case popolari di via Zambrini, che non erano neppure state ultimate, ebbero gravi danni, ed andarono distrutte parecchie case di via Laghi. Le industrie poste sul lato settentrionale di quella stessa strada furono in parte distrutte, come ad esempio l'officina del gas. A nord della ferrovia andarono distrutti l'acetificio Ravasi, l'adiacente Filanda Nuova e quasi tutte le case sorte nei dintorni. Fuori Porta delle Chiavi, il caseggiato delle *Osteriacce* fu quasi totalmente distrutto e fu poi demolito, e stessa sorte subirono parte delle vicine case popolari erette nel 1940.

Secondo una relazione del 1945, il resoconto dei danni fu il seguente:

edifici distrutti in città 30 %, forese 12 %;

edifici gravemente danneggiati in città 22 %, forese 19 %;

edifici lievemente danneggiati in città 35 %, forese 51 %;

edifici intatti in città 13 %, forese 18 %.

Chiese distrutte 7, gravemente danneggiate 23, lievemente danneggiate 17, funzionanti 29.

Scuole distrutte 3, gravemente danneggiate 10, lievemente danneggiate 5, intatte 8.

Anche le poche industrie allora presenti subirono un duro colpo: distrutti il mulino e cantina Giovannini e Magnani in Borgo, la cantina Cogolli, l'acetificio Ravasi. Gravemente danneggiata la cantina Melandri, la fabbrica di marmellate Giovannini e Magnani, la distilleria Pana, l'oleificio Neri e le fornaci del Bersaglio e dei Cappuccini. Solo il calzificio Orsi-Mangelli, situato lontano dalle zone più colpite, ebbe danni limitati.

La ricostruzione del centro storico.

Il Piano di Ricostruzione, ideato dagli Architetti Domenico Sandri e Vincenzo Fasolo, e dall'Ing. Mario Pinchera, fu adottato dall'Amministrazione Morini di sinistra, e comprendeva anche zone di espansione pur senza individuare specifiche aree da destinare a case popolari e servizi. Ritenuto troppo esteso per essere gestibile, e vista la necessità di provvedere agli interventi più urgenti, il Piano fu abbandonato dall'Amministrazione Baldi, centrista, e ristretto nel 1951 ad un programma per la ricostruzione delle zone totalmente distrutte nel centro storico. In quegli anni operarono in maniera cospicua diversi Enti (INA CASA, IACP, INCIS, UNRRA-Casas eccetera), che costruirono case popolari in diverse parti della città. Lungo corso Europa, ad esempio, sono allineati diversi palazzi risalenti ai primi anni Cinquanta, costruiti nell'ambito del Piano di Ricostruzione. In seguito alla sua attuazione, il Borgo acquistò una fisionomia totalmente diversa rispetto all'anteguerra: fu raddrizzata la curva del corso principale e ridisegnata totalmente la rete stradale della zona prossima al Ponte, creando alcuni isolati di forma regolare entro i quali sorsero gli edifici principali, mentre in via Torretta sorsero casette unifamiliari e palazzine più basse. Piazza Lanzoni fu sistemata a giardino, mentre il tratto nord della vecchia via Candiana fu incorporato nell'area del ricostruito mulino Valdamone. Tra il 1946 ed il 1950 fu riedificato il Museo delle Ceramiche, principale istituzione

culturale della città; il lato nord del cortile, che prima della guerra non esisteva, fu realizzato ex novo nel 1952 per ampliare e rendere organico il percorso di visita.

Altro importante intervento su scala urbana fu la risistemazione della zona intorno a S. Domenico, devastata dalla guerra, grazie ad un cantiere - scuola per disoccupati finanziato dallo Stato (1954-55). Rimosse le macerie delle Carceri e del secondo chiostro del convento, rimase una vasta area libera che però era attraversata dal "canale interno" che un tempo alimentava i mulini della città.

Il canale fu allora leggermente deviato e fatto passare sotto una nuova strada (via Manzoni), lungo la quale sarebbero dovute sorgere dodici case a ridosso delle mura. In realtà, per circa dieci anni quell'area rimase in parte ineditata, e fu solo costruito un palazzo che ricompose (ma in forme moderne) il primo chiostro di S. Domenico. Fu anche tracciata via Martiri Ungheresi, con sbocco su via Tolosano (e conseguente breccia nelle mura). Fra via Martiri Ungheresi e via Maioliche sorse una piccola area residenziale a palazzine, mentre sul lato opposto fu costruita la scuola Media Lanzoni. Fortunatamente fu conservata la Rotonda Rossi, caratteristico edificio neoclassico di metà Ottocento che un tempo era la ghiacciaia del palazzo attiguo. Per ricucire lo squarcio causato dai bombardamenti di fronte all'Orfanotrofio maschi (oggi Palazzo delle Esposizioni) furono demoliti i resti dei palazzi Bandini e Rossi, conservando solo i loggiati neoclassici in fondo ai cortili. Sull'area più prossima al Mazzolani fu creata una nuova piazza (piazza 2 Giugno), mentre sull'area di palazzo Bandini e di quello adiacente sorsero due palazzi molto alti, con negozi al pianoterra. L'intervento di ricucitura del tessuto urbano fu meno traumatico nella zona di via Fadina e via Croce, dove le case furono ricostruite seguendo il disegno dei lotti antichi, seppure con linee architettoniche e materiali diversi (zoccoli e cornici in travertino, uso di avvolgibili invece delle persiane, inserimento di balconi ecc.); lo stesso dicasi per altri piccoli interventi su case singole sparse per il centro, che riescono ad inserirsi abbastanza nel tessuto antico. Intorno al 1957 fu tracciata via Cicognani, per collegare il vecchio Borgo con la nuova zona di espansione verso via Fratelli Rosselli. Nel 1958-59 furono purtroppo distrutti gli avanzi delle mura manfrediane lungo gran parte di viale IV Novembre, spianandoli per creare una strada parallela di servizio, lungo la quale furono ricostruite quasi tutte le case secondo un allineamento più regolare.

Il centro storico negli anni Sessanta.

Con questo periodo si può considerare conclusa la ricostruzione, ma l'attività edilizia non si fermò, visto anche il forte sviluppo economico di quegli anni. In ossequio alle logiche di mercato, il centro storico mantenne la sua funzione di unico polo di riferimento della città, luogo quindi ove concentrare tutti i servizi e le attività commerciali che in periferia si aveva meno interesse a costruire. Nel 1960, mediante un altro cantiere per disoccupati, fu realizzata la rampa stradale a fianco del Torrione di Montecarlo per scendere in via Lapi e collegare così con il centro una zona di imminente urbanizzazione. Lo stesso scopo fu perseguito in contemporanea con la costruzione di una scaletta a lato del torresino di via del Carmine. Un altro colpo alla cerchia muraria fu il tracciamento di via Morini nel 1961, con abbattimento di un tratto di cinta e del Molino del Portello. L'intervento faceva parte di quelli previsti dal progetto vincente del concorso nazionale per il Piano Regolatore (1959), al fine di creare un collegamento rapido fra corso Mazzini e lo Stradone, e che prevedeva anche l'allargamento di via Ca' Pirota mediante la demolizione di tutte le case sul lato est. In realtà quest'ultimo intervento non avvenne, e le casette furono demolite per labenza solo nel 1987. Il Piano del 1959 prevedeva una serie di altri cosiddetti "risanamenti" del centro storico, quali l'allargamento di via S. Agostino (con sbocco su via Lapi) e di via Dogana, e soprattutto la quasi totale distruzione della zona di via Montini per creare un "centro direzionale" con grandi palazzi ospitanti banche, uffici, negozi e residenze di lusso, allo scopo dichiarato di "alleggerire" piazza del Popolo dall'eccessiva presenza di servizi. Era infine prevista la prosecuzione di via Minardi fino al Ponte Rosso, per facilitare l'ingresso diretto in città dei veicoli provenienti da Modigliana. Alcune di queste proposte viabilistiche furono eliminate nel PRG definitivo, adottato nel 1963, che però continuò a prevedere la trasformazione dell'area di via Montini in zona direzionale, con indice di 8 mc/mq. e altezze massime per gli edifici di ben 28 metri! L'operazione, di stampo chiaramente commerciale, avrebbe inoltre comportato il trasferimento di molte famiglie dal centro storico alla nuova ed anonima periferia. Il progetto non fu realizzato, ma negli anni Sessanta il centro fu comunque punteggiato da edifici decisamente fuori scala, consentiti da quegli elevati indici edilizi. Recependo solo parzialmente il dibattito allora nascente sulla conservazione dei nuclei antichi, il Piano del Centro Storico individuò in cartografia una serie di "edifici monumentali" e di "aree di notevole interesse" da salvaguardare, abbandonando invece il tessuto degli edifici minori alla speculazione. L'ex chiesa di S. Chiara, che oggi sarebbe considerata un monumento, intorno al 1960 fu purtroppo abbattuta, aprendo un vasto squarcio in via Naviglio. Il chiostro settecentesco fu ridotto ad un parcheggio, con un piccolo giardino in angolo con via Campidori; alcuni locali dell'ex convento furono adibiti a sede del rione Rosso, mentre il resto rimase in abbandono. Nello stesso periodo fu demolita anche la Pescheria Comunale, che pure era stata risparmiata dal piccone negli anni Trenta ed era rimasta isolata quasi al centro di piazza Martiri della Libertà. La vendita del pesce fu trasferita in un fabbricato attiguo, di fronte alla Biblioteca Comunale, dove si trova tuttora. Nel 1967 il Comune acquistò l'ex Orfanotrofio maschile, chiuso dal 1961, e lo adibì a palazzo delle Esposizioni. Nel 1968, piazza S. Domenico fu adibita in parte a parcheggio, ed il resto ad area verde. Il PRG del 1963 fu sottoposto a discussioni ed

integrazioni fino al 1968, ma non fu mai ufficialmente approvato perché nel frattempo divenne incompatibile con le nuova normativa urbanistica (legge 765 del 1967 e D.M. sugli standard urbanistici del 1968). Per il nuovo Piano furono incaricati gli urbanisti Ing. Gaibari ed Arch. Marocci, che però si concentrarono in prevalenza sullo sviluppo delle aree esterne, relegando il centro storico in secondo piano. In quegli anni però il patrimonio edilizio antico era in uno stato di diffuso degrado, e molte le stanze vuote dopo che i vecchi abitanti si erano trasferiti nelle più confortevoli case della periferia.

Il centro storico negli anni Settanta.

Agli inizi del decennio furono permesse ancora cospicue demolizioni di edifici antichi, come l'Istituto Marri in via Comandini (1970), che con le sue forme moderne contrasta con le antistanti, medioevali case dei Manfredi. Nel 1971-72 fu costruita una nuova ala dell'Ospedale, prospiciente via S. Giuliano, e sempre nel 1972 fu aperto il nuovo ingresso da viale Stradone, compreso un parcheggio che allora sembrava più che sufficiente. Nel 1972 anche l'area dietro all'ex Caserma Pasi, già ad uso cinema estivo, fu adibita a parcheggio, mentre gli edifici dell'antico chiostro rimasero ancora in abbandono. A metà anni Settanta iniziò la costruzione del Blocco Ovest dell'Ospedale, che riportò alla luce i resti dell'antica Rocca, poi incorporati nel fabbricato. Nel 1975 circa fu aperto il parco della Commenda, recuperando ad uso pubblico un grande orto posto fra l'antico convento e le mura.

Le prime crisi della società consumistica, come quella petrolifera del 1973 e quella delle grandi metropoli, iniziarono a porre a progettisti e politici delle pesanti domande sulle reali possibilità di continuare lo sviluppo economico all'infinito, e dopo la "sbornia di futuro" degli anni Sessanta tornò ad imporsi il dialogo con il passato e la sua eredità (i centri storici). Intanto a Faenza fu eletta nel 1975 un'amministrazione di sinistra PCI-PSI, guidata da Veniero Lombardi, che istituì un ufficio apposito per la revisione del Piano Regolatore, con il coordinamento esterno dell'Arch. Campos Venuti e dell'Ing. Vittorini. L'opera fu molto complessa, anche alla luce di un radicale cambiamento del quadro legislativo nazionale e regionale. Fu così compiuta un'accurata analisi dello stato del centro storico, per assegnare ad ogni edificio una categoria d'intervento, dal restauro scientifico al semplice risanamento conservativo, alla più libera ristrutturazione, in base alla Legge n. 457 del 1978 e Legge Regionale n. 47 dello stesso anno. L'analisi evidenziò la necessità di evitare la concentrazione di troppi servizi nel centro, che sino ad allora aveva causato l'espulsione dei vecchi residenti. Le norme di attuazione regolamentarono i cambi d'uso, i materiali da impiegare in armonia con le tecniche tradizionali e la presentazione dei progetti per favorire una migliore conoscenza degli edifici su cui intervenire.

Il centro storico negli anni Ottanta.

Nel frattempo, la questione traffico divenne impellente. Già nel 1977 fu istituita la prima zona pedonale, e nel 1980 furono realizzati i parcheggi di via Cavour e via Ceonia per 430 posti auto complessivi. Tra il 1979 ed il 1983 la Provincia svolse i lavori per la nuova sede del Liceo Scientifico in via Pascoli, nell'ex sede del Ricovero di Mendicizia. L'amministrazione di sinistra cadde nel 1981, a seguito delle scelte politiche del PSI a livello nazionale, e si formò una giunta di centrosinistra DC-PSI-PRI guidata dal socialista Giorgio Boscherini. Il Piano Regolatore, pure adottato nel 1980, entrò in vigore solo dal 1983, e nel complesso seppe disciplinare bene gli interventi sul tessuto antico, che furono numerosi. Il Comune da parte sua provvide al recupero di grandi edifici da tempo degradati. Ricordiamo ad esempio palazzo Tassinari (26 appartamenti, 1986), parte di palazzo Borghesi (19 appartamenti, 1984), via Borgodoro (15 appartamenti, 1984), piazza S. Domenico (11 appartamenti, 1985) e via Barbavara (17 appartamenti, 1986). Alcuni di questi interventi facevano parte del Piano PEEP del Centro Storico, elaborato nel 1985. Iniziò anche il consolidamento strutturale dell'ex caserma Pasi, antico convento di S. Chiara, che ormai rischiava il crollo. Rimasero invece irrisolti gli aspetti di tipo urbanistico, come la risistemazione dell'area intorno alla Torre dell'Orologio rimasta incompleta dal dopoguerra. Nel 1982 fu indetto un concorso d'idee, ed i progetti partecipanti furono pure esposti al pubblico, ma nel concreto non si fece altro che una galleria vetrata temporanea per esposizioni, rimossa dopo qualche tempo. Nello stesso anno, in ottobre, fu aperto il parco Tassinari, antico orto delle monache di S. Lucia. Nel 1987, una fila di vecchie case in via Ca' Pirota fu demolita a causa della labenzia dei fabbricati, da tempo abbandonati; i volumi abbattuti non furono però subito ricostruiti, e sul posto rimase un grande vuoto urbano. Nel giugno 1988 fu inaugurata la sezione depositi del Museo delle Ceramiche, realizzata ex novo dopo la demolizione di un vecchio capannone in fondo alla traversa di via Nuova; questa fu la prima tappa di un progetto generale di ampliamento e riassetto del Museo, che proseguì anche in seguito con la sala conferenze (1992 circa) e nuove sale espositive (1997), ma deve ancora essere completato. Nel 1989, nella Biblioteca Comunale iniziò la ristrutturazione dell'antico refettorio dei frati per collocarvi l'emeroteca, primo stralcio di un analogo progetto di ristrutturazione globale. La ripavimentazione dei corsi fu affrontata negli anni 1989-91 riproponendo le preesistenti mattonelle d'asfalto.

Il centro storico negli anni Novanta.

Nel 1990, si segnala la riapertura del teatro Masini dopo molti anni di restauri, ed il trasferimento dell'Anagrafe e di due assessorati comunali da palazzo Laderchi ai rinnovati locali dell'ex Caserma Pasi in via Naviglio (complesso di S. Chiara). A

pochi metri di distanza, nel mese di luglio iniziarono i lavori per la costruzione della nuova sede centrale delle Poste. L'anno seguente iniziò il restauro della Fontana Monumentale, fu restaurata la facciata della chiesa di S. Ippolito, costruita una nuova ala nel Museo delle Ceramiche, ed infine inaugurata la sede del Rione Giallo che da anni soffriva per la mancanza di spazi adeguati. Il 1992 vide l'apertura del nuovo Obitorio, di parte del Blocco Ovest e del ristrutturato Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile, ed infine l'inaugurazione dell'Emeroteca all'interno della Biblioteca Comunale. I mutamenti del quadro politico nazionale si fecero sentire anche a Faenza, dove nel 1993 la giunta Boscherini si dimise, e dopo alcuni mesi di gestione prefettizia si venne alla nomina del nuovo Sindaco, eletto a suffragio popolare secondo la nuova legge. Nel frattempo, diversi lavori pubblici rimasero sospesi (PalaCattani, Fontana Monumentale, fontana in piazza Lanzoni) mentre invece poté iniziare il recupero delle facciate del Municipio prospicienti la Molinella. Con l'elezione del Sindaco Enrico De Giovanni e di una Giunta di centrosinistra su nuove basi politiche, la città ritrovò una guida più salda, anche in campo urbanistico. Nel 1994 le cronache dei giornali ricordano l'inaugurazione della Fontana Monumentale e della restaurata Torre dell'Orologio, il nuovo acciottolato nella Molinella e restauri al Fontanone. Cominciò anche lo studio per la redazione di un nuovo PRG, più elastico ed adeguato ai tempi, rispetto al precedente che aveva dimostrato diversi limiti nelle sue possibilità di effettiva realizzazione. Il Piano fu redatto da un apposito staff comunale sotto la direzione dell'Arch. Ennio Nonni, e la consulenza esterna di esperti affermati come Leonardo Benevolo e Roberto D'Agostino. Il 1995 vide intanto il restauro delle ex chiese di S. Giuseppe (palazzo delle Esposizioni) e S. Umiltà (via Pascoli), l'apertura del nuovo Palazzo delle Poste in via Naviglio e della Casa delle Associazioni in via Laderchi. L'anno seguente entrò in funzione l'ascensore del Palazzo Comunale, indispensabile per facilitare l'accesso a tutti i cittadini, ed inaugurato il restaurato Fontanone.

Sempre nel 1996 il Consiglio Comunale adottò il nuovo PRG, approvato dalle autorità superiori nel 1998, anno in cui finalmente terminò anche la lunga costruzione del Blocco Ovest dell'Ospedale Civile, iniziata nel 1977, ed aprì la sezione prestiti della Biblioteca Comunale (2° stralcio del progetto globale). In autunno iniziò il restauro dei loggiati della Piazza, ed aprì il centro sociale di palazzo Laderchi. Nel 1999 prese il via il restauro del chiostro della Commenda, e la sostituzione dei lampioni dell'illuminazione pubblica in molte strade del centro; il 30 aprile purtroppo venne a mancare, per un malore improvviso, il Sindaco De Giovanni. Le sue funzioni furono assunte da Claudio Casadio, successivamente rieletto a grande maggioranza.

Il centro storico negli anni Duemila.

Il 2000 si aprì con l'inaugurazione del chiostro della Commenda e del Museo Diocesano, la fine dei restauri ai loggiati della Piazza ed il restauro della sala del Consiglio Comunale, intitolata allo scomparso Sindaco De Giovanni. In questi ultimi anni si è registrato un notevole incremento dell'attività edilizia, favorita sia dalle opportunità offerte dal nuovo PRG, sia dallo spostamento in questo settore di ingenti capitali privati prima investiti in titoli di Stato, azioni e obbligazioni, che uno dopo l'altro hanno mostrato scarsa redditività o addirittura provocato gravi perdite ai risparmiatori a livello nazionale. E' comunque cresciuto realmente il fabbisogno abitativo, in quanto si è riscontrato un incremento della popolazione residente, dovuto all'aumento delle famiglie mononucleari (singles ed anziani) e all'immigrazione dall'estero. Nel 2002, esercitando il diritto di prelazione, il Comune ha acquistato le antiche case dei Manfredi sottraendole al mercato privato.

Nell'ex Palazzo delle Poste trovarono posto tutti gli uffici giudiziari, compreso il Giudice di Pace, mentre in autunno iniziò la ristrutturazione della Pinacoteca comunale, chiusa da molti anni per motivi di sicurezza. Nel 2003 fu invece acquistata la ex chiesa dei Servi, completando così l'acquisizione dell'intero complesso da destinare alla Biblioteca. Nello stesso anno riaprì la restaurata chiesa dell'Ospedale, mentre l'anno seguente in Biblioteca fu inaugurata la sala Dante, ed iniziò il restauro di palazzo Borghesi in via Tonducci. Nel 2005, si evidenziano l'attesa riapertura della Pinacoteca ed il recupero di via Pistocchi, ed infine il restauro del seicentesco scalone del Municipio. Nel 2006 è stato costruito il nuovo collegamento ciclabile in legno fra via Lapi e via Mura Torelli, e molte strade del centro sono state riasfaltate. Sono attualmente in corso la ristrutturazione dei locali comunali posti sotto la Galleria dei Cento Pacifici e di quelli dell'ex Consorzio Ceramisti sotto il voltone della Molinella, ed il restauro esterno della chiesa di S. Antonio di Padova. Lo stato del patrimonio edilizio del centro storico è nel complesso buono, a parte singole eccezioni. E' ormai prossimo il ripristino del tessuto urbano di via Ca' Pirota, dopo le demolizioni avvenute nel 1987.

La periferia: ricostruzione e anni Cinquanta.

Fra le prime opere del dopoguerra si segnala la ricostruzione della chiesa dei Cappuccini (Arch. A.M. Vassura, 1946); l'annesso seminario serafico risale invece al 1957. Fino alla fine degli anni Quaranta, l'attività edilizia privata si concentrò quasi esclusivamente sulla ricostruzione degli edifici distrutti, e furono ben poche le aree di nuova urbanizzazione.

Nel 1948, l'IACP costruì un palazzo in viale IV Novembre angolo piazzale Sercognani, sull'area dei demoliti magazzini della Darsena, ed altre due palazzine popolari si aggiunsero poco tempo dopo in angolo fra detto viale e via Masoni. Il piazzale della Stazione cessò di essere una landa deserta dopo la costruzione del nuovo albergo Torricelli (1949) e del palazzo dei Dipendenti Statali (1950). Nel giro di qualche anno sorsero molti edifici lungo viale Baccarini, via Salvolini e via Masoni, il cui

tratto fra via Oriani e via Roma fu realizzato nel 1950-51. Il 1951 vide la costruzione di un palazzo ed una palazzina minore in via Pellico, a cura dell'INCIS, e di 24 alloggi comunali in corso Garibaldi angolo viale IV Novembre. La Coop. Edile Faventia realizzò un gruppetto di case a schiera in via Medaglie d'Oro, poco a nord rispetto all'incrocio con via Laghi, mentre casette simili sorsero anche in via Volpaccino lungo una breve traversa a fondo cieco. Secondo il Censimento di quell'anno, nel Comune di Faenza risiedevano allora 48.102 abitanti, ottocento in più rispetto al 1931.

Nei primissimi anni Cinquanta, approfittando degli squarci aperti dai bombardamenti nella cortina edilizia di sobborgo Marini, via Oriani ebbe uno sbocco su corso Garibaldi, e sul suo prolungamento fu tracciata via Camangi, ove sorsero inizialmente solo alcuni capannoni artigianali. Dietro l'OMSA furono realizzate cinque palazzine per gli alloggi dei dipendenti dell'azienda; altre palazzine furono realizzate con lo stesso scopo in via Marozza, sul luogo dell'omonima casa colonica.

Nel 1953, dopo quattro anni di lavoro fu inaugurato l'imponente complesso del nuovo Seminario in viale Stradone, opera dell'Ing. Dante Fornoni. Nel contempo, tra il 1952 ed il 1955, fu costruito il monastero "Ara Crucis" delle Monache Domenicane in via degli Insorti. Il tracciamento di via Dalpozzo fece da asse portante per un nuovo quartiere, prevalentemente costituito da case popolari, che ebbe il suo massimo sviluppo nel corso degli anni Cinquanta. Il fenomeno delle case semirurali, originatosi prima della guerra, si esaurì con la costruzione di dieci casette realizzate dal Comune nel 1953-54 in via Pellico a fianco delle case INCIS, ed altrettante in fondo a via Marozza nel 1955.

Vi furono naturalmente anche le prime lottizzazioni private, che dal punto di vista urbanistico non differivano granché da quelle anteguerra. La prima fu approvata nel 1950, e riguardò un terreno fra il viale Stradone e lo Stradello Cappuccini. Qui fu tracciata via S. Pier Damiano, strada a fondo cieco con un paio di traverse, lungo la quale si distribuirono piccole palazzine. Sono evidenti i caratteri puramente speculativi dell'intervento: lotti molto piccoli, quindi per forza di cose in gran parte occupati dai fabbricati, strada d'accesso stretta e a fondo cieco, priva di un piazzale di manovra. L'uso dell'automobile era in quegli anni ancora molto limitato, ma col tempo questa ristrettezza di spazi si sarebbe fatta sentire, qui e altrove. Caratteristiche simili ebbe anche la lottizzazione delle vie Zaccaria e Fenzoni, in Borgo Durbecco, dove però si aggiunse anche l'immediata vicinanza con alcuni capannoni produttivi, sorti lungo via Fratelli Rosselli.

Via Fenzoni passa addirittura sotto ad uno di questi capannoni, creando una sorta di antro abbastanza inquietante. Poco lontano, nel 1954 sorse il nuovo magazzino del Consorzio Agrario, in angolo con via Cesarolo. Fino al PRG del 1963, non furono previste vere zone industriali, per cui le prime fabbriche ed attività artigianali si distribuirono in maniera abbastanza casuale, dove le condizioni erano più favorevoli. Via Fratelli Rosselli ad esempio rappresentava una strada di grande scorrimento, che poteva garantire un ottimo accesso ed un veloce transito delle merci, ma nel giro di pochi anni fu contornata da quartieri residenziali e questi capannoni si trovarono ben presto stretti fra le case. Nel 1954, lungo la appena tracciata via Tamburini furono costruiti dallo IACP tre edifici popolari, sfruttando l'area di alcune case semirurali andate distrutte durante la guerra.

Nel 1955 fu tracciata via Mameli, strada di eccezionale larghezza che all'apparenza non si spiega. In realtà, essa rappresentava l'inizio di un percorso di circonvallazione previsto nel Piano del 1947, ed ancor prima da quello degli anni Trenta, tracciato che doveva lambire Piazza d'Armi e riunirsi alla via Emilia vicino all'OMSA. Anche qui furono presto edificati un paio di capannoni produttivi, come in via Fratelli Rosselli. Per realizzare la nuova bretella però, si sarebbero dovute demolire tutte le case di via Azzurrini; poco tempo dopo, fu invece prevista una circonvallazione a monte, e via Mameli fu riconvertita in un sereno viale alberato, lungo il quale si allinearono villette, palazzine e palazzi di varia dimensione. Poco distante, in quegli anni furono costruite le scuole Elementari di via Tolosano. Intorno al 1956 fu tracciata una parziale circonvallazione a monte, che si staccava da via Oberdan poco dopo prima del passaggio a livello e raggiungeva via degli Insorti, proseguendo fino a viale Marconi e al Molino di Batticuccolo, da dove occorreva immettersi su via Renaccio. Si tratta di via Vittorio Veneto, viale Diaz e viale Piave. La nuova circonvallazione racchiudeva una vasta area da urbanizzare, ma la città superò immediatamente questa barriera a causa della lottizzazione privata di via Zara e via Gorizia, che approfittò del recente insediamento della CISA (1948) per mettere sul mercato case vicine allo stabilimento. Un'altra lottizzazione di metà anni Cinquanta, ancor più periferica, fu quella di via Palazzo Vecchio, sorta a fianco di un altro stabilimento costruito in via Portisano a fianco della ferrovia. Insediamenti simili sorsero in via Cesarolo - S. Umiltà ed in via Boaria, semplici file di modeste casette disseminate in piena campagna ovunque si fosse reso disponibile un terreno. Fino dal 1947-48 fu costruito il primo capannone della SARIAF in via S. Silvestro, allora in piena campagna; nel giro di pochi anni però, l'espansione della città raggiunse e circondò il complesso, che per il tipo di produzioni esercitate (antiparassitari) divenne per molto tempo fonte di pericolo e di periodico allarme. Dall'esame dei registri delle Licenze Edilizie, sino dal 1954 si riscontra un forte aumento dell'attività costruttiva, segno dell'avvenuta ripresa dell'economia locale dalle distruzioni della guerra. Il Comune in quegli anni realizzò molti alloggi popolari: 10 fabbricati in via Marozza per 40 appartamenti (1955), e 8 palazzine in via Ponte Romano (zona ex Macello) per altre 74 unità abitative (1956-62). Computando gli alloggi edificati dal Comune e dall'INA-Casa, tra il 1957 ed il 1960 furono realizzati ben 462 appartamenti. Di questi, 40 furono assegnati a famiglie che aspettavano una casa ancora dalla fine della guerra, e sino ad allora erano state alloggiate nell'ex Caserma Pasi in via Naviglio; a loro fu assegnato un palazzo in via Cantagalli. Nel 1954, il Comune decise di lottizzare e mettere all'asta l'area del vecchio Foro

Boario tra via Berti e via Medaglie d'Oro, creando pure una nuova strada (via Trieste). I lotti furono quasi tutti assegnati negli anni 1955-56, e gli acquirenti ebbero l'obbligo di costruire entro due anni dal rogito. Il lotto più ampio fu ceduto al Centro Femminile Italiano, che vi costruì l'asilo infantile "S. Pio X". In quegli anni si registra pure la costruzione della Stazione delle Autocorriere, sul luogo di una delle tre aree verdi di viale delle Ceramiche (convenzione con AGIP del 9 aprile 1956). Nella seconda metà del decennio iniziò l'urbanizzazione della zona dei pittori (via Michelangelo, Raffaello, Tiziano ecc.), sull'area del fondo Fossa in via Masaccio. Quest'area di iniziativa privata, come le precedenti è caratterizzata da piccoli lotti a villette, assenza di servizi e di parcheggi, e strade strette; è evidente che non vi fu alcuna pianificazione pubblica. Alla fine degli anni Cinquanta iniziò a formarsi il nucleo della prima zona industriale, lungo le vie Risorgimento e dell'Artigianato, su aree acquisite dalle Opere Pie; la più importante di queste prime industrie fu la Senzani Brevetti S.p.A. Nel 1959 l'area verde del Tondo fu riorganizzata, con l'insediamento di un piccolo giardino zoologico che per anni fu la gioia dei bambini. Verso il 1959-60 la vecchia Fornace Bubani in via Lapi fu demolita, e sostituita da una piccola borgata di case a schiera strette l'una all'altra, con una densità paragonabile al centro storico, originando così la zona di via Bixio-Bubani-Nievo. L'attività edilizia dal 1° agosto 1956 al 7 settembre 1960, secondo una pubblicazione comunale dell'epoca, portò al rilascio di 2154 licenze di costruzione. Da segnalare infine l'arrivo del gas metano in città, nel novembre 1959.

Gli anni Sessanta.

In quel decennio di forte espansione economica vi fu un grande sviluppo della periferia, con la costruzione di interi quartieri. Intorno al 1960 troviamo infatti una notevole attività nei pressi di via Vittorio Veneto, con la costruzione degli edifici lungo le vie Carducci, Pola, Sacchetti e Torino.

Nel 1960 fu consacrata la nuova chiesa di S. Giuseppe in via Dalpozzo, alla quale si aggiunse il campanile nel 1964 ed un capiente teatro nel 1968. In quegli anni la "zona dei pittori" si estese verso est, mantenendo un'edilizia a piccole villette singole, bruscamente spezzata però dall'insediamento della Stafer, fabbrica metalmeccanica, dismessa di recente. Stesse caratteristiche di densità urbana ha via Lega, dalla quale si staccano brevi traverse di accesso alle case poste in "seconda fila", e che per di più all'epoca era in piena campagna, lontana dall'abitato e dai negozi. La massima densità urbana riscontrabile a Faenza si ritrova nei palazzi a torre di via Scalo Merci (1960-61), sfortunato tentativo d'imitazione delle grandi città industriali. Nello stesso periodo fu costruito il palazzetto dello Sport in piazzale Pancrazi. Alla fine degli anni Cinquanta ed inizio anni Sessanta risalgono pure il primo tratto di via Cova, via Conti, via Guerrini, una fila di casette lungo via Filanda Nuova e via Biasola, il borghetto di via Finali - via Bufalini, parte di via Gramsci e via Einaudi, ed infine via D'Azeglio. Questi piccoli insediamenti, sparsi un po' dovunque a corona della città, presentano tutti le stesse caratteristiche urbanistiche ed edilizie già accennate ed una grande omogeneità stilistica (di basso livello) dei fabbricati, indice di un loro rapido completamento. Un carattere più signorile s'incontra invece in via Farini, dove troviamo ville e palazzine, anche di qualche pregio architettonico; lo stesso dicasi per le villette di via Morini (inizi anni Sessanta). Nel 1961 il vecchio convento del Paradiso in via Oberdan fu demolito, e sostituito da alti edifici porticati in cemento armato che probabilmente allora avevano l'intenzione di offrire un'immagine di modernità e rinnovamento urbano a chi entrava in Faenza lungo la via Emilia. Il 29 giugno 1961 fu inaugurata la Casa di Riposo in viale Stradone, macrostruttura edilizia che fa il paio con l'antistante Seminario: ha infatti un fronte di 126 metri e contava all'epoca 267 vani. Il censimento del 1961 registrò un altro forte aumento di popolazione, che passò a 51.269 residenti a causa del maggiore benessere e del forte sviluppo economico, che in quegli anni attirò una forte immigrazione dai comuni della collina. Al periodo 1960-62 risale la realizzazione del Villaggio INA-Casa di via De Gasperi, sotto le mura del Borgo. Vi si trovano condomini piuttosto grandi, però abbastanza dotati di verde; originale soluzione urbanistica, il reticolo di stradine che disimpegna i fabbricati. Nel 1962-63 troviamo un'attività edilizia intensissima, con l'intitolazione di molte nuove strade. Infatti sorsero allora la "zona dei politici" intorno a piazza Martiri Spagnoli e quella "dei musicisti" (meglio nota come zona Bentini, nota impresa di costruzioni che vi costruì la propria sede), poste agli estremi opposti della città. In questi quartieri furono creati isolati rettangolari, suddivisi in lotti piuttosto regolari, con presenza di villette ma anche di palazzine più alte. Tipico di quegli anni a Faenza è il condominio di tre piani con sei appartamenti e scala centrale. In piazza Martiri Spagnoli fu costruito un palazzo porticato con negozi, che fornirono un minimo di servizi essenziali al quartiere. Nella zona Bentini troviamo finalmente un'area riservata a giardino pubblico, una chiesa di nuova costruzione (S. Marco, trasferita dal vecchio sito in centro storico) e qualche area di parcheggio per le auto, che stavano allora diventando un bene ormai di larga diffusione. Lo stesso mix di villette e piccoli condomini si ritrova in via Galli e via Gobetti, tracciate negli stessi anni.

Nel corso degli anni Sessanta o poco prima, in piena campagna sorse dal nulla Borgo Tuliero, borgata - satellite realizzata per iniziativa privata e composta perlopiù da casette di modesto aspetto; altri borghetti simili, ma più piccoli, sorsero nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta nel forese, assumendo nomi a dir poco sproporzionati alla loro consistenza. Basti pensare a Borgo Parigi e Borgo Londra, in quel di Mezzeno. Il vertice della fantasia fu raggiunto con "Borgo dei Marziani" a Pieve Ponte (fine anni Cinquanta); quest'ultimo insediamento, grazie alla posizione adiacente alla via Emilia, ha continuato a crescere anche in seguito. Ma ritorniamo in città. Nei primi anni Sessanta sorse il cosiddetto "grattacielo" di via Conte di

Vitry, che occupò l'area del vecchio bustificio Pancaldi e che da allora ha rubato al Fontanone il ruolo di prospettiva del "pubblico passeggio", pur non essendo in sé un edificio sgradevole. Nel 1961-62 fu realizzato il nucleo di case popolari dell'INA-Casa intorno a piazza Bologna, caratterizzata da una corona di alti condomini con qualche negozio, un giardinetto, un poco di piazzale e la nuova chiesa di S. Maria Maddalena (anch'essa derivante dallo spostamento di una parrocchia, la Commenda). Una struttura urbana di maggiore respiro fu invece realizzata nel quartiere di piazza Giani (lottizzazione Conti - 1965 circa), con strade più larghe, qualche parcheggio ed alcuni negozi; qui sorsero anche sette case popolari, a cura dello IACP.

In quegli anni Faenza aveva ormai assunto un volto decisamente più industriale, a seguito della nascita di numerose attività nel settore meccanico, chimico, ceramico, alimentare e dell'abbigliamento. La zona industriale si estese verso ovest su terreni delle Opere Pie e di privati seguendo l'asse di via Galvani (1963) e della coeva via Volta, che fu realizzata con grande ampiezza perché secondo il PRG del 1963 doveva essere il primo tratto di una circonvallazione a valle destinata a collegare la via Emilia con la via Ravegnana. Via Volta fu collegata qualche anno dopo con un nuovo tratto di circonvallazione a monte, effettivamente realizzata, da villa Sirene a via degli Insorti. Viale Diaz e viale Piave furono del tutto rifatti, scavando due grandi rampe per sottopassare viale Marconi, ed un altro tratto del tutto nuovo fu invece realizzato scavalcando il Lamone con un nuovo ponte e raggiungendo la via Emilia in zona S. Giorgio. Il collegamento fra il Borgo e via S. Lucia fu ripristinato mediante la costruzione di via Cimatti; il tutto fu inaugurato nell'estate del 1968, ed ancora oggi rappresenta la principale arteria di scorrimento della città. In quello stesso anno la vecchia Piazza d'Armi fu sistemata a parco pubblico, indispensabile polmone verde per tutta la zona occidentale della città. Alla fine degli anni Sessanta - inizi Settanta, a monte di via Costa fu edificato un piccolo quartiere a carattere signorile, con grandi ville circondate dal verde e strade larghe come via Salvemini e via Gallignani. Una certa abbondanza di spazi mostra pure via Isonzo, con case e palazzine distribuite intorno ad un piazzale di forma irregolare, che però è poco razionale. Poco distante, nel 1964 sorse la Clinica S. Pier Damiano. Un'edilizia più densa e con fabbricati più alti si concentrò invece in via Giovanni XXIII e via Kennedy, dietro la nuova chiesa del Paradiso opera dell'Arch. Melchiorre Bega (1963).

Il Piano Regolatore del 1963 comprendeva un "Piano di Zona per l'Edilizia economica e popolare", in base alla Legge 167 del 1962, che prevedeva interventi organici nelle aree tra via Lapi e via Renaccio ed in zona S. Giorgio, per un totale di 21 ettari che rappresentavano un sesto delle aree di espansione previste. La legge offriva diverse possibilità per uno sviluppo più ordinato della città, che abbiamo visto sino ad allora soggetto al capriccio dei privati che costruivano nei luoghi più disparati, soggetti solo al vincolo del regolamento edilizio. La legge fu purtroppo interpretata in maniera blanda, nel senso che solo le aree PEEP furono pianificate, mentre le aree private furono molto meno regolamentate. Intorno al 1966, dopo il tombinamento del tratto terminale della canaletta del Borgotto, fu realizzata la lottizzazione "Nuovo Borgotto", comprendente le vie Fratelli Bandiera e Pisacane, con indice di fabbricazione di 3,7 mc/mq. ed altezza massima 12 metri. Viste le premesse, nella zona furono realizzati prevalentemente dei condomini; in un lotto d'angolo con via Chiarini fu realizzata dal Comune una palazzina con 12 appartamenti. L'intervento urbanistico nel Borgotto comportò il trasferimento del Macello, che dopo le distruzioni belliche era stato ricostruito in quest'area, accanto al fiume. Nel 1966 prese il via l'urbanizzazione di una nuova zona industriale a nord della ferrovia (vie Malpighi, Spallanzani e Righi), ma fino al 1970 solo pochissimi lotti furono occupati. Secondo quanto riportato da "Faenza e' mi Paès" (n. 2/1967), in quel periodo la zona industriale esistente contava 57 lotti assegnati a ditte industriali ed artigianali, per un totale di 686 occupati.

Nel 1968 fu urbanizzato il PEEP di via Lapi (mq. 100.200), approvato due anni prima: esso è prevalentemente costituito da condomini medio - piccoli disposti in maniera regolare, con un fulcro in piazza Ferniani dove sorse un palazzo più grande, con il solito porticato e i negozi essenziali. L'intervento pubblico garantì però una buona quota di verde, distribuito lungo le aree più prossime al fiume, un'edificazione bene ordinata, ed il tracciamento di strade abbastanza larghe ed alberate. Un lotto destinato a servizi in via Calamelli fu lasciato libero per attrezzature civiche, e nel 1977 vi fu costruita una scuola materna. Sempre intorno al 1968, fu costruita la nuova chiesa di S. Marco nella zona Bentini. A livello di zone produttive, si registra nel 1966 l'urbanizzazione della zona artigianale di via Pacinotti e Ricci Curbastro, con piccoli capannoni e residenze annesse, e la costruzione del Macello e nuovo Foro Boario in via Risorgimento. Oltre il Cavalcavia continuava intanto lo sviluppo della distilleria Neri, che ormai ancora per poco sarebbe rimasta ai margini della città. Quattro case popolari furono realizzate dal Comune in via Cimatti nel 1967-69, per 64 appartamenti; alcune di esse sono disposte intorno ad una breve traversa, terminante con un piazzale circolare ed una piccola area verde.

Gli anni Settanta.

Il PRG del 1970 rappresentò indubbiamente una forte innovazione rispetto ai vecchi piani basati sulla prevalenza del centro storico come unico polo di servizi della città. Recependo le indicazioni della Regione riguardo la necessità di alleggerire la pressione costruttiva sulla via Emilia, fu prevista la costruzione di un "asse attrezzato" o "collettore urbano" nord - sud che doveva staccarsi dalla Brisighellese in zona Cartiera, attraversare il fiume ed intercettare la Modiglianese, per poi unirsi alla

Circonvallazione. Lungo di esso sarebbero sorti nuovi quartieri residenziali, una zona PEEP ed attività direzionali, al fine di decongestionare il centro storico dal traffico veicolare.

Per snellire la viabilità nella zona ovest era prevista la costruzione di una lunga tangenziale fra le Bocche dei Canali, la via Emilia, e sbocco in via S. Silvestro nei pressi del casello autostradale.

Gli insediamenti industriali si sarebbero distribuiti lungo questo asse, lungo via Granarolo e fra via Pana e l'autostrada. In questo Piano compare per la prima volta la previsione di un collegamento fra via Filanda Nuova e via Convertite. Le previsioni e le indicazioni del PRG 1970 risentivano ovviamente del clima di quegli anni, in cui l'economia del Paese era apparentemente solida, il petrolio costava poco e grande era la fiducia nella tecnologia ed in un futuro di sviluppo a tempo indefinito. Oltretutto, non vi era ancora una sensibilità diffusa in campo ambientale che potesse opporsi al grande consumo di territorio che si era ipotizzato. Non ultimo, il progetto di una "grande Faenza" industriale e direzionale sarebbe andato a scapito dei comuni minori dei dintorni, favorendo il già grave spopolamento delle zone montane. Nel 1971, Faenza aveva raggiunto una popolazione di 54.783 abitanti, ed il Piano fu dimensionato prevedendo il proseguimento del trend di crescita dei decenni precedenti. La crisi energetica ed economica, ed il graduale venire meno della spinta demografica resero invece in poco tempo sovradimensionato ed improponibile per la realtà faentina il Piano del 1970. Unico segno concreto del "collettore urbano" è un piccolo tratto, molto largo, di via Giuliano da Maiano nei pressi di via degli Insorti. Un certo sviluppo industriale si ebbe invece a nord della ferrovia, con la costruzione di capannoni lungo le vie Malpighi e Righi; lungo via Convertite sorse la CAVIRO, che con gli anni si estese su una vasta area.

Nel 1970 fu tombinato lo scolo della Cerchia, e l'anno dopo quel tracciato venne ricalcato da via Piero della Francesca (che tuttora rappresenta un indispensabile collegamento fra la Ravennana e la zona industriale) e via Graziola. Il Cimitero dell'Osservanza fin dal 1960 fu oggetto di ampliamento, con la costruzione di numerosi piccoli "campi" per loculi a struttura modulare, che nel corso degli anni Settanta circondarono su due lati il vecchio chiostro Badia; nel 1971 fu realizzato il parcheggio, per togliere i veicoli dall'emiciclo storico. Poco lontano, lungo via Firenze, troviamo alcune realizzazioni architettoniche di elevato pregio quali il complesso residenziale S. Margherita, progettato dall'Arch. Filippo Monti. All'interno di un parco comune sono distribuite nove piccole ville tutte diverse, dalle linee moderne, che rompono lo schema rigido delle lottizzazioni, mentre ai percorsi carrabili è assegnato un ruolo secondario e molto discreto. Allo stesso autore si devono le ville di via Ferrari (1975 circa). Nella seconda metà degli anni Settanta, lì accanto sorse una piccola zona di villette e palazzine eleganti, ma più convenzionali (vie Buoizzi e Labriola). Tra il 1970 ed il 1972 fu tombinato il Canal Grande lungo la via omonima e via degli Insorti, mentre la Canaletta lungo via Firenze finì di essere coperta dopo la metà degli anni Settanta, in concomitanza con l'urbanizzazione delle aree adiacenti. Intorno al 1970 la vecchia sede FIAT in via Oberdan, costruita nel 1919 e che aveva un certo pregio architettonico, fu purtroppo demolita e sostituita con un grosso condominio. In Borgo, il 1971 vide l'avvio della realizzazione del PEEP S. Giorgio (mq. 107.422); esso è caratterizzato da strade larghe e diritte, alberate, con condomini anche di grandi dimensioni e spazi pubblici maggiori. Al centro fu realizzata un'ampia area verde, con campo sportivo, lambita da un ampio stradone (via Fornarina). Quest'ultima, ed il suo prolungamento via Testi, fu prevista dal PRG del 1970 per facilitare i collegamenti con Reda, riadattando un preesistente viottolo di campagna. In questo PEEP spiccano due grandi edifici popolari realizzati dallo IACP (65 appartamenti fra via Riccione e via Trentanove) ed un complesso di 81 appartamenti, molto articolato, costruito dall'ECA-OO.PP.RR. in via Fornarina, dove trovò sede il Quartiere Borgo. Nel PEEP S. Giorgio sorse anche una scuola Materna, inaugurata nel 1970 in via Riccione. Al di là di via Fornarina l'espansione proseguì con via Marri, cui si aggiunse poco dopo via Ballanti - Graziani (1972-73), caratterizzata dalla presenza di molte villette. Nel 1972 fu realizzato il Centro Nuoto Comunale, e la rete del gas metano raggiunse Borgo Tuliero.

Intorno al 1973, seguendo quanto previsto dal PRG, fu realizzato un grande condominio con porticato, in angolo fra via Cimatti e via Pellico. Nel contempo, poco distante fu tracciata via Ragazzini, con una piccola lottizzazione privata a villette. Sempre nel 1973, fu aperta la mensa interaziendale in via Oberdan, indispensabile servizio per i lavoratori delle numerose attività della zona industriale.

Il primo impianto di depurazione degli scarichi civili fu realizzato nel 1974 in via Testi, nei pressi del Lamone. Nel 1975 furono aperte la scuola Elementare della zona S. Rocco e la scuola Media Strocchi in Borgo, mentre a Reda aprì la scuola Media. Nella stessa località fu realizzata verso il 1974-77 una nuova zona residenziale (via Caroli - via Placci), che rappresenta il primo ampliamento pianificato dell'insediamento. In via Marri furono completate alcune palazzine di alloggi popolari realizzati dal Comune. Al 1977 risale la demolizione di una vecchia cantina vinicola risalente agli anni Trenta posta in via Volpaccino - Vittorio Veneto, e la costruzione sullo stesso sito del complesso condominiale "Le terrazze", opera dell'Arch. Filippo Monti.

Il Piano Regolatore si stava dimostrando ormai obsoleto ed inattuabile per il suo gigantismo, ed in attesa di una sua riformulazione la giunta Lombardi si trovò a dover fornire delle risposte urgenti al problema abitativo. Nel luglio 1977 fu adottato il piano per il PEEP Cappuccini, che prevedeva tipologie costruttive a condomini in linea e villette a schiera e poneva molta attenzione al rispetto di un elevato standard per servizi (30 mq/abitante). L'area scelta era quella della tardo

ottocentesca fornace Minarelli, che nonostante le proposte per un suo riuso sociale fu demolita nell'estate del 1978. L'area occupata dalle cave d'argilla fu bonificata e divenne una grande fascia verde, e la costruzione delle case avvenne nei primi anni Ottanta. Il primo edificio ad essere realizzato fu il palazzo IACP (46 alloggi) in angolo fra via Corbari e via Portisano. Anche nel campo sociale vi fu un forte impulso: nel 1976 aprì l'Asilo nido di via Riccione, l'anno dopo il suo omologo in via Calamelli, e nel 1979 furono inaugurati la scuola Materna e l'Asilo nido di via Laghi. Gli impianti sportivi in zona Graziola nacquero invece nel 1975, con la costruzione di due campi da calcio; nel 1980 circa si aggiunse il campo per l'atletica leggera. Poco distante, in fondo a via Palazzo Vecchio furono tracciate due piccole traverse a fondo cieco, ove nel 1976-77 sorsero villette a schiera e piccole palazzine, mentre lo spazio sino alla Circonvallazione divenne una grande area verde. Nel 1979 fu approvato il Piano dei Servizi, che aveva lo scopo di dotare ogni quartiere della città dei servizi necessari per raggiungere lo standard di 30 mq. pro capite richiesto dalla Regione, individuando quali infrastrutture realizzare e le aree adatte. Questo Piano fu ideato come variante al PRG vigente, ed al suo interno fu inserita la previsione di un Piano Particolareggiato di iniziativa privata nella zona dell'Orto Bertoni. Quel piccolo quartiere, costituito da condomini e palazzine perlopiù senza pregio architettonico, fu realizzato nei primi anni Ottanta. A livello di aree produttive, troviamo una notevole attività nella seconda metà del decennio, permessa da alcune varianti parziali al PRG. Si iniziò con le piccole lottizzazioni di via Meucci (1974-75) e via Aldrovandi (1977), cui seguirono interventi sempre più estesi, resi necessari per far fronte alla richiesta di decine di piccole e grandi aziende, prima situate in luoghi angusti ed inadatti. Al 1978-79 risalgono infatti la lottizzazione artigianale tra via Meucci e via Graziola (mq. 15.149, 7 lotti), quella di via Morgagni (mq. 69.302, 10 lotti) e i 28 lotti di via Calzi e via Sella (mq. 92.523). Iniziò anche l'urbanizzazione della zona fra via Granarolo e via S. Silvestro, con gli insediamenti di via Pier De' Crescenzi - via degli Olmi (Lottizzazione "Torre dei Consorti", mq. 179.543, 19 lotti) e via Proventa (mq. 126.794, 6 lotti). Vicino al casello autostradale fu tracciata una traversa a via Pana, ove trovarono sede diversi capannoni artigianali che si aggiunsero ai primi stabilimenti industriali già insediati da qualche anno nei pressi dell'autostrada ("La Faience" e Monoceram). Ultima di queste realizzazioni, nel 1979-80, la lottizzazione di via Sali - Vittori (col pomposo nome di "centro artigianale polivalente", mq. 50.895). Nel 1975, nei locali dell'ex Pila Mengolina in via Granarolo s'insediò l'Istituto di Ricerche Tecnologiche per la Ceramica, dipendente dal CNR, per lo studio sui materiali ceramici avanzati.

Nel 1977-78 il Borgo si avvicinò ancora alla ferrovia, a seguito della costruzione della zona intorno alle vie Matteucci, Rava e Bellenghi, da poco tracciate (lottizzazione Z.A.MO.SA.). La tipologia dei fabbricati è varia: dalle villette a schiera ai grandi condomini, passando per palazzine più piccole. Tra le ultime case e la ferrovia fu lasciata un'ampia area verde, ove era in progetto la realizzazione di impianti sportivi e di orti per anziani, secondo un progetto organico poi ampiamente ridimensionato. In quel periodo si affermò definitivamente l'uso di lasciare dei piazzali ad uso parcheggio e manovra al termine delle strade a fondo cieco. Ebbe intanto inizio una fase di lieve contrazione demografica, dopo il massimo raggiunto nel 1976 con 55.635 abitanti; nel 1979 infatti i residenti erano scesi a 55.538. Il fabbisogno abitativo continuava però a dimostrarsi abbastanza elevato, visto il perdurare della tendenza ad un lento inurbamento da parte della popolazione del forese, nonostante cominciasse a diminuire l'emigrazione dai centri della collina. Un breve studio apparso su "Faenza e' mi paès" (n. 4/1979) evidenzia gli squilibri allora riscontrati tra il patrimonio edilizio disponibile e le reali necessità. Fra il 1951 ed il 1971 si passò da 11.372 alloggi a 15.866 (+ 40 %), ed i nuclei familiari passarono nel contempo da 12.334 a 16.475 (+ 34 %). Nel quinquennio 1972-77 gli appartamenti salirono a 17.549, e le famiglie a 18.906. Negli anni Settanta quindi vi era stato un calo nella costruzione di alloggi, a fronte di un maggiore aumento dei nuclei familiari; oltre a questo, l'offerta edilizia media era di appartamenti di 4,2 stanze, mentre i componenti per nucleo erano scesi a 2,9. L'offerta per le famiglie di 1 - 2 persone era drammaticamente insufficiente, essendo queste 5.977 nuclei, mentre gli alloggi di 1 - 2 stanze + servizi erano solo 2.307. L'Amministrazione dovette quindi cercare di far fronte agli squilibri del mercato tramite i piani PEEP. In attesa dell'approvazione di un nuovo PRG, fu perciò approvato un Programma Triennale di Attuazione (1979-81, poi prorogato di due anni) per pianificare la realizzazione di quanto previsto da Piano dei Servizi e piani PEEP. Nel 1980 risultavano ultimati o in corso di realizzazione, da parte di Enti pubblici, ben 347 alloggi. La seconda metà degli anni Settanta segnò in effetti un periodo di intensa attività edilizia anche nel settore privato, dato che dalle complessive 516 licenze del 1975 si passò alle 1125 concessioni del 1979. Estrapolando da queste cifre i dati relativi al centro storico, si riscontra il passaggio da 15 licenze nel 1975 a 85 nel 1979, indice di una decisa inversione di tendenza rispetto al generale stato di abbandono degli anni precedenti.

Gli anni Ottanta.

Il PRG del 1980 (approvato definitivamente nel 1983) prevedeva espansioni residenziali abbastanza limitate, in quanto la popolazione non cresceva più ai ritmi precedenti. I nuovi quartieri (189.595 mq.) erano previsti nella zona verso le Bocche dei Canali e a lato dell'Orto Bertoni, ma si puntava pure al recupero delle numerose stanze vuote o sottoutilizzate (circa 2.000) nel centro storico.

Molto più spazio fu assegnato alle zone produttive, con l'ampliamento della zona industriale ad ovest di via Boaria e la possibilità di occupare tutta l'area compresa fra via Granarolo e via S. Silvestro, per un totale di 408 ettari. Fu confermata la destinazione della zona fra via Pana e l'autostrada, da riservare ai grandi complessi industriali (soprattutto fabbriche di piastrelle).

Il PRG vincolò inoltre molte aree, sparse in tutti i quartieri, da destinare alla creazione di scuole, verde, parcheggi ed attrezzature sociali, al fine di elevare gli standard di ogni settore della città. Nel campo della viabilità, il Piano prevedeva la costruzione di una bretella per collegare la Circonvallazione con la Brisighellese alle Bocche dei Canali, per togliere traffico alla zona residenziale dei Cappuccini. Le zone industriali sarebbero state contornate esternamente da una circonvallazione a valle, che dalla via Emilia parallelamente a via Boaria avrebbe raggiunto la CAVIRO, e si sarebbe immessa in via Piero della Francesca, proseguendo su via S. Silvestro che sarebbe divenuta un asse di scorrimento veloce fino al casello. In realtà, questa grande viabilità non fu mai realizzata, e le aree produttive non si estesero molto. Nel 1980 circa fu tracciato il prolungamento di via Malpighi verso via Filanda Nuova, che però rimase incompleto; nel periodo 1980-81 fu realizzata anche la lottizzazione *CO.NE.RO*. (via Dal Prato - via Murri) e parte di via Vittori, fra via Sali e la ferrovia. Nel 1980 furono tracciate via Corelli e via Campana e realizzato il parco Stacchini, e l'anno dopo via Caffarelli sulla quale s'insediò il primo supermercato di Faenza (il CONAD Arena). Via Campana rimase però inizialmente separata da via Corelli, perché l'attuale collegamento risale alla metà degli anni Novanta. In Borgo, intorno al 1979-80 fu aperta via Pantoli, caratterizzata da una fila di villette a schiera che fronteggiano un complesso di appartamenti in linea. Nel settembre 1981 fu inaugurata la palestra per l'Atletica Pesante in piazzale Golinelli, realizzata per favorire lo sviluppo di alcune discipline sportive che più volte hanno dato lustro a Faenza. In quello stesso anno fu restaurato con urgenza il Cavalcavia, e la sua chiusura al traffico pose per la prima volta l'accento sulla precarietà dei collegamenti fra le due parti della città separate dalla ferrovia. Nel contempo, nel quartiere S. Rocco fu realizzata la scuola Media. La popolazione faentina era intanto lievemente calata, attestandosi su 55.167 residenti secondo il Censimento del 1981. Nel 1982, in via Zauli - Naldi terminò la costruzione di due grandi condomini che si affacciano su un piazzale ad uso di parcheggio, ed una piccola area verde pubblica fra i due lotti. Nello stesso anno fu costruito il depuratore per la nuova zona dell'Orto Bertoni, ed aprì l'Istituto Professionale Strocchi in via Medaglie d'Oro.

Nell'ottobre 1983 fu inaugurato il depuratore centrale, che occupa un'interna ansa del Lamone in località Formellino; inizialmente, l'impianto aveva una capacità depurativa di 60.000 abitanti equivalenti. Nello stesso anno fu realizzato un giardino pubblico con parcheggio nei pressi dell'Istituto Strocchi prima citato, e fu allargato il tratto di via Boaria fra la via Emilia e via Sali per dare un migliore accesso alla zona industriale. Nei primi anni Ottanta fu sistemata l'area del vecchio vivaio di piante Paganelli. La parte su via Medaglie d'Oro fu lottizzata a palazzine, mentre su via Laghi fu realizzato (1984) un edificio ad uso prevalentemente commerciale e direzionale con ampie terrazze digradanti. L'area interna fu invece sistemata a parco pubblico, al centro del quale sorse nel 1981 il Museo di Scienze Naturali (aperto però solo nel 1985) che accolse la collezione ornitologica ed entomologica lasciata al Comune dal Geom. Domenico Malmerendi, una sala per conferenze e la sede del Quartiere Zona Industriale. Poco più ad est lungo via Laghi, un complesso di tre grandi condomini riuniti intorno ad una corte centrale (terminati verso il 1983) prese il posto di alcuni vecchi capannoni artigianali abbandonati. La cancellazione del vecchio tessuto urbano di tipo produttivo, sorto negli anni Venti fra via Laghi e la ferrovia, dopo i danni bellici prese nuovo impulso negli anni Settanta e si completò nel 1998 con il complesso "*la Fonte*". In quest'area si trova la più alta concentrazione di grandi condomini in tutta Faenza.

Il PRG del 1982 prevedeva di concentrare l'espansione residenziale nella zona a monte del PEEP Cappuccini e dell'Orto Bertoni. Subito si pose mano alla progettazione del *PEEP Canal Grande*, con la collaborazione dell'Arch. Leonardo Benevolo. Il piano fu adottato il 28 luglio 1983 e prevedeva un'area d'intervento di 109.299 mq., per 493 alloggi. Il quartiere fu realizzato sul prolungamento di via Corbari: un lato della strada fu occupato da palazzi in linea, quello opposto da villette a schiera inframmezzate da piccole aree verdi. Queste costruzioni furono realizzate gradualmente tra la fine degli anni Ottanta e la fine del decennio seguente. Era prevista inoltre la costruzione di una scuola Elementare, di una Materna, ed infine di un ristorante e di un centro commerciale nella curva della strada. La scuola Materna fu effettivamente costruita nel 1984, mentre ristorante e centro commerciale furono eliminati da varianti successive. La scuola Elementare è stata iniziata solo nel 2002, dopo la complessa elaborazione di un progetto in bioedilizia molto innovativo, ma sfortunatamente ha incontrato problemi in fase di costruzione ed attende ancora di essere ultimata. Rapida fu invece la realizzazione del *PEEP Orto Paganella di Sopra*, con grandi case popolari allineate lungo l'unica strada (via Lacchini), molto verde lungo il Lamone ed uno studio accurato dell'arredo urbano. L'area d'intervento si estese per 50.313 mq., e furono realizzati 156 appartamenti a cura dello IACP e di tre grandi cooperative di costruzione. Risulta un po' penalizzante la lontananza dal centro e l'unico accesso da via Firenze, in comune con la lottizzazione Orto Bertoni. Il PEEP Cappuccini ebbe invece un ottimo collegamento con la via Emilia tramite la costruzione di via Montevecchi (1984), che sottopassa la circonvallazione immettendosi poi in via Vittorio Veneto. Contemporaneamente fu realizzata la sede del quartiere Centro-Nord, adattando un edificio di via Filanda Vecchia, e costruito il capannone del Servizio Giardini dietro il depuratore di via Testi. Nello stesso

anno fu pure realizzato l'edificio dell'OAMI in via Testi, e nel 1985 fu aperto l'adiacente Parco Azzurro. Nel 1984 furono realizzati i primi due padiglioni del nuovo *Centro Fieristico Provinciale*, nell'area dell'ex Foro Boario in via Risorgimento, cui si aggiunse nel 1988 la sala conferenze (sala Zanelli). Una piccola lottizzazione a villette collegò fra loro la zona dell'Orto Bertoni e quella del PEEP di via Lacchini nel periodo 1983-85, ed altre ne sorsero entro il decennio in un nuovo ramo della stessa via Lacchini. Nel 1985 fu approvato un ampliamento della zona industriale del Naviglio, con il prolungamento di via Proventa ed un suo nuovo e largo sbocco su via S. Silvestro. L'enorme area (mq. 350.156, ma solo 11 lotti) era destinata ad ospitare industrie anche di grandi dimensioni, tanto che il lotto maggiore era destinato alla nuova sede della CISA. In realtà, il trasferimento non ebbe luogo, e questo vasto spazio rimase inutilizzato fino alla fine degli anni Novanta. Quasi di fronte, presso l'ex Pila Mengolina già sede dell'IRTEC, a fine anni Ottanta fu realizzata la sede del Polo Ceramico. Sempre nel 1985 fu recuperata l'area della ex segheria Tambini in via Renaccio, sotto le mura, realizzando spazi commerciali (*Centro Commerciale "Faenza Uno"*) all'interno del vasto capannone ed un parcheggio nella corte centrale; fu anche aperto il bocciodromo coperto di piazzale Pancrazi. Sempre verso il 1985, aprì il nuovo stabilimento OMSA a fianco dell'autostrada, e nel giro di qualche tempo la storica sede in via Oberdan fu chiusa. Ancora nel 1985 fu realizzata la demolizione dell'ex cinema Modernissimo in viale Baccarini, sostituito nel giro di qualche anno da un edificio a vetrate comprendente una banca, un bar, uffici, studi ed abitazioni. Nel 1986 fu chiuso il Macello pubblico in via Risorgimento, così tutta l'area divenne disponibile per ampliare il Centro Fieristico Provinciale; nello stesso anno (19 giugno) aprì il *Centro Commerciale "Cappuccini"*, realizzato in base al Piano del Commercio del 1981. Per il 1987 si segnala la realizzazione del parco botanico del PEEP Cappuccini, sulla vasta area un tempo occupata dalle buche della fornace. Nel 1988 il gas metano arrivò nell'importante frazione di Reda, e furono approvati i comparti artigianali di via Fornarina e Convertite - 1° stralcio. Intorno al 1986 fu pure tracciata una traversa di via Malpighi, lungo la quale sorsero alcuni capannoni fra cui quello per la revisione dei veicoli. Nei primi anni Ottanta, la parte di via Convertite che correva obliquamente rispetto alle strade circostanti fu soppressa, al fine di rendere più funzionali i nuovi lotti da costruire sul prolungamenti di via Spallanzani e via Morgagni. Il 1989 vide l'arrivo a Faenza della tanto attesa acqua della Diga di Ridracoli, ed il conseguente notevole miglioramento della qualità dell'acqua potabile. Già da diversi anni infatti, l'acquedotto degli Allocchi non era più sufficiente al fabbisogno, e il rifornimento era garantito da pozzi in falda che fornivano acqua molto calcarea. Fu approvato il nuovo Piano del Commercio, che prevedeva il rilascio di autorizzazioni per supermercati in via Volta, via Ravegnana e via Fornarina. Nello stesso anno, a Reda fu realizzata una nuova strada (via Cupa) per disimpegnare meglio la zona artigianale, mentre su via Emilia Levante il 16 aprile entrò in funzione il nuovo *Hotel Cavallino*, spostato dalla sua vecchia sede in una struttura molto più moderna e capiente (80 camere, ampio ristorante, sale per convegni). Nella seconda metà del decennio, in via Canal Grande furono invece realizzate due piccole lottizzazioni a villette (via Billi e via Ciamei). Nel corso degli anni Ottanta, le superfici destinate a verde pubblico passarono da 380.000 mq. a 700.000 mq., ed il verde scolastico da 85.000 mq. a 110.000 mq. Nella seconda metà del decennio furono realizzate anche due piccole lottizzazioni residenziali a Errano e Borgo Tuliero. A Pieve Cesato fu invece realizzato un piccolo PEEP (mq. 9.690, 30 alloggi). Nel contempo però, il calo demografico e le esigenze economiche portarono alla soppressione delle scuole elementari nelle frazioni di Albereto, Basiago, Cassanigo, Errano, Sarna e S. Giovannino. In campo igienico infine, il periodo 1985-90 vide il potenziamento del depuratore centrale sino a 100.000 abitanti equivalenti, ed il convogliamento in esso degli scarichi del Borgo, PEEP Cappuccini ed Orto Bertoni, tramite appositi collettori. I piccoli depuratori di via Testi e dell'Orto Bertoni furono così abbandonati.

Gli anni Novanta.

Il decennio si aprì con il tracciamento delle strade del *comparto artigianale Convertite - 1° stralcio* (51.600 mq.), overosia le vie Ramazzini e Valsalva, fino al prolungamento di via Morgagni. Nella zona di via Granarolo, sempre nel 1990 fu invece aperta via Maestri del Lavoro per dare accesso ad un'area lottizzabile a scopi produttivi situata a nord della distilleria Neri. Tale comparto era stato approvato sino dal 1985 e comprendeva un'area di 136.291 mq. In via Ravegnana, fu invece demolito un capannone in disuso per far posto al *Centro Commerciale "la Filanda"*, e relativo parcheggio, aperti nell'aprile dell'anno seguente. Anche in Borgo si diede il via alla realizzazione di un centro commerciale, inserito all'interno di una piccola lottizzazione mista residenziale - artigianale (vie Rambelli e Gentili). Intorno al 1993 fu realizzata via Melandri; a differenza del progetto originale, che prevedeva una normale strada di collegamento fra il PEEP Canal Grande e via Firenze, si preferì realizzare uno stradello ciclopedonale alberato, forse per non alterare l'assetto della viabilità con la creazione di incroci potenzialmente pericolosi. Le villette adiacenti ebbero l'accesso pedonale da via Melandri, ma quello carraio da una strada parallela a fondo cieco (via Zamboni) con accesso da via Firenze. Nel 1991 furono assegnati gli 11 lotti per l'ampliamento della zona artigianale di Reda (mq. 23.480), e quelli per il 2° stralcio del comparto Convertite (mq. 69.492, 30 lotti). Il 6 novembre 1991 aprì il *Centro Commerciale "il Borgo"* di via Fornarina. Il Censimento registrò una popolazione residente nel Comune pari a 54.139 abitanti. Nel 1992 fu un anno di grandi cambiamenti per la zona sportiva della Graziola, con l'avvio dei lavori per il palaCattani, la costruzione del campo da baseball e del campo pratica per il golf in via S. Orsola.

In settembre, fu inaugurato l'ampliamento del residence per anziani "al Parco" in viale Stradone. Dopo l'abbattimento dei pioppi avvenuto l'anno prima, nel 1993 fu risagomato l'alveo del canale Naviglio in attesa della messa a dimora di nuove piante, e fu allargato l'imbocco di via Celle dalla via Emilia per ridurre la pericolosità. Nel 1994 iniziò il restauro del Fontanone, che da molti anni era pressoché abbandonato, e fu realizzata la piazzola per i camper in via Renaccio; tra il 1994 ed il 1996 fu ridefinita la sede stradale di via Filanda Nuova, creando una pista ciclabile e posti auto ben delimitati. Nel 1995, la vecchia fabbrica del ghiaccio in via Borgotto fu demolita, ed al suo posto fu realizzato un edificio per appartamenti ed uffici, tra i quali la Camera del Lavoro. Vicino al casello autostradale, nello stesso periodo fu aperto il *Class Hotel*. Nel 1996, vi furono invece importanti lavori di risagomatura dell'alveo del Lamone nel tratto urbano. Sul luogo della demolita villa Galli - Ferniani in via Cesarolo, edificio novecentesco di poco valore, iniziò la costruzione di una moderna Residenza Sanitaria Assistita per anziani. Nello stesso anno fu risistemata via Della Valle, sul modello di via Filanda Nuova, ed ampliato l'Istituto Strocchi in via Medaglie d'Oro. Fu elaborato un nuovo Piano del Commercio, che diede la possibilità di realizzare una grande area commerciale (3.500 mq.) in via Emilia Ponente, sul luogo della dismessa fabbrica di ceramiche "La Faenza" che fu demolita l'anno dopo. Nel 1997 iniziò la ristrutturazione per stralci dell'enorme fabbricato della Casa di Riposo, sullo Stradone; la lunga e costosa operazione si protrasse fino al 2003. Poco distante venne rammodernato, e dotato di nuovi giochi per i bambini, anche il Parco del Tondo; nel forese, si segnala l'inizio del restauro della Chiesa di Errano. In quello stesso anno prese il via la lottizzazione "gli Orti", fra via Firenze e via Canal Grande, studiata in modo da garantire una certa uniformità estetica e di finiture tra le villette che vi furono poi costruite. In questo comparto, uno stradello centrale senza sbocco garantisce l'accesso carraio ai lotti, mentre un sentiero ciclopedonale (via Nonni) gira tutt'intorno. Nell'aprile 1998 fu inaugurato il *PalaCattani*; intanto, per disposizione testamentaria della signora Alba Ghetti Bubani, villa Orestina a Castel Raniero fu lasciata al Comune. Il 1999 vide, tra le opere principali, la costruzione della pista ciclabile su via Emilia Ponente da via Boaria a Pieve Ponte, lunga 1100 metri, e la rotonda all'incrocio con via Volta. Per rimanere in zona, il 4 settembre fu inaugurato il *Centro Commerciale le Cicogne*, comprendente un supermercato, negozi, uffici, un bar-ristorante ed altri servizi. Nello stesso anno venne aperta la pista ciclabile fra via Cimatti e via Pantoli. A partire dal 1999 si registrò un incremento notevole dell'attività edilizia, sia nelle nuove costruzioni che nelle ristrutturazioni, e pure nel settore dei fabbricati produttivi. Le concessioni edilizie furono infatti 488 nel 1999, contro le 393 del 1998. Gli appartamenti realizzati nel 1998 furono 120, e passarono a 214 l'anno seguente. Quest'aumento, oltre a motivi economici generali, fu senz'altro favorito da fattori specifici locali, come la riduzione degli oneri di urbanizzazione e tasse di costruzione nel caso di recupero di edifici esistenti, o gli incentivi per la bioedilizia. Il boom delle costruzioni a Faenza ha così ricevuto una grossa spinta, che è durata diversi anni e solo ultimamente sta iniziando a rallentare. Nel 1999 il Consiglio Comunale approvò la trasformazione di una vasta area (35 ettari) tra via Granarolo e la ferrovia per Ravenna, da effettuarsi mediante una Società di Trasformazione Urbana mista pubblica - privata. L'intervento, che attualmente è in corso di realizzazione, prevede lo spostamento dello scalo merci ferroviario, la creazione del *Parco Scientifico Tecnologico* e l'impianto di attività produttive e logistiche. Il 13 settembre Comune, Provincia e Ferrovie firmarono una convenzione per la soppressione di quattro passaggi a livello che fino ad allora costituivano notevoli strozzature per il traffico in città, divisa in due dalla ferrovia Bologna-Ancona. Nel 1999 fu approvato anche il Piano PEEP di S. Lucia, per la realizzazione di 60-80 appartamenti da costruire secondo uno schema che richiama le tipologie degli antichi insediamenti rurali. Nel contempo, furono demoliti i vecchi uffici della Nettezza Urbana in via Ponte Romano, ed al loro posto sorsero 27 alloggi popolari, terminati nel 2004. Una demolizione che fece scalpore fu quella della vecchia sede OMSA, che alcuni avrebbero voluto mantenere (almeno nella facciata principale) come testimonianza storica della prima vera industria faentina e luogo di lotta per i diritti degli operai; ad onore del vero però, del nucleo originario edificato nel 1941 era rimasto ben poco, dopo le molte ristrutturazioni ed ampliamenti degli anni Cinquanta e Sessanta. Dal punto di vista demografico, all'intensa attività edilizia di fine decennio non corrispose subito un aumento di popolazione nel Comune, anzi gli abitanti si ridussero a 53.646 nel 2001.

Gli anni Duemila.

Continua il periodo di notevole attività edilizia a Faenza. Nel 2000 fu demolito un vecchio capannone in via Camangi, e su quell'area fu ricavato l'ampliamento dell'ITIS di viale delle Ceramiche. In estate fu aperto al transito il ponticello in legno (*Ponte della Memoria*) accanto al Ponte Nuovo mentre a novembre aprì il cinema multisala "Cinedream" in via Granarolo. Nello stesso anno prese il via l'urbanizzazione dell'area ex Orto Rossini, fra via Argnani e la Circonvallazione, dove furono realizzate villette a schiera e isolate ed un condominio; la vecchia casa rurale (in cui si trova una sala decorata da Romolo Liverani) fu opportunamente restaurata ed adibita a ristorante, dopo decenni di abbandono. In quel periodo furono costruite anche alcune villette all'inizio di via Orto Bertoni, insieme ad un ampio giardino pubblico che si estende sino a via Lacchini. Nel 2001 furono finalmente tracciate le strade del *comparto Convertite* (2° stralcio). La caserma dei Carabinieri si spostò nel nuovo fabbricato di via Giuliano da Maiano, ed il Consiglio Comunale diede il via al *comparto Severola* (via della Punta) presso il casello autostradale (101.991 mq., 22 lotti). In luglio fu approvato il Piano Particolareggiato di iniziativa privata di via Ca' Quaranta (5 ettari circa, 140 alloggi). Pochi giorni dopo, fu adottato il Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica "Area

S. Rocco" (83.000 mq., 250-350 alloggi). Il progetto, da attuare nei prossimi anni, prevede che le spese di acquisto dei terreni e di urbanizzazione siano a carico del Comune, che poi distribuirà i lotti a prezzi calmierati. Caratteristica peculiare del progetto urbanistico è il disegno di un sinuoso ovale, sul cui perimetro sorgeranno edifici uniti fra loro, di varia forma, ad imitazione di un centro storico. Ogni casa avrà sul retro un giardino ed un accesso diretto al centro dell'ovale, ricco di verde, piazzette e viali. Nel 2002 furono approvati i due Piani Particolareggiati "*Fornarina di Sotto*" e "*Fornarina di Sopra*", riguardanti aree poste vicino al Centro Commerciale "il Borgo". Il primo intervento riguarda un'area di 80.000 mq. circa per una previsione di 140-150 alloggi, attualmente in costruzione, affacciati su una sola strada (via Bernardi) con accesso da via Fornarina, più un'ampia area verde con un campo da calcio (realizzato nel 2006). Il secondo intervento si estenderà su circa 65.000 mq., per 110-120 appartamenti. Parte dell'area sarà riservata alla creazione di un parco attrezzato ed alla nuova sede dei Vigili del Fuoco. Tale comparto ha già visto la realizzazione di piazza Antolini e degli edifici circostanti. Sempre nel 2002 iniziò il recupero di un'area vuota rimasta interclusa fra le vie Salvemini e Buoizzi; in linea col carattere signorile della zona, vi sorsero due ville ed un giardino pubblico. Il 2002 vide anche la tanto desiderata partenza dei lavori per i sottopassi ferroviari, con inizio da quello di via Boaria; poco distante fu realizzata una piccola lottizzazione produttiva, fra via Galvani e via Bufalini. Per dare sbocco a quest'ultima strada, e alla parallela via Finali che sarebbero rimaste chiuse dal nuovo sottopasso, fu tracciata nel 2002-2003 via Giovanni Dalle Fabbriche. Nello stesso anno fu realizzato un tratto di pista ciclabile in via Risorgimento, fra il Centro Fieristico e via Cittadini, costruita la rotonda di fronte al Fontanone e quella di via Risorgimento angolo via Oberdan. Contemporaneamente furono tracciate le vie Pertini e Parri, dietro ai Cappuccini, dove sono ora in via di completamento alcune villette. Poco distante fu avviata una piccola urbanizzazione lungo via Gramsci, con quattro villette, una villa signorile su via Firenze ed un'area verde. Alla fine del 2003 cessò l'attività la distilleria Neri, che per anni fu oggetto di aspre polemiche e di ripetute richieste di chiusura, vista la pericolosità dell'impianto dovuta alle sue lavorazioni ed allo stoccaggio di enormi quantità d'alcool vicino al centro abitato. Su quest'ampia area (13 ettari), dopo lunghe discussioni e trattative è stato elaborato un piano di trasformazione che prevede la totale demolizione dei fabbricati produttivi e la realizzazione di zone residenziali, commerciali, verde e parcheggi. Il 2004 è stato l'anno di realizzazione della grande zona di espansione produttiva fra via Granarolo e la ferrovia per Ravenna, con il tracciamento del lungo asse di via Deruta e delle sue traverse, dedicate alle città famose per la ceramica. Qui è prevista la costruzione del nuovo scalo merci ferroviario, e vi si stanno insediando i primi depositi ed attività di vario genere. L'allargamento di via Corgin (bislacca distorsione del toponimo originario *Cortegiù*), con rotonda di allacciamento a via Granarolo, costituisce l'accesso principale al comparto. Poco distante, e contemporaneamente, è stata tracciata via Mengolina, il cui imbocco è inquadrato dal grande complesso commerciale - direzionale - residenziale "*Galleria Naviglio*", con la sua piazza interna porticata, terminato nel 2005. Nel 2004 è stata realizzata via Vivaldi, che con le sue villette è l'avanguardia della parte soggetta ad intervento privato nell'area S. Rocco. Poco lontano, nello stesso anno è stata tracciata via Ca' Quaranta (poco dopo ridedicata alla memoria di Giovanni Paolo II), con immissione da via Ravegnana mediante una rotonda; tra breve essa avrà sbocco su via Granarolo, mediante altra rotatoria. Nel 2004 ha preso il via un altro grande intervento di urbanizzazione nell'area fra via Testi e la ferrovia, suddiviso in più aree d'intervento. Sul proseguimento di via Cova (area *Avicola Selice*) è stata tracciata via Corbara, ai cui lati sono in corso di costruzione 200 alloggi. Tra il Parco Azzurro e la ferrovia (area *Parco Verde*) si stanno realizzando invece altri 200 alloggi, e tra via Cesarolo e via Bellenghi (area *Utilli*) si lavora su ulteriori 40. Il previsto aumento di traffico, dovuto ai nuovi insediamenti, ha comportato l'esigenza di ridisegnare totalmente il ristrettissimo sbocco di via Testi presso il ponte Nuovo. Sfruttando un'area verde poco frequentata, è stata così realizzata una grande rotatoria (rotonda XXV Aprile). Nello stesso anno 2004, il Consorzio Agrario si è trasferito in via Reda, lasciando la vecchia sede di via Fratelli Rosselli. In quell'anno sono stati rilasciati permessi edilizi per la realizzazione di ben 675 alloggi, contro i 613 del 2003 e i 340 del 2000. Aumentano i nuclei famigliari composti da una sola persona (anziani e singles), ma anche i prezzi delle case, e la superficie media dei nuovi alloggi si è di conseguenza ridotta da 85 mq. nel 2001 a 62 mq. nel 2004. Dopo due anni di lavori, nel 2005 è stato aperto il sottopasso di via Medaglie d'Oro, ed insieme ad esso l'allacciamento di via Malpighi con via Filanda Nuova. Nello stesso anno è stato aperto il secondo tratto della pista ciclabile di via Risorgimento, di fronte al Centro Fieristico, e costruita la rotatoria all'estremità ovest della Circonvallazione. E' iniziata inoltre l'urbanizzazione dell'area ad ovest di via Tiepolo, destinata ad insediamenti residenziali, ed è stato costruito il circuito ciclistico di allenamento in via Cesarolo, lungo la ferrovia. Il vero sviluppo edilizio di questi ultimi anni si nota però lungo via Granarolo, che è diventata un polo di attrazione sempre più forte e rappresenta ormai una nuova Faenza, con negozi, uffici, luoghi di svago, attività produttive, favoriti dalla facilità di accesso e parcheggio. Nei prossimi anni, in zona sorgerà anche il *Parco delle Arti e delle Scienze "Evangelista Torricelli"*, ambizioso progetto per la creazione di centri di ricerca scientifica ed imprese di alta tecnologia. Nel 2005, la popolazione faentina ha raggiunto intanto i 55.143 abitanti; è però diminuita l'attività edilizia, con 554 appartamenti realizzati. Nei primi mesi del 2006 viene completato il tratto mancante di pista ciclabile sulla via Emilia Ponente, fra via Volta e via Risorgimento, rendendo possibile muoversi in bicicletta con sicurezza da via Medaglie d'Oro sino alla chiesa di Pieve Ponte. Termina la costruzione della rotatoria all'estremità est della Circonvallazione, e a maggio entra in funzione anche il sottopasso di via Risorgimento, l'ultimo dei collegamenti previsti dalla convenzione del 1999 con le

Ferrovie. Anche nei primi anni Duemila è continuata l'opera di recupero delle aree produttive dismesse inglobate nel centro abitato, e puntualmente individuate nel PRG vigente. Si segnalano al proposito: l'area ex Liverani in Borgo, presso l'argine del Lamone, dove sono stati recuperati i vecchi capannoni produttivi e si sono aggiunti due edifici residenziali detti "la casa sul fiume" (2000-02); il palazzo in via Borgotto sulla residua area dell'ex fabbrica del ghiaccio (2003-05); quello in viale delle Ceramiche angolo via Lama (2004-06); ma soprattutto il recupero dell'area ex-OMSA, comprendente una galleria commerciale e direzionale con la sede dell'AUSL, di Confartigianato e di HERA, tre condomini ed una nuova strada con case singole (queste ultime ancora in costruzione). E' in corso il recupero ad uso residenziale dell'area ex APIDA in via Filanda Vecchia (4 condomini per un totale di 80 appartamenti) e la costruzione di un fabbricato condominiale in via Mameli angolo via della Paganella, sul posto di un vecchio capannone abbandonato. In viale Marconi, dopo l'abbattimento di alcune serre è ora in costruzione il *Centro Commerciale e Direzionale "Marconi"*, che comprende anche un nuovo parcheggio ed accesso a servizio del cimitero dell'Osservanza. Poco fuori città, è in piena attuazione dal 2005 il recupero dell'ottocentesca Fornace del Bersaglio, con annesso quartierino di villette ad un piano solo, per diminuirne l'impatto estetico. Ultimamente, le demolizioni di vecchi capannoni dismessi si sono susseguite a ritmo serrato: nel luglio 2006 è stato abbattuto un capannone in via Mameli angolo via Scalo Merci, ed un altro ancora in via Volpaccino, presso il Fontanone; in agosto-settembre è stata abbattuta anche la vecchia sede del Consorzio Agrario in via Fratelli Rosselli; in autunno si è svolta invece la lunga opera di demolizione dei capannoni dell'area Neri. E' stato ormai completato, infine, il vasto capannone logistico Fiege – Borruso in via S. Silvestro, su un'area di 11 ettari.

2) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI GRANAROLO FAENTINO

Il primo documento noto che testimonia l'esistenza dell'insediamento di Granarolo risale al 1184, e si tratta di un testamento con un lascito a favore della chiesa di Granarolo. Il nucleo originario dell'insediamento non corrispondeva però al centro storico attuale, ma si trovava all'angolo fra via Granarolo e via Ponte Valle. Qui sorse anche la prima chiesa, dedicata a S. Giovanni Evangelista.

Nel 1317 i Manfredi costruirono un presidio militare, separato dall'insediamento. Pochi anni dopo, nel 1323, tramite un accordo formale con i conti di Cunio (oggi S. Severo di Cotignola) la località passò definitivamente sotto il dominio faentino. All'epoca del Censimento del Card. Anglico del 1371, Granarolo contava 68 focolari, pari a circa 340 persone. Agli inizi del XV secolo fu realizzata una palizzata difensiva, entro il circuito della quale si trasferì l'abitato e fu costruita una nuova chiesa. Si ha notizia che nell'anno 1400 già esisteva lungo la via Granarolo (in corrispondenza all'attuale civ. 359) un piccolo ospedale con quattro letti per i poveri e i pellegrini, dedicato a S. Maria dell'Annunciazione e gestito da una confraternita di laici. Nel 1434 Granarolo fu data alle fiamme durante un assalto, e solo dopo fu costruita una nuova cinta in muratura che andò a delimitare l'abitato ricostruito (vedi la tavola relativa all'impianto originario dell'insediamento).

La cerchia muraria racchiudeva un'area rettangolare di circa 170 x 120 metri, ed aveva quattro torresini circolari agli angoli. La Rocca era situata nell'angolo verso est, dove si trovano le case di via Zaccaria, e l'unica porta si trovava sullo stesso lato, a poca distanza sull'odierna via Risorgimento. All'interno del perimetro murato fu tracciata una rete stradale comprendente una strada principale con asse nord-ovest / sud-est (via Risorgimento), dalla quale si diramavano senza uno schema regolare alcune strade minori ad essa perpendicolari. Più o meno al centro del paese fu realizzata una piazza con un pozzo comune. Sulla piazza si affacciava la casa del castellano, e dall'altro lato della strada principale fu costruita la chiesa, con canonica ed orto retrostante. Nelle intenzioni dei Manfredi, la cinta di Granarolo avrebbe dovuto contenere un importante sviluppo edilizio, che però non avvenne a causa della caduta della loro Signoria, e nel corso del Cinquecento la località perse ogni importanza militare ed attraversò una lunga fase di decadenza, anche fisica. Le mura e la Rocca furono lasciate cadere in rovina, l'economia agricola ristagnava e sul posto non esisteva una classe agiata; in paese abitavano solo poveri braccianti e qualche artigiano. Nel 1572 esisteva ancora la chiesa originaria del primo villaggio fuori delle mura, (corrispondente all'odierno civ. 379 di via Granarolo) che però era utilizzata solo come chiesa cimiteriale con annesso camposanto. I pochi abitanti di Granarolo sopportavano anche il grave incomodo di dover uscire dall'unica porta rivolta a levante e poi girare intorno alle mura per potersi immettere sulla strada per Faenza o Cotignola, e solo nel 1675 fu aperto un accesso verso ovest.

Un carteggio risalente al 1749, relativo ad una causa intercorsa fra il Comune di Faenza e gli abitanti di Granarolo, descrive una realtà fatta di case modestissime, fatte perlopiù di una o due camere, quindi ad un solo piano; ed inoltre tre botteghe, qualche stalla e pollaio ed addirittura alcune capanne usate come proservizi. Gran parte dell'area entro le mura era quindi occupata da orti. Le mura di Granarolo erano corrose e in parte diroccate, così come la Rocca. Secondo una testimonianza del 1756, il degrado era assoluto: la vecchia casa comunale era ridotta a stalla e cascina, le porte del paese non venivano mai chiuse neppure di notte, non vi era alcun rappresentante dell'autorità, non si teneva mercato né vi era spaccio per la carne ed il pane.

In quel periodo fu inoltre soppresso e demolito il vecchio ospedale dei pellegrini, per finanziare la costruzione dell'Ospedale degli Infermi di Faenza voluto dal Vescovo Cantoni. Nella seconda metà del Settecento vi fu una certa ripresa economica, promossa di certo anche dalla costruzione del Naviglio, che diede lavoro a molte persone per anni. Scipione Zanelli ebbe nel 1781 il permesso di demolire la Rocca, ormai fatiscente, per utilizzarne i mattoni nella costruzione di un mulino sul Naviglio (il Mulino Vecchio). Nel 1778 iniziò anche la ricostruzione della canonica, terminata nel 1802. Nella primavera - estate del 1781 vi fu un violento sciame sismico che provocò forti danni e senz'altro accelerò il rinnovo del patrimonio edilizio. Nel 1788 il cimitero accanto alla vecchia chiesa fuori le mura non aveva più spazio per le sepolture, così per qualche anno si seppellirono i morti accanto al fianco est della chiesa parrocchiale (via Lanzoni); nel 1796 fu acquistato un appezzamento a lato del vecchio cimitero esterno, ma l'attuale camposanto lontano dal paese fu edificato solo nel 1824. Confrontando la mappa napoleonica con la situazione del 1749, è evidente un aumento del numero delle case e della loro estensione. Ai primi dell'Ottocento le case avevano quasi tutte due piani, e quelle di maggiore importanza appartenevano alle famiglie Bedeschi, Berti, Drei, Placci e Zaccaria. Vi erano anche sette botteghe ed un frantoio, appartenente a Pietro Placci. Nel 1804 il paese fu elevato a Comune di terza classe, e nello stesso anno fu decisa dal governo la vendita all'asta del fossato che circondava le mura. Al ritorno del dominio pontificio, nel 1816, Granarolo fu aggregato a Cotignola insieme alle parrocchie di Pieve Cesato e Fossolo.

I faentini reclamarono con forza il ritorno di Granarolo sotto il loro Comune, ottenendolo nel 1827 mediante un *motu proprio* di Leone XII. Gradualmente il paese si dotò dei servizi essenziali: il medico condotto verso il 1818, la farmacia nel 1825, il sali e tabacchi nel 1829. Nel 1843 vi prese stanza un distaccamento dei Carabinieri, con sede sulla piazza fino agli anni Sessanta del Novecento, e verso il 1885 fu restaurata la casa comunale ove trovò posto anche la scuola, con una classe

maschile ed una femminile. Nel corso dell'Ottocento, l'area che un tempo era della Rocca fu occupata da un agglomerato di modeste case raccolte intorno ad una corte detta e' *Curtilaz*. Dell'antico fortilizio, sul posto resta solo un pozzo ed una palla di sasso reimpiegata come paracarro all'angolo di una casa. Verso la metà del XIX secolo il paese iniziò ad estendersi al di fuori della vecchia cinta muraria, anzi le mura fornirono l'appoggio per numerosi edifici, tanto che solo un breve tratto di cinta dietro la chiesa ed un torresino in via Venturi sono oggi visibili, mentre gran parte delle mura probabilmente esiste ancora, ma è totalmente inglobata nelle case. Anche i torresini nord-est e nord-ovest sono nascosti da edifici recenti. Il torresino sud-est invece, come risulta da una vecchia foto risulta già demolito nel 1910. Le prime espansioni fuori delle mura avvennero ai due estremi di via Risorgimento, poi fu occupato il fossato lungo il Naviglio, per passare al lato su via Zanzi e infine, ai primi del Novecento, su via Garibaldi.

Nell'Ottocento il paese riuscì a raggiungere una certa notorietà grazie alle attività artigianali legate alla costruzione di carri agricoli, e le botteghe raggiunsero il numero di venti tra falegnami e fabbri. Fin dall'epoca della costruzione del Naviglio funzionava un mulino detto *Molino Vecchio*, che chiuse nel 1891 ma fu sostituito da un opificio a lignite della ditta Calderoni e Gennari. Il 28 agosto 1893 fu inaugurato il ponte in muratura sul Naviglio che finalmente collegava in maniera più agevole il paese con la strada per Faenza, in sostituzione del vecchio ponticello in legno.

Grande rilievo ebbe la ricostruzione della chiesa, terminata nel 1899; progettista fu l'Arch. Vincenzo Pritelli. Nell'anno 1900 gli abitanti all'interno del paese erano 577. Nel primo decennio del Novecento furono realizzate le due case identiche di proprietà Vassura e Zoli, all'imbocco di via Risorgimento verso il canale, che diedero decoro all'entrata principale del centro abitato.

Nel 1907, nell'area tra il paese e il Molino Vecchio sorse una fornace per laterizi di proprietà Archi. Nel 1912 fu invece costruito il Macello, interessante costruzione in mattoni a vista posta a fianco del Fosso Vecchio. Nel 1921 fu aperta la linea ferroviaria Faenza - Russi, ed anche Granarolo ebbe la sua stazione con relativo viale d'accesso (viale Donati). Tre anni dopo sorse invece lo zuccherificio, prima vera industria del paese, che occupò una vasta area a nord-est del centro storico. Nel 1936, la fornace Archi fu aggiudicata all'Eridania mediante asta pubblica ed annessa all'area dello zuccherificio, che occupò lo spazio delle buche di cava con le vasche di decantazione.

Un'altra attività produttiva di qualche rilievo era il mulino Dapporto, costruito nel 1930 lungo via Granarolo poco a nord di via Ponte Valle, ed ora in disuso. Nella piazza principale fu eretto nel 1926 un monumento dedicato ai Caduti della prima Guerra Mondiale, e nell'occasione la piazza stessa fu risistemata. Il cimitero del paese fu ampliato, raddoppiandone l'estensione, nel 1929. Alcune case sorsero per iniziativa privata lungo via Zanelli. Nel 1935 fu inaugurata la scuola elementare sul viale della Stazione. Nel 1940 Mons. Ragazzini costruì il teatro e l'oratorio parrocchiale, sull'area del vecchio orto della chiesa. I bombardamenti del 1944 provocarono gravi danni al paese, specialmente nella zona di via Zaccaria e lungo il Naviglio. Chiesa e canonica furono riparate e parzialmente ricostruite tra il 1946 ed il 1949. Anche lo zuccherificio, gravemente danneggiato dai bombardamenti, fu presto riparato.

Negli anni Cinquanta il tessuto urbano del centro storico subì una consistente alterazione a causa della costruzione di un capannone ad uso cantina vinicola fra via Costa e via Garibaldi, sul posto di un vecchio ma caratteristico fabbricato. Oltre ad avere una brutta architettura e un'esagerata volumetria, la cantina andò ad occupare molto spazio al di fuori delle mura, cancellando ogni traccia del perimetro medioevale del paese in quella zona. Nel dopoguerra il centro abitato iniziò ad espandersi nell'area verso monte, soprattutto con abitazioni ma anche con alcuni capannoni produttivi; fu innanzitutto realizzata via Venturi, lungo la quale nel 1952 il Comune costruì una palazzina popolare con quattro alloggi, mentre nel 1962-66 lo stesso Ente realizzò due palazzine per complessivi 16 alloggi in via Zanelli. Case private sorsero in maniera poco ordinata lungo la strada del Naviglio. Negli anni Sessanta l'espansione edilizia si concentrò invece nella lottizzazione di via Verdi, Onestini e Pritelli. Il gas metano arrivò in paese nel 1965. Nel 1967, lungo il viale della Stazione fu aperta la scuola Materna "A. Berti", progettata dall'Arch. Filippo Monti e realizzata dalla Parrocchia su terreno donato dalla Soc. Eridania. Lo zuccherificio rimase in attività fino al 1966, poi la produzione fu trasferita a Russi e nel 1974 il capannone principale fu demolito.

Nel 1971 il Comune acquistò parte dell'area ex Eridania, realizzandovi dopo pochi anni una piccola lottizzazione a carattere residenziale comprendente le vie Ancarani, Ceroni e Montanari. In quegli stessi anni, quattro capannoni artigianali s'insediarono lungo via Cabrona. Nel 1973 fu tombinato il Naviglio nel tratto prospiciente il centro storico (180 metri), e di seguito il tratto da via Venturi a via Verdi (200 metri). Nel 1975 fu realizzata un'ulteriore zona di espansione residenziale pari a mq. 14.600, fra via Verdi e via Campazzo, con il tracciamento delle vie degli Scariolanti, dei Braccianti e di piazza Martiri di Felisio. Una parte rilevante dell'area fu riservata ad impianti sportivi di calcio, tennis e pallavolo ed alla nuova scuola media (inaugurata il 18 febbraio 1978), con annessa palestra aperta due anni dopo. Lo IACP realizzò un palazzo con 28 appartamenti popolari (1977-78), mentre lungo la ferrovia fu costruita una lunga stecca di villette a schiera.

Verso la fine degli anni Settanta, l'area dell'ex fornace Archi e di una vasca dello zuccherificio fu occupata da una piccola zona artigianale; fu anche tombinato il Naviglio fra via Zanzi e la nuova zona produttiva. In quegli anni fu anche realizzata la circonvallazione (via Stecchetti), che eliminò il traffico di attraversamento sulla strada per Bagnacavallo. Il PRG del 1982

prevede una nuova area residenziale, con un piano PEEP, fra via Granarolo e via Stecchetti, mentre alle attività produttive fu riservata tutta l'area dell'ex zuccherificio e quella lungo il Fosso Vecchio. L'area delle vasche fu invece riservata in parte a verde e parcheggi, in parte a servizi pubblici. In realtà, l'attività edilizia fu molto scarsa, e nel 1987 fu approvata solo una parte dell'area PEEP (vie Albonetti e Dal Pane, 24.985 mq.) e completata intorno al 1990-92.

I fabbricati superstiti dell'ex zuccherificio, dopo un lungo periodo di abbandono e il temporaneo uso come magazzino di legname, sono stati restaurati verso il 1995 e destinati alla produzione di abbigliamento. Parte delle vasche sono da tempo state riconvertite a laghetti per la pesca sportiva. Il 3 aprile 2003, il Consiglio Comunale ha approvato il piano per l'espansione residenziale di Granarolo, nell'area accanto al PEEP già realizzato. Nella zona interessata, di 17.390 mq., è in corso la realizzazione di due condomini e di una decina di villette, più aree verdi e parcheggi, ed un bacino di laminazione per moderare l'immissione delle acque piovane nei fossi in caso di forti precipitazioni.

3) EVOLUZIONE DEL CENTRO STORICO DI ORIOLO DEI FICHI

Questo insediamento deve il suo nome al “piccolo rio” che scorre nella valle tra Oriolo e S. Mamante, e dal quale ci si procurava l'acqua tramite una sorgente oggi inattiva, detta *il Pozzatello* (presso la casa del fondo Magione).

La prima memoria storica indiretta di questo piccolo insediamento risale all'anno 678, e riguarda la citazione di un certo Dionigi da Oriolo. Nell'anno 898 il luogo era dominato da un signorotto di nome Aghinolfo, ma in seguito fu acquistato dall'Arcivescovo di Ravenna al quale fu assegnato ufficialmente dall'Imperatore Enrico II nel 1017. Quarant'anni dopo vi fu costruito un castello, di cui si sa solo che aveva una torre quadrata e una cinta di mura in sasso a recingere la collinetta su cui sorgeva. Di queste fortificazioni resta oggi solo qualche avanzo di muro all'interno del parco comunale. Nell'anno 1178 fu ricostruita in forme romaniche la chiesa parrocchiale, già esistente da lungo tempo. Nel corso del Medioevo Oriolo fu sempre contesa tra Faenza, Forlì e Ravenna, vista la posizione strategica. Durante il XIV secolo Oriolo divenne un “Comune rurale” (prima testimonianza, una pergamena del 7 marzo 1389). La località era cioè dotata di una certa autonomia amministrativa, esercitata dal consiglio dei possidenti locali sotto la vigilanza del castellano nominato da chi possedeva il luogo. Nel censimento della Romagna svolto dal Card. Anglico nel 1371, il castello di Oriolo risulta uno dei più popolosi, con 100 focolari, corrispondenti a 450-500 persone (il territorio un tempo soggetto al castello, pari a circa 6 Kmq., conta oggi circa 150-200 abitanti; esso comprendeva il territorio compreso fra i torrenti Samoggia e Còsina, e fra monte Brullo a nord ed il confine comunale odierno a sud). A quel tempo, il piazzale di fronte alla chiesa parrocchiale fungeva da centro di servizi per tutto il territorio circostante. Su di esso si affacciava la Casa del Comune, a fianco della chiesa, con la sala per le riunioni del consiglio. Sul lato ovest dello slargo si trovava invece l'Ospedale dei Pellegrini (prima memoria nell'anno 1372), gestito dalla compagnia dei Battuti Bianchi e dotato di due posti letto e di una chiesetta dedicata alla SS. Annunziata. Il fabbricato era inoltre preceduto da un grande portico capace di 200 persone. Sul piazzale probabilmente non vi erano case private, giacché fino al Seicento Oriolo ebbe tutte le caratteristiche di un insediamento sparso. Dal Catasto del 1604 si rileva infatti la presenza di 95 case, contro le cinquanta circa attuali, distribuite in prevalenza lungo le vie di Oriolo e di S. Mamante e facenti parte di altrettanti piccoli poderi. Il nucleo di edifici del piazzale era protetto da una cinta di mura in sasso collegata al castello arcivescovile, facendo così da riparo per la popolazione in caso di attacchi nemici (si veda la tavola relativa all'impianto originario dell'insediamento).

Dopo altri passaggi di proprietà, la località di Oriolo fu infine ceduta nel 1474 a Carlo II Manfredi per 2.500 fiorini d'oro. Subito si pose mano ad una radicale ristrutturazione del castello, che fu trasformato in una rocca ad uso strettamente militare. E' questo l'unico castello rimasto quasi integro all'interno del territorio comunale di Faenza, dopo la demolizione della Rocca in città. La Torre fu ricostruita interamente nel 1476, realizzando un possente doppio puntone a pianta esagonale con due angoli retti che non trova esempi simili in Italia; il progetto è tradizionalmente attribuito all'Arch. Giuliano da Maiano, che in quegli anni si trovava a Faenza per seguire i lavori della Cattedrale, ma non vi sono documenti al riguardo, per quanto le interessanti soluzioni tecnologiche adottate nell'edificio facciano pensare ad un progettista di indubbio talento. Anche la rampa d'accesso alla Rocca fu ricostruita con una interessante struttura fortificata protetta da due camminamenti sopraelevati, ora semisepolta ma che si potrebbe facilmente recuperare. Nel 1490 fu compiuta una seconda e più vasta cinta muraria intorno al piazzale, anche se non se ne conosce il tracciato esatto; di questa rimangono pochi avanzi dietro la cappellina posta all'ingresso del paese. Il 15 novembre 1500 la località di Oriolo fu conquistata dalle truppe di Cesare Borgia, che saccheggiò la Rocca incendiandone il tetto. Nel 1503 la zona cadde invece sotto il dominio veneziano, al quale si devono alcuni restauri alla Torre. Nei *capitoli* dei privilegi concessi dai Veneziani agli abitanti della valle del Lamone in quello stesso anno la località viene citata come Oriolo dei Fichi, per distinguerla da Oriolo Secco (attuale Riolo Terme), segno che fin da allora tale coltura era molto diffusa e tipica del luogo. I patti del 1510 tra il Papa Giulio II e Faenza per il ritorno della città sotto il diretto dominio papale compresero anche l'assegnazione di Oriolo alla città, fatta salva la permanenza del Comune rurale che nel 1518 riformò i propri Statuti. Dopo la metà del Cinquecento la Rocca perse ogni interesse militare, ed anche la località iniziò una lenta decadenza. Nel Seicento, i Gesuiti di Faenza possedevano ad Oriolo una villa, ricevuta con un lascito, che era posta in un campo in via di Oriolo, a est della chiesa. I Gesuiti utilizzavano l'edificio, detto il Palazzo, come luogo di ritiro e riposo. Nel 1572 la chiesa parrocchiale fu restaurata e decorata, mentre la Rocca fu per qualche decennio sede del “Vicario”, non più castellano, che rappresentava l'amministrazione civile faentina a Oriolo. Dopo il 1632 la Torre non fu più abitata, perché il coperto era in rovina e Faenza non aveva interesse al suo mantenimento. In breve tempo gli abitanti del posto iniziarono a smantellare le mura del paese e della Rocca, delle quali oggi ormai è rimasto ben poco, per riutilizzare i mattoni nelle loro case. Nel 1689 il Comune di Oriolo, ormai povero e spopolato, fu soppresso e ridotto a *Scola*, come le altre frazioni del forese faentino, e la Casa del Comune fu adibita ad abitazione. Tra il Seicento ed il Settecento gran parte dei terreni intorno ad Oriolo divenne proprietà del clero e dei nobili, i piccoli poderi furono accorpati ed il numero delle case sparse si ridusse. La Torre fu adibita ad abitazione per famiglie povere, ed il terreno intorno venne posto a coltura. Nel 1748 la Torre aveva il tetto in rovina, ed era priva d'infissi e di inferriate perché tutto era stato portato via a forza; ridotta ormai ad un rudere, fu ceduta in enfiteusi nel 1753 a Sebastiano

Orioli assieme all'ex Casa del Comune. Contravvenendo ai patti, Orioli demolì coperto e merli della Torre, ma non realizzò il terrazzo con parapetto come stabilito, lasciando solo un cumulo di macerie.

In quello stesso anno l'antico Ospedale dei Pellegrini fu soppresso e venduto, per finanziare la costruzione dell'Ospedale degli Infermi di Faenza, e subito demolito. Sei anni dopo fu demolito il portico a tre arcate che si trovava di fronte alla chiesa, per ricavare materiale atto a restaurarla. Verso il 1756-60 fu anche demolita l'osteria di Oriolo, che sorgeva dietro la chiesa più o meno dove oggi si trova il ristorante, e che apparteneva ai Gesuiti almeno dal 1612. Persino la villa dei Gesuiti fu demolita in quegli anni. Il quadro è desolante, perché mostra la povertà e decadenza in cui era sprofondata la località, che in pochi anni vide scomparire importanti testimonianze della sua storia.

Nel 1771 la Torre passò in enfiteusi a Vincenzo Caldesi, che nel 1795 acquistò una vigna adiacente unendola al terreno della Rocca e raggiungendo così l'estensione esatta dell'odierno parco comunale (18.200 mq.). In quegli anni la Torre era ancora abitata da famiglie povere, mentre il terreno intorno fu trasformato in una vigna. Dal 1802 nei registri parrocchiali si ha notizia dell'esistenza di un frantoio per olive sulla piazzetta di Oriolo (oggi casa ai civ. 30-34), di proprietà di Vincenzo Caldesi. Nel 1809, alla sua morte, il frantoio passò al figlio Domenico, mentre Antonio ebbe la Torre e l'ex casa del Comune. Verso il 1817 quest'ultima fu venduta a Vincenzo Cimatti, che nel 1824 la ristrutturò e sopraelevò di un piano.

Nel 1823 Antonio Caldesi ebbe dal Comune la piena proprietà della Torre, avendogli ceduto in permuta l'ex convento dei Servi che il padre Vincenzo aveva acquistato dopo la soppressione napoleonica. Nel 1837, a fianco del frantoio fu costruita una nuova casa ove andò ad abitare la famiglia Servadei, tuttora residente; qui fu impiantata una bottega dapprima da falegname e fabbro, poi solo da falegname, che ha chiuso solo pochissimo tempo fa dopo oltre 150 anni di attività.

Intorno al 1850-55 la Torre fu resa in parte abitabile grazie ad alcuni lavori nell'interno ed alle scale, che furono sottratte all'azione delle intemperie mediante una torretta. Il resto della Torre fu coperto mediante un tetto in legno e coppi posato sulle macerie dell'ultimo piano. Nel 1858, dopo la morte di Antonio Caldesi, i figli Marco e Carlo cedettero la Torre al fratello Vincenzo. La chiesa di S. Apollinare fu restaurata nel 1846, compresa la canonica, ma nel 1870 un forte terremoto impose il rifacimento del tetto e diversi consolidamenti statici. Nel 1898 circa i Caldesi costruirono una casetta per il vignaiolo della Torre, addossandola agli avanzi della rampa fortificata; il piccolo edificio, restaurato dal Comune nel 1987-89 mantenendone tutti i caratteri originari, è oggi in uso all'Associazione per la Torre di Oriolo. Intorno al 1910, a nord della chiesa fu costruito il teatrino parrocchiale, sostituito nel 1970 dall'attuale saletta. Nel 1926 fu restaurata la facciata della chiesa, e nel 1931 l'abside fu decorata con stucchi in stile neogotico. Il bombardamento del 13 novembre 1944 causò il crollo della ex Casa del Comune e di gran parte della chiesa, di cui rimase solo l'abside. La Torre fu invece bombardata a lungo con granate, per stanare un comando tedesco che la utilizzava per sorvegliare l'area, ma grazie alla sua eccezionale robustezza riportò solo alcuni danni al coperto, salvando le decine e decine di sfollati civili che vi si erano rifugiati. Dopo la guerra per qualche tempo la Torre ospitò famiglie senza casa, poi per decenni rimase nel più totale abbandono. La chiesa fu ricostruita nel 1946 più stretta e corta dell'antica, su progetto dell'Ing. Giovanni Antenore che ripropose lo stile neogotico dell'abside rimasta. Un edificio degli anni Cinquanta sostituì la distrutta Casa del Comune, riutilizzando alcuni muri antichi. Intorno al 1965 lì accanto sorse il ristorante "La Taverna", insieme disorganico di piccoli fabbricati inseriti però in un bel giardino. Nel dopoguerra l'area intorno alla Torre andò incontro ad un progressivo abbandono, e col tempo la vegetazione spontanea quasi nascose la Rocca alla vista. Negli anni Sessanta iniziò una campagna per la riscoperta turistica di Oriolo, con iniziative un po' folcloristiche come la piantumazione di mille alberi di fico, emblema della località, ribattezzata "Oriolo dei mille fichi". Nel 1983, la Torre fu donata al Comune di Faenza, il quale acquistò il resto del terreno da destinare a parco. Il restauro del monumento fu iniziato dalla Soprintendenza di Ravenna, che fra il 1986 ed il 1990 risistemò la copertura ed i prospetti esterni, mentre fu possibile aprire il parco circostante al pubblico grazie al lavoro di un gruppo di giovani volontari. Nel 1995 la gestione passò ai produttori agricoli del luogo riuniti in associazione, che proposero la creazione di un'enoteca nella Torre. Grazie ai contributi del Comune, della Regione e della Strada dei Vini, nel 2003 si è svolto il restauro dell'interno, che ha portato all'apertura al pubblico del monumento il 20 marzo 2004, mentre l'area verde viene utilizzata per diverse manifestazioni estive con buon concorso di pubblico. Nel 1998 è stato redatto uno studio di fattibilità per il recupero architettonico del nucleo abitato di Oriolo, con proposte normative per il restauro degli edifici e l'arredo urbano. Dal 1991 circa Oriolo è allacciato all'acquedotto comunale, e dal 2000 è arrivato anche il gas metano. Il Piano Regolatore vigente impedisce qualsiasi espansione edilizia, considerato il pregio paesaggistico e storico della località immersa fra i vigneti.

4) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI BRISIGHELLA

La più antica testimonianza di un insediamento nell'area di Brisighella risale all'epoca romana; si tratta infatti di una necropoli, le cui tracce furono rinvenute nel 1866 nel podere Celletta (oggi parco Ugonia). Vi furono rinvenute monete databili fra il 79 d.C. ed il 311 d.C. Un'epigrafe funeraria fu ritrovata pure presso la chiesa dell'Osservanza.

Per avere però la certezza dell'esistenza di un vero centro abitato occorre arrivare alla fine del XIII secolo; in quell'epoca infatti iniziò lo sfruttamento minerario della roccia gessosa che costituisce i tre colli della località, ed un piccolo nucleo di cavaatori s'insediò sul posto, favorito dalla vicinanza della strada principale. Il centro abitato più consistente si trovava invece a Baccagnano, sull'altra riva del Lamone, ove sorgeva un castello che fu distrutto una prima volta dai faentini nel 1192. L'insediamento sotto la rupe invece si chiamava Gesso, toponimo che viene ricordato in documenti del 1269 e 1278. Le prime case sorsero però sotto il monte Frisone, ossia il colle della Rocca. Pare che già nel 1271 e 1277 esistesse un fortilizio sul luogo della Rocca attuale, ed appartenesse ad Alberigo Manfredi. Nel 1290, Maghinardo Pagani assediò il ricostruito castello di Baccagnano, facendo pure erigere una torre (*Torre del Gesso*) sullo sperone gessoso dov'è ora la Torre dell'Orologio per controllare meglio la zona. Dopo la seconda e definitiva distruzione di Baccagnano, gli abitanti di quella località si sarebbero trasferiti sulle pendici della rupe gessosa. Questa è almeno la versione tradizionale della storia, anche se sa piuttosto di leggenda, e comunque è difficile fare chiarezza su quel periodo. Probabilmente, la leggenda secondo cui fu Maghinardo Pagani a fondare Brisighella deriva dalla costruzione della Torre del Gesso, sotto la quale si sarebbero addensate molte abitazioni per sfruttare la protezione offerta da Maghinardo stesso. Tale fase di sviluppo urbano sarebbe poi divenuta una "fondazione" ad opera del Pagani, e non più un suo merito indiretto. Questa zona di espansione fu detta Borgo, in quanto sorta successivamente al nucleo originario sotto il monte Frisone.

La Rocca fu ricostruita agli inizi del XIV secolo, probabilmente ad opera di Francesco Manfredi e col permesso del Papa Clemente V, al fine di difendere un luogo elevato di somma importanza per la sicurezza della valle. Questa seconda fortificazione prese il nome (di etimologia incerta) di Brisighella, che poi passò a denominare l'intero paese. Nel XIV secolo il Borgo fu difeso tramite una fortificazione costituita da una strada sopraelevata, lungo (e sopra) la quale andarono ad allinearsi le abitazioni, che vennero così integrate nel sistema difensivo. Scavando la parete rocciosa del colle sotto la Torre si ricavarono vani abitabili, e blocchi di pietra da impiegare per le murature in elevazione, così che le casupole erano in parte scavate nella roccia gessosa. La strada coperta era illuminata da una fila di arcate, che servivano anche per la difesa. Di questa originale struttura urbana rimane oggi la cosiddetta via degli Asini. Sul retro delle abitazioni, ma a quota superiore, vi era pure una strada di servizio (via Voltarina), scavalcata da ponticelli un tempo retrattili ai fini della difesa delle case. Nei pressi di via del Trebbio esisteva nel 1301 anche la prima chiesa, intitolata a S. Michele. Più ad ovest, i monaci Basiliiani costruirono una chiesetta con convento dedicata a S. Girolamo (attestata dal 1358).

Diversi fattori concorsero a favore di una crescita progressiva di Brisighella: la posizione lungo la strada di fondovalle del Lamone, propizia ai commerci; la presenza di ben due fortificazioni; l'abbondanza di gesso, prezioso materiale da costruzione e merce di scambio; ed infine la disponibilità d'acqua dal rio della Valle. Durante il XIV secolo questo processo di crescita fu lento: nel censimento della Romagna del 1371, la *Villa del Gesso* (giacché il centro abitato aveva ancora quel nome) aveva solo 37 focolari, pari a 150-180 persone. A quell'epoca, nella Rocca vi era un castellano con 12 fanti, e nella Torre del Gesso un castellano con 8 fanti. L'escavazione del gesso continuò per secoli a svolgersi nelle immediate vicinanze dell'abitato, e contribuì a dividere fra loro fisicamente, e nettamente, i tre colli.

La località fu possesso diretto del Papa tra il 1356 ed il 1376, dopodiché ritornò sotto il dominio dei Manfredi, che nel 1394 provvidero a rafforzarne le difese. Brisighella fu sempre fedele ai Manfredi, e nei tempi in cui a Faenza la loro signoria vacillava, questo paese fu sempre un luogo sicuro dove rifugiarsi ed organizzare la riscossa. Intorno ai primi del Quattrocento, la strada sopraelevata e fortificata fu estesa lungo le pendici del monte Frisone, unendo così il Borgo con il primo nucleo abitato; ciò dimostra la maggiore importanza acquisita dalla Rocca rispetto alla Torre. Il centro abitato aumentò ancora la sua capacità attrattiva, tanto che quando Galeazzo Manfredi approvò gli Statuti della Contea di Val d'Amone nel 1411, stabilì Brisighella come capoluogo, essendo ormai divenuto l'insediamento più popoloso della vallata, e come ricompensa per la sua fedeltà alla casata.

Il ristretto spazio lungo le pendici dei due colli non bastava più, e l'insediamento si estese nell'area di piazza Marconi e verso la chiesa di S. Girolamo, che nel 1414 passò ai frati Minori Conventuali e dedicata a S. Francesco d'Assisi. Per ottenere l'attuale piazza Marconi fu necessario tombinare un tratto del rio della Valle. L'area di piazza Marconi divenne il centro del mercato e della vita sociale, spazio proporzionato all'accresciuta popolazione del paese. Con un'intelligente operazione urbanistica, le arcate di sostegno della strada sopraelevata sul lato nord della piazza furono sfruttate per ospitare botteghe, stalle e magazzini. Sul lato sud di piazza Marconi sorsero case più convenzionali, ma dotate di portici a servizio del mercato e sotto i quali i notai stipulavano i contratti commerciali; lo stesso avvenne anche per le case di via delle Volte. Dove oggi si trova la chiesa del Suffragio, si trasferì la chiesa parrocchiale di S. Michele, e la sua piazzetta divenne il

centro religioso del paese. Qui, fino alla costruzione del palazzo della Comunità, si riuniva il Consiglio della valle del Lamone.

Nel 1457-66, Astorgio II Manfredi fece circondare Brisighella da una cinta di mura in pietra, dotata di tre porte: Porta Gabalo verso est, Porta Bonfante ad ovest, e Porta delle Cannelle (poi detta Fiorentina) a sud. Probabilmente esisteva anche una posterla di servizio, nei pressi della Torre del Gesso. Partendo da detta Torre, le mura scendevano ripidamente lungo il colle fino a Porta Gabalo e via della Fossa (indice della presenza di un fossato difensivo), poi giravano verso ovest proseguendo parallelamente e a monte di questa strada fino allo sbocco di via di Porta Fiorentina, dove si trovava la porta omonima.

La cinta piegava verso nord-ovest lungo via dell'Abbondanza, raggiungeva un torresino oggi riadattato ad abside della chiesa di S. Croce, ed un altro torresino (*torretto Zambelli*) che rafforzava l'angolo occidentale della cerchia. Le mura puntavano poi direttamente verso la Rocca, interrotte solo da Porta Bonfante. Da tale porta partiva la strada che risaliva il crinale montuoso tra Lamone e Sintria e che quindi conduceva a Rontana, Quarneto e Zattaglia, oppure dalla località Trebbo per altro crinale ridiscendeva per S. Giorgio in Vezzano passando per Monte Rinaldo e la Torre del Marino. Tra la Rocca e il Rio della Valle, lo scoscendimento dello sperone roccioso non rese necessaria la costruzione di mura; un breve tratto sbarrava lo sbocco del rio della Valle, ed un altro si sviluppava lungo il colle della Torre. L'attuale piazza del Monte fu destinata al mercato del mercoledì, lasciando a piazza Marconi il ruolo di centro della vita civile; il toponimo deriva dal fatto che nel 1743 vi fu costruito da Don Carlo Piancastelli il Monte Frumentario, una sorta di banca dove i coloni in stato di necessità potevano prendere in prestito del grano per la semina. In piazza del Monte inoltre si allestiva, ai primi di giugno, il *pavaglione* per il mercato dei bozzoli da seta.

La strada coperta perse la sua originaria funzione difensiva, e molte delle sue abitazioni furono occupate da birocciai, che usavano come stalle per gli asini i locali affacciati sulla via ed abitavano ai piani superiori: fu così che nacque il nome "via degli Asini".

Nel 1459 fu costruito il Palazzo della Comunità, sede del governo locale. L'edificio aveva due piani, era dotato di un portico sul fronte e di una torretta con orologio e campana per chiamare i Consiglieri alle adunanze. Nel 1461, per ragioni politiche e di sicurezza pubblica, Astorgio II Manfredi fece abbattere alcune case del Borgo, ove risiedeva la famiglia Garatoni: da allora, la zona prese il nome di *Guasto Garatoni*.

Nel 1492, l'approvvigionamento idrico del paese fu reso più facile grazie alla costruzione della fontana delle cannelle (detta anche *di tri sbrof*, per i suoi tre zampilli) in angolo tra via di Porta Fiorentina e via delle Volte, alimentata dalle acque del rio della Doccia.

Nell'anno 1500 Brisighella fu occupata dalle truppe di Cesare Borgia, ma dopo tre anni subentrarono i Veneziani. Ad essi si devono alcuni lavori di ammodernamento della Rocca, anche se è da escludere che il possente mastio sia opera loro, come vuole la tradizione. Nel 1509, Brisighella fu annessa allo Stato Pontificio, e nel 1531 alcuni tratti di mura in rovina furono ricostruiti. Col tempo però le mura persero le originarie funzioni difensive, ed iniziarono a fare da base per costruzioni civili. Uno dei torresini fece da abside per la chiesa di S. Croce, eretta nel XVI secolo da una confraternita che assisteva i condannati a morte. Un altro torresino, prospiciente su via della Fossa, fu incorporato nel 1546 nella chiesa del Rosario, che rimase aperta fino al 1929. Lì accanto, all'imbocco di via Fenzoni, aveva sede l'ospedale per i malati e i pellegrini, gestito dalla compagnia dei Battuti Bianchi. Altre case si aggiunsero nel tempo, tanto che oggi giorno le antiche mura sono quasi invisibili. Un tratto di esse fa da sostegno verso via della Fossa al giardino del settecentesco palazzo Giacometti - Ceroni, in piazzetta Porta Gabalo.

Con Breve del 23 giugno 1518, Papa Leone X concesse l'apertura all'esterno del paese di un convento francescano, molto desiderato dalla popolazione, e la cui costruzione fu finanziata dalla ricca famiglia Bacchi della Lega; la chiesa fu consacrata nel 1525 e dedicata a S. Maria degli Angeli. Nei primi decenni del Seicento, chiesa e convento furono abbelliti grazie al mecenatismo del cardinale brisighellese Bernardino Spada. Ad un altro Spada, Paolo, si deve invece la costruzione dell'omonima ed imponente villa, posta ad occidente del paese, iniziata nel 1575 e poi ampliata ed abbellita anche dal figlio Francesco. Gli Spada possedevano anche un palazzo entro il paese, nell'omonima via. Nel 1548, la vecchia Torre del Gesso fu abbattuta e sostituita con una torre di vedetta di minore importanza, progettata da un certo Torsello.

Verso la fine del Cinquecento il paese iniziò ad estendersi al di là della cinta muraria. Fuori Porta Fiorentina fu creata una piazza, dalla quale si dipartivano tre strade corrispondenti a via dell'Abbondanza, via Roma e via Baccarini. Lungo questi tre assi sorsero delle case, creando col tempo un sobborgo che poi divenne il centro dello sviluppo urbano tra Seicento e Ottocento. Nel 1601, Clemente VIII emanò una Bolla per acconsentire alla costruzione della chiesa della Collegiata, ma l'edificio fu poi realizzato solo tra il 1659 ed il 1700 su progetto dell'Arch. Gherardo Silvani, e qui si trasferì la dedizione a S. Michele. L'originaria cupola purtroppo crollò il 12 marzo 1697, e fu sostituita con un tamburo. Di fronte, i Ferniani costruirono il proprio palazzo incorporando, pare, tre piccole case preesistenti; la facciata fu realizzata nel Settecento.

Un terremoto nel dicembre 1625 provocò seri danni alle case del Borgo. L'anno dopo, lungo l'attuale via Roma fu costruito un arco in onore di Papa Urbano VIII, e la strada prese il nome di *via dell'Arco Urbano*. Adiacente all'arco si trovava un frantoio per olive, di proprietà Ferniani, citato in un documento del 1701. Un altro frantoio si trovava nel palazzo Metelli, sulla

via omonima, e funzionò fino alla fine della seconda Guerra Mondiale. Un terzo impianto apparteneva ai frati di S. Francesco, ed era collocato nel torretto Zambelli; dopo la soppressione napoleonica fu acquistato dai Lega e continuò a funzionare sino ad alcuni decenni fa, mentre ora pur essendo in disuso il macchinario è stato conservato e restaurato.

Nel 1629 i frati Cistercensi iniziarono la costruzione della chiesa e convento di S. Bernardo, a seguito del generoso lascito di Paolo Recuperati, ma solo nel 1751 il complesso si può dire terminato; soppresso in epoca napoleonica, il convento fu adibito ad Ospedale, funzione rimasta quasi sino ad oggi, e solo di recente ridotta a presidio sanitario. Nel 1630-35 la chiesa dell'Osservanza fu oggetto di lavori di abbellimento interno.

Nel 1632, lungo l'odierna via Baccarini fu aperto il convento delle Monache di S. Francesca Romana, grazie al generoso contributo della potente famiglia Spada, e la strada prese il nome di *via delle Suore*. Presso Porta Bonfante esisteva un tabernacolo ove si venerava un'immagine della Madonna; accondiscendendo al desiderio dei brisighellesi, il faentino Alessandro Naldi donò all'Arciprete di Brisighella il terreno in cima al terzo colle di Brisighella, detto allora monte Cozzolo o Calvario, al fine di costruirvi una cappella. Nel 1662 l'immagine sacra fu trasportata nella nuova sede, che da allora divenne il Santuario della Madonna del Monticino. Il Santuario fu ricostruito nel 1759, e nel 1926 fu dotato dell'attuale facciata (Arch. Edoardo Collamarini). Un altro terremoto colpì Brisighella nel 1690, provocando gravi danni che costrinsero ad una lunga opera di restauro e ricostruzione; la stessa Rocca era in pericolo, tanto che le due torri furono rafforzate nel 1701. Nel corso del Settecento non si registrano ampliamenti significativi del centro abitato, quanto la ricostruzione o ristrutturazione di alcuni palazzi appartenenti a famiglie nobili o ricche, quali ad esempio palazzo Cattani in via di Porta Fiorentina, palazzo Giacometti-Ceroni in piazzetta Porta Gabalo, l'adiacente palazzo Liverzani e la sopraelevazione del palazzo Ferniani in piazza Carducci angolo via Roma. Tra il 1732 ed il 1739 il palazzo della Comunità fu restaurato ed ampliato. Nel 1747-50 la chiesa di S. Francesco fu ristrutturata ed ampliata, su disegno del faentino Raffaele Campidori.

Come si è accennato prima, anticamente la via degli Asini si prolungava verso ovest lungo via Spada sino alla chiesa di S. Francesco, con un tratto detto *Borgazzo*. Nel 1758, uno dei proprietari di case attraversate dalla via coperta ne chiese la chiusura, trattandosi di un passaggio oscuro, pericoloso e pieno di rifiuti, ma il Consiglio della Valle dopo una prima approvazione respinse l'istanza, vista la comodità del tracciato in caso di maltempo. Tuttavia, nel corso dell'Ottocento le ragioni degli abitanti ebbero alla fine la meglio, e la via coperta del Borgazzo fu incorporata nelle case. Nel 1781, lo stesso sciame sismico che colpì Faenza danneggiò numerosi edifici anche a Brisighella; fu per questo necessario restaurare e modificare la facciata della Collegiata (1785-89).

L'occupazione napoleonica portò nel 1798 alla soppressione della chiesa e convento di S. Francesca Romana; l'immobile, posto all'asta nel 1803, fu diviso fra le famiglie Lega e Barnabè. Nella proprietà Lega sorse una filanda di seta, che però fallì nel 1911 e fu rilevata da Giovanni Diletti che v'impianò una fabbrica di inchiostri. L'ex chiesa fu invece demolita, e resta solo traccia di qualche ornato in un cortiletto. Il toponimo "vicolo Monastero" rimane ad indicare l'esistenza dell'antico convento femminile. Il convento di S. Bernardo fu chiuso nel 1797 e trasformato in Ospedale, quello dell'Osservanza subì la stessa sorte l'anno dopo e la chiesa fu adibita a fabbrica di zolfo. Anche il convento dei francescani fu soppresso, ed assegnato alla Congregazione di Carità, mentre la chiesa passò al Comune. Con la caduta di Napoleone ed il ritorno sotto il dominio pontificio, il complesso fu restituito ai frati. Nel 1816 fu sistemata ed alberata la strada che conduceva al nuovo Cimitero, percorso interrotto a fine Ottocento dalla ferrovia.

Tra il 1824 ed il 1828, l'antico palazzo Comunale fu ricostruito in stile neoclassico su progetto di Antonio Melari; il fabbricato ospita anche il Teatro "Pedrini", realizzato nel 1830. Insieme al complesso fu realizzata la sottostante galleria artificiale, che consente il passaggio del Rio della Valle. Questa però già nello stesso anno si dimostrò insufficiente a scaricare le acque del rio, a causa di un evento eccezionale. L'abbondante neve caduta in inverno aveva infatti intasato l'arco d'ingresso, e quando la temperatura aumentò le acque di fusione provenienti dalla valle vi si accumularono contro, formando un lago nascosto sotto la neve. Ad un certo punto il tappo saltò, e l'acqua invase dapprima il Municipio, poi le strade vicine, devastando negozi e mercato ambulante.

Nel 1837, il percorso della strada Provinciale all'interno del paese fu spostato su via della Fossa e via Roma, al fine di facilitare il traffico; per allargare la strada furono abbattute Porta Gabalo e Porta Fiorentina e, nel 1840, un bastione adiacente a quest'ultima. Piazza Carducci fu abbellita sul lato nord da due edifici con porticati, e divenne in un certo senso il centro "moderno" di Brisighella. Il nuovo tracciato di attraversamento del paese attirò la maggior parte dello sviluppo edilizio nel corso dell'Ottocento, ma vi furono edificazioni anche lungo via Baccarini. Un edificio che chiudeva piazza Marconi verso est fu abbattuto, e ricostruito sull'allineamento di via degli Asini; tale fabbricato, in stile neoclassico, divenne sede della Pretura.

Tra gli edifici più importanti del periodo, si segnalano palazzo Laghi in via Roma, palazzo Cavina in via dell'Abbondanza e palazzo Bracchini-Giunchedi in P.zza Carducci angolo via della Fossa.

Nel 1841 fu chiuso il passaggio detto "le Scalette", che congiungeva piazza del Monte con via Spada passando sotto l'abside di S. Croce. Poco distante, nel 1849 la fatiscente Porta Bonfante fu demolita. Nel 1850, la torre di Torsello fu

demolita e sostituita con l'attuale Torre dell'Orologio. Nel 1854, piazza del Monte fu collegata con la strada del Monticino attraverso l'abbattimento di un tratto delle mura dietro la chiesa di S. Croce.

A seguito delle leggi promulgate dal Regno d'Italia, il convento dell'Osservanza fu soppresso e l'edificio divenne sede delle scuole. Un'ampia area prospiciente via Baccharini (l'odierno parco Ugonia) fu adibita a mercato del bestiame.

Poco dopo la metà dell'Ottocento, il calzolaio Giuseppe Tampieri scoprì due sorgenti di acque minerali nel podere Colombarino, sulla riva destra del Lamone, e nel giro di pochi anni l'area fu attrezzata con padiglione e sedili. Un piccolo stabilimento sorse nel 1876. Vi erano però anche altre sorgenti, oggi perdute o non più sfruttate. Presso il Molino di Zano vi erano le fonti salino-iodata e salino-solforosa, di grande portata, con una tettoia di protezione oggi crollata e sepolta dalla vegetazione. Nei pressi del giardino di Villa Spada vi era una sorgente ferruginosa, a fianco del rio del Palazzo. Oggi il sito è privato, e già a fine Ottocento fu alterato dalla costruzione della ferrovia. Di fronte al parco della villa, a monte della provinciale in località Puriva di Sotto, furono invece scoperti fanghi sulfurei creati da una piccola vena d'acqua, ma da oltre trent'anni sono in disuso. A differenza di Riolo, la scoperta delle acque termali non condizionò, e nemmeno favorì più di tanto lo sviluppo urbanistico della località. Nei pressi delle Terme infatti, a lato del parcheggio dell'ex "Gufo" si trova infatti solo una fila di casette di inizio Novecento.

Il paese poté tuttavia godere dell'arrivo della ferrovia, che entrò in funzione nel 1887 (tratto Faenza - Fognano) e 1893 (fino a Firenze). A lato della strada ferrata fu realizzato anche l'Acquedotto degli Allocchi, che entrò in funzione nel 1895-96 assicurando un cospicuo rifornimento idrico al paese. Nel 1893-94 fu anche costruita la Scuola Elementare, prima ospitata nel convento dell'Osservanza che fu restituito ai frati. La caserma dei Carabinieri era invece situata in piazza Carducci, dove oggi è il ristorante Gigiolé; a quei tempi il porticato al pianoterra, che proseguiva lungo via dell'Abbondanza, era totalmente aperto. L'edificio divenne in seguito Casa del Fascio e, nell'immediato dopoguerra, Casa del Popolo. La strada Provinciale fu spostata su un tracciato ancora più esterno al paese, parallelamente alla ferrovia (l'attuale via Maglioni). L'espansione edilizia dei primi decenni del Novecento si concentrò quindi lungo questa nuova arteria, originando perlopiù file di casette a schiera. Lo sviluppo urbano fu regolato dal 1893 dal Regolamento di Edilità e di Ornato, e nel 1908 fu redatto un Piano Regolatore e di Ampliamento. Tale documento prevedeva importanti sventramenti per il risanamento igienico del centro storico, mediante la creazione di una strada che da S. Francesco sarebbe dovuta passare dietro il Municipio e terminare a porta Gabalo, eliminando così gran parte delle case più antiche del paese. Per fortuna, il progetto non fu mai attuato. Nel 1913, dietro al convento dell'Osservanza ed alla ferrovia sorse il Macello comunale, interessante esempio di archeologia industriale.

La popolazione residente in Comune di Brisighella ebbe un cospicuo aumento alla fine dell'Ottocento: mentre nel 1871 vi erano 12.281 residenti e nel 1881 erano ancora 12.319, nel 1901 erano balzati a 13.815. Nel 1911 si registrò un leggero calo (13.709), ma nel 1921 erano tornati a quota 14.664, e nel 1931 erano saliti a 15.306.

Nel 1914, la strada per Riolo fu collegata direttamente con la Provinciale mediante la costruzione di un tratto di viale a tornanti (attuale viale Pascoli); in precedenza, occorreva passare attraverso il centro, percorrendo via dell'Abbondanza. Lungo questa strada panoramica sorsero quindi alcune ville.

Intorno al 1925, lungo via Maglioni furono edificate alcune palazzine per alloggi popolari, in parte ancora oggi esistenti. Una porzione del mercato bestiame, andato in disuso, fu trasformata in Parco delle Rimembranze, e nel 1927 vi fu collocato un monumento bronzeo opera di D. Rambelli; la parte occidentale divenne invece un campo sportivo, e nel dopoguerra fu trasformata in giardino pubblico con una grande ed originale fontana. Nel 1923, le cosiddette *cassette della Rocca* furono demolite perché considerate pericolanti e di ostacolo alla visione della fortificazione. Il censimento straordinario del 1936 indicò una popolazione comunale di 15.652 abitanti. Nel 1939, un ampio smottamento di argille lungo il Rio della Valle provocò il crollo di numerose abitazioni poste nel nucleo più antico (via del Trebbo e via Voltarina) ed altre furono demolite per sicurezza.

Il passaggio del fronte bellico per fortuna non provocò grossi danni all'abitato, che fu liberato il 4 dicembre 1944. Nel dopoguerra si registrò un drammatico crollo demografico: mentre nel 1951 vi erano 15.003 abitanti, nel 1961 erano scesi a 12.251, e nel 1971 a 9.238. Nel 1949-50, un immobile ottocentesco pervenuto in donazione alla Chiesa fu ristrutturato ed adibito ad Asilo infantile "Cicognani", su progetto dell'Ing. Dante Fornoni. Tra il 1954 ed il 1959, nella Collegiata furono rifatti l'altare maggiore, il fonte battesimale e l'altare di S. Gregorio. Nel 1955 fu costruita una passerella pedonale sul Lamone per abbreviare il percorso d'accesso alle Terme.

Nel 1956 Luigi Raccagni, detto *Gigiolé*, adattò l'ex casa del Popolo ad albergo e ristorante; egli ottenne il permesso di tamponare il porticato sulla facciata per ricavare la hall e la sala ristorante, mentre dalle vecchie Pescherie in via dell'Abbondanza fu ricavata la cucina. In seguito, il ristorante Gigiolé acquisì notevole rinomanza, dando lustro e notorietà al paese.

Nel 1957 fu risistemata ed allargata la strada che dal paese conduce al Santuario del Monticino, mentre nel 1959 fu costruita la scuola di Avviamento Professionale, poi Media, "G. Ugonia".

Nel 1960, il Comune cedette alla Società delle Terme il vecchio stabilimento con i terreni annessi, sperando che l'azione dei privati risollevasse le sorti del luogo, ormai decaduto; nello stesso anno furono svolti restauri alla chiesa di S. Francesco. Tra il 1959 ed il 1961 fu invece costruita la grande Casa religiosa delle Suore della S. Famiglia, ossia l'Istituto Lega, con annesso pensionato per anziani. Nel 1961 furono aperte le vie Europa, Risorgimento e Piave; l'espansione edilizia si diresse verso la zona delle Terme, il cui nuovo Stabilimento fu inaugurato nel 1962 riscuotendo negli anni successivi un notevole successo di presenze.

Nello stesso anno, grazie anche al contributo del Card. Amleto Cicognani, la Collegiata fu notevolmente restaurata, specie nella facciata che fu pure dotata di un portale in bronzo di A. Biancini; tra il 1962 ed il 1968 furono inoltre ristrutturati la canonica, il teatro ed il circolo parrocchiale. In data 3 dicembre 1962 il Consiglio Comunale approvò il Piano Regolatore, comprendente piani particolareggiati di espansione edilizia per il capoluogo e per Fognano, Villa Vezzano, S. Cassiano, S. Martino in Gattara e Marzeno; esso entrò in vigore nel 1966. Nel dicembre 1963 la rete del gas metano si estese anche a Brisighella. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, alcuni allineamenti di case e villette sorsero in maniera abbastanza spontanea lungo la Provinciale, sia a monte che a valle del centro abitato (ad esempio nella zona della fornace di Pontelungo, e tra la Provinciale e la ferrovia).

Nel 1964 si segnala il restauro del Santuario del Monticino, compreso il campanile ed il piazzale; purtroppo nel dicembre di quell'anno, a causa del lungo abbandono, crollò palazzo Spada nella via omonima. Numerose altre case del centro storico, specie di via del Borgo e via Spada, erano da anni in condizioni di grave degrado statico ed igienico a causa della vetustà e dell'assenza di manutenzione, e così 70 famiglie furono fatte traslocare altrove per il pericolo di crolli. A seguito del DPR n. 950 del 13 agosto 1964, Brisighella fu inserita nell'elenco degli abitati di cui era previsto il trasferimento a spese dello Stato; il centro storico rischiava così di essere abbandonato per sempre, ma l'operazione suscitò parecchi timori nelle autorità locali e nella popolazione. Il Comune fece svolgere nuove perizie tecniche, le quali stabilirono che non esistevano reali pericoli di tipo geologico, e che invece conveniva restaurare il vecchio centro. Il decreto rimase così lettera morta, anche se fu abrogato solo molti anni dopo. Nel 1965 fu invece restaurata la chiesa di S. Croce, e nello stesso periodo fu consolidata Porta Gabalo e ristrutturata la scuola Elementare. Sorse allora anche la Cantina Sociale CAB. Presso l'Ospedale S. Bernardo fu aperta una Casa di Riposo. Nel corso degli anni Sessanta furono inoltre costruite villette e piccole case in via Lega e viale Stabilimento.

Nel 1965 entrò in funzione un impianto di potabilizzazione delle acque del Lamone per aumentare l'approvvigionamento idrico del paese. Anche la Rocca ebbe importanti restauri, seguiti dall'Arch. Crispino Tabanelli di Faenza, e furono eseguiti rimboschimenti intorno ai tre colli. Negli stessi anni fu illuminata con lampioni la scalinata per la Torre dell'Orologio e la strada d'accesso al Monticino, e pure le arcate di via del Borgo, per migliorare l'immagine turistica del centro storico.

Nella metà degli anni Sessanta l'espansione edilizia continuò nella zona della Tombarona, seguendo le indicazioni del PRG. Un'ampia area verde fu opportunamente lasciata come separazione fra il quartiere residenziale e la zona turistica delle Terme. Negli anni seguenti, fu edificata la zona di via Guangelli e della Ghiarona. Nel 1967-68 fu restaurata la chiesa del Suffragio.

Lo sviluppo delle Terme portò alla costruzione, intorno al 1970-71, dell'Albergo Valverde, ed all'ampliamento dell'Albergo Gigiolé, più altre strutture ricettive minori per un totale di 450 posti letto. In quegli anni iniziò anche la realizzazione della zona sportiva lungo la strada per Poggio e Sarna, appena oltre il Lamone. Nel 1972 presero il via importanti restauri alla chiesa e convento dell'Osservanza. Il 26 giugno 1977 fu inaugurato il Museo della Civiltà Contadina all'interno della Rocca, realizzato partendo dalla collezione di attrezzi agricoli del pittore Elvio Cornacchia, morto nel 1975, acquistata dalla Comunità Montana. Sempre nel 1977, fu inaugurato l'Albergo La Meridiana; il 28 luglio, la Regione abrogò parte del decreto del 1964, ma la zona di via degli Asini rimaneva in bilico, dal punto di vista urbanistico. Verso la fine degli anni Settanta fu realizzata una lottizzazione residenziale a ovest (vie Rossetti, Triolo e Puriva). In quel periodo sorsero anche alcune ville signorili con ampi giardini nell'area fra la Stazione ed il Cimitero.

Negli anni Ottanta, l'edificio dell'ex Pretura in piazza Marconi fu restaurato ed adibito a sede del Museo Civico "G. Ugonia". Nell'aprile 1987, in zona Terme fu aperta la discoteca "il Gufo", grande locale polifunzionale provvisto anche di ristorante e pizzeria. Il locale purtroppo attraversò periodiche crisi e cambi di gestione, e nel 2005 è stato chiuso, in attesa di un progetto di riutilizzo dell'area. In centro, un certo rilievo ebbe il restauro dell'edificio porticato sito in piazzetta Pianori, compiuto nel 1987 e destinato ad ospitare 20 alloggi popolari.

Nonostante gli sforzi compiuti per creare impianti produttivi e sviluppare il turismo termale e collinare, la popolazione di Brisighella continuò a calare: nel 1981 gli abitanti del Comune erano 8.401, e nel 1991 erano scesi a 7.803.

Nel 1992 viene restaurata la celletta devozionale di via del Trebbio. Il restauro ed ammodernamento del noto albergo e ristorante Gigiolé, in piazza Carducci, risale al 1995. Nel 1997, la Giunta Regionale emise un decreto di consolidamento che finalmente permise di elaborare un accurato piano di recupero del centro storico. Un primo passo è stata la ripavimentazione di piazza Marconi (2000), con la sostituzione dell'asfalto a favore della pietra albarese e dell'acciottolato.

Il 3 ottobre 2000 fu adottato il nuovo Piano Regolatore, che a differenza del passato intende favorire le zone con destinazioni miste e privilegiare estetica e tutela dell'ambiente rispetto al rigido rispetto dei parametri edilizi tradizionali, tramite incentivi fiscali e volumetrici per i progetti che prevedono un miglioramento dell'ambiente urbano. Particolare attenzione è posta al recupero della parte più antica del centro storico, sia per il consolidamento sismico degli edifici, sia per l'adeguamento delle reti tecnologiche e l'arredo urbano. La popolazione nel 2001 era ancora scesa a 7.510 abitanti, ma in seguito si è avuta, dopo decenni di calo, una leggera ripresa ed attualmente è di circa 7600 abitanti. L'espansione edilizia di questi ultimi dieci anni si colloca ad est, lungo una nuova parallela a via Cavalieri di Vittorio Veneto, e nei pressi del Cimitero (è stata approvata la realizzazione del villaggio Cavallina). In anni recenti è stata urbanizzata anche un'area in via Lanzoni, a ridosso della ferrovia. Nel 2004 è stata ripavimentata piazza Carducci, mentre nel 2005 si sono svolti lavori di riqualificazione in via Roma. Nel contempo si sono svolti importanti restauri ai camminamenti della Rocca, e nel 2006 il monumento è stato riaperto con notevole riscontro di pubblico. Le collezioni del Museo della Civiltà Contadina non sono state però ricollocate, in attesa del loro spostamento in altra sede.

Il 10 giugno 2006 è stato aperto al pubblico il parco - museo dell'ex cava del Monticino, chiusa negli anni Ottanta, dove ora è possibile scoprire le peculiarità delle rocce gessose.

Allo stato attuale, l'abitato di Brisighella presenta alcuni edifici ed aree che necessitano di recupero in tempi più o meno brevi. Una di queste è l'ex Fabbrica del Gesso, posta dietro la Rocca; a parte il valore storico ed archeoindustriale dell'opificio, occorre considerare la sua collocazione prossima ad uno dei monumenti principali del paese, il che renderebbe facile il suo inserimento nei percorsi turistici. Altro complesso da recuperare con attenzione è la fabbrica di inchiostri Diletti, che in parte interessa l'area del seicentesco convento di S. Francesca Romana e si affaccia pure su via Maglioni. Il recupero della parte medioevale dell'abitato dovrebbe tendere invece a non "rinnovare" troppo l'aspetto esterno delle abitazioni, in quanto la patina del tempo e l'aspetto un po' cadente di travi ed intonaci rappresenta l'aspetto di maggior fascino dei vicoli del Borgo.

5) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI FOGNANO

La località di Fognano, con la sua chiesa dedicata a S. Pietro, è ricordata sino dall'anno 958. Alla fine del XIII secolo, la località era protetta da un castello situato in corrispondenza della vicina casa Dorile di Sopra, e che era proprietà di Alessandro Romena. Nel 1291 il castello passò ai Manfredi, e l'anno seguente fu distrutto da Maghinardo Pagani.

Nel 1371 Fognano costituiva, insieme a Quarneto, una villa (distretto rurale) con 68 focolari, circa 300 abitanti. L'unione con Quarneto indica che a quei tempi l'insediamento non si era ancora sviluppato rispetto alle località vicine. A partire dal 1438 è ricordata la presenza dell'*hospitale* di S. Caterina, attiguo all'omonima chiesa e gestito dalla Confraternita dei Quaranta Fratelli.

Nel 1463 la chiesa di S. Pietro fu ricostruita per pubblico voto di scampato pericolo da una pestilenza che aveva infierito sulla zona. Durante il XV e XVI secolo, la posizione lungo la strada di fondovalle favorì l'espansione dell'abitato, che si estese in maniera lineare ai lati dell'arteria stradale e sui bordi di una profonda scarpata in fondo alla quale scorre il Lamone. Proprio l'erosione provocata da un'ansa del fiume prima dell'epoca napoleonica provocò lo spostamento del tratto di strada provinciale immediatamente a monte del centro, come evidenzia l'esame della mappa del 1813. Il fatto avvenne quando già il paese era sviluppato, in quanto si vedono disegnate alcune case allineate lungo il proseguimento della via, rimasta interrotta dal fiume. Per ripristinare il percorso si dovette ricavare un tracciato nuovo mediante una brusca deviazione dal vecchio asse stradale, e ciò ha originato la doppia curva che costituisce un notevole impedimento per il traffico veicolare odierno, ostacolato anche dalla ristrettezza dell'unica strada che attraversa il paese. Questa si allarga solo in corrispondenza della triangolare piazza Garibaldi, sulla quale si affacciava (lato monte) la vecchia chiesa di S. Caterina con annesso convento, che già nel Settecento costituiva l'edificio più grande del paese.

Dalla piazzetta si scendeva al mulino, oggi inattivo, che nel 1705 apparteneva ai conti Cavina e si trovava al centro di un'altra ansa del Lamone. Nei primi decenni del Novecento, la piazzetta terminava con una scalinata che scendeva ad una grande vasca ove sgorgava una sorgente perenne, la quale riforniva il lavatoio pubblico. Tale apertura prospettica verso valle fu in seguito occlusa con la costruzione della cabina elettrica.

Nel 1650 la chiesa di S. Pietro fu elevata dal card. Rossetti al rango di arcipretale, segno che a quell'epoca la località aveva già assunto una notevole dimensione ed importanza.

In epoca napoleonica, il convento di S. Caterina fu soppresso e ceduto ad un privato. Il ricco mecenate Giuseppe Maria Emiliani però, intendeva costruire un collegio per l'educazione delle fanciulle, e dietro suggerimento dell'Arciprete di Fognano Don Giacomo Ciani, nel 1821 acquistò il complesso. Emiliani incaricò l'Arch. Pietro Tomba di realizzare un grande e moderno edificio, con annessa capiente chiesa, ed affidò la direzione del collegio a suor Teresa Brenti. L'opera fu a più riprese ostacolata da avversari e calunniatori, ma nonostante tutto Emiliani riuscì a proseguire, lasciando nel testamento i propri beni alla Brenti, con l'obbligo di terminare la costruzione.

Il vecchio convento fu pressoché interamente demolito, così come parecchie case fino alla curva a monte, ed al suo posto sorse un enorme blocco edilizio con due grandi chiostri quadrati, terminato nel 1868. La facciata sulla strada principale ha una lunghezza di ben 172 metri, ed il fabbricato occupa un'area di 13.000 mq., con tre ettari di giardini ed orti. In pratica, occupa metà del centro storico di Fognano. Col tempo, l'educandato si è trasformato ed adattato ai tempi, ed il vasto complesso è divenuto sede di scuole di vario ordine e grado; gestito dalle Suore Domenicane del SS. Sacramento, attualmente è destinato a centro di accoglienza per attività religiose, formative e per ferie, con 180 posti letto e sale per riunioni. Dal settembre 2005 è aperto anche l'asilo nido.

Negli anni 1817-18 la chiesa di S. Pietro fu quasi del tutto ricostruita per opera dell'Arciprete Ciani, su progetto dell'Arch. Pietro Tomba. Il primo altare a destra fu dedicato alla Madonna del Rosario dopo che l'omonima chiesa a Ca' di Tonno era stata chiusa nel 1817. L'infaticabile Arciprete ottenne pure nel 1822 l'istituzione di una scuola primaria per i bambini di Fognano, e riuscì pure nel 1828 a costruire un nuovo cimitero in fondo all'odierno vicolo Casette.

Ultima sua opera fu l'oratorio attiguo alla chiesa del Suffragio, sempre su progetto del Tomba, che però fu completato solo dopo la morte dell'Arciprete (1843). Nel 1835-40 fu costruito il ponte sulla strada principale all'ingresso del paese.

L'Ospedale di S. Caterina, soppresso nel 1815, fu riattivato nel 1824 sempre ad opera di Don Ciani, con funzioni di assistenza agli infermi ed agli anziani poveri. Nuovamente soppresso nel 1860, fu riattivato nel 1886 per opera dell'arciprete Don Giuseppe Farolfi, e nel 1903 fu ristrutturato ed ampliato. Intorno al 1960 fu costruita una nuova ala con due sale di degenza, grazie anche alla munificenza di Mons. Gaspare Cantagalli, ma poco tempo dopo il piccolo nosocomio andò incontro ad una progressiva crisi economica, e non avendo possibilità di ammodernarsi fu soppresso.

Un altro edificio di qualche interesse storico si trova in via Ciani 12, e da poco è stato restaurato; sorto nel XV secolo, fu ampliato nel XVII secolo e sopraelevato di un piano nel 1713; la facciata neoclassica risale alla fine del XIX secolo ed alcuni ambienti al piano primo furono decorati con modeste pitture liberty agli inizi del Novecento. L'ala laterale risulta già esistente nella mappa napoleonica. Quasi di fronte, si trova la settecentesca chiesa del Suffragio.

A seguito della costruzione della linea ferroviaria, che raggiunse Fognano nel 1887, la località fu dotata di una piccola Stazione con annesso scalo merci, e di un adeguato viale di accesso. A lato del viale, un ampio spiazzo fu destinato a Foro Boario. La prima espansione urbana al di fuori del perimetro antico avvenne proprio in direzione della Stazione, fra il 1900 ed il 1925 circa, mediante la costruzione di alcune decorose villette e palazzine. Una fila di casette sorse anche sul lato ovest del Foro Boario. Nel 1917-20, la chiesa di S. Pietro fu ristrutturata e dotata dell'attuale scalinata, in luogo del preesistente rialzo di terra e ciottoli, su iniziativa dell'Arciprete Giovanni Battista Cantagalli.

Durante il passaggio del fronte bellico, il ponte di Fognano fu fatto saltare, ma il resto del paese non subì grossi danni. Lavori di riparazione furono svolti alle chiese di S. Pietro e del Suffragio; quest'ultima ebbe un restauro generale nel 1955, mentre il ponte fu ricostruito intorno al 1948. In quegli anni vi furono importanti lavori nel Collegio Emiliani: nel 1955 fu risistemata la scuola Materna, due anni dopo fu ricostruita l'aula magna ad uso teatro (inaugurata l'8 giugno 1958 e dedicata al benefattore Dott. Pietro Montuschi), e contemporaneamente realizzato l'oratorio femminile con annessi campi da gioco. Tra il 1957 ed il 1963 furono costruiti i laboratori, e fra il 1958 ed il 1962 vennero ammodernate le aule scolastiche.

Lo sviluppo edilizio del dopoguerra si orientò inizialmente nell'area tra il Collegio Emiliani e la Stazione; lungo la strada Provinciale furono infatti costruite alcune basse case popolari di tipo semirurale. Di seguito, si iniziò a costruire nell'area di via Mazzini e Dante Alighieri dove, nei primi anni Sessanta, fu pure costruita la scuola Elementare; fu istituita allora anche una sezione staccata della scuola Media presso il collegio Emiliani, che accolse pure una scuola per segretarie d'azienda. Nel contempo, il Genio Civile eseguì imponenti opere di sostegno del centro abitato sul lato verso il fiume, esposto a pericolo di frane. Tali lavori proseguirono fino ai primi anni Settanta, con la costruzione di nuovi muraglioni in calcestruzzo.

Fu inoltre costruito un giardino pubblico con fontana nell'ex Foro Boario, e subito a valle del centro storico fu realizzata una zona di espansione edilizia nei pressi del Mulino Torre, come previsto dal Piano Regolatore. Nel 1961-63 fu restaurato ed ampliato il circolo parrocchiale, compreso il cinema-teatro, mentre nel 1964 furono svolti restauri alla chiesa ed al campanile.

Nel mese di ottobre del 1964 la località fu allacciata alla rete del gas metano. Alcuni appartamenti per lavoratori agricoli furono realizzati in via Marsala, che allora fu pure asfaltata ed illuminata. Agli inizi degli anni Settanta, la località di Fognano risulta dotata di un campo da calcio, uno da pallavolo ed uno da tennis. L'espansione edilizia di quegli anni si sviluppò prevalentemente a valle del centro storico, tra la Provinciale (allora strada Statale 302) e la ferrovia, con edificazione di villette e di qualche palazzina. Negli anni Settanta fu pure realizzata un'altra piccola lottizzazione in zona Ca' di Tonno, poco a monte della Stazione.

Negli stessi anni iniziò a svilupparsi anche la zona produttiva, sfruttando un'ampia zona pianeggiante fra il Mulino Torre e Ponte Nono; l'espansione dell'area artigianale fu particolarmente rilevante nei primi anni Ottanta, ma continua gradualmente ancora oggi. Un'altra area artigianale fu realizzata nello stesso periodo subito a valle di Ponte Nono, lato fiume, occupando l'area del podere Casone. L'espansione residenziale di questi ultimi anni, ed attuale, continua a monte del centro storico, tra la Provinciale e la ferrovia, in località Ca' di Vaso di Sotto.

6) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI CASOLA VALSENI

La prima memoria della località di Casola risale al 1126, anno in cui Papa Onorio II concesse il *Castrum Casulæ* alla Chiesa imolese. La fortificazione si trovava sul colle che domina l'abitato odierno, in località Chiesa di Sopra. Al suo interno si trovava anche la chiesa di S. Maria, così il sito divenne centro di riferimento per una piccola comunità che nel 1265 contava 19 fuochi (circa 80 persone). Il territorio casolano ricadeva allora sotto l'influenza imolese, ma agli inizi del XIII secolo fu conquistato dai Faentini. Nel 1215, su istigazione degli imolesi i Casolani si ribellarono, ma l'anno seguente i Faentini assediaron e distrussero per sempre la fortificazione.

I testi consultati dicono che la popolazione fu allora costretta a trasferirsi nel fondovalle, ma io ritengo più probabile che, senza più la protezione offerta dal castello, i Casolani abbiano trovato inutile mantenere in essere un insediamento situato in posizione scomoda e lontana dalla strada principale, e col tempo abbiano ritenuto conveniente formare un vero e proprio paese intorno ad un piazzale adibito a mercato.

Nel 1292 i Casolani confermarono mediante giuramento la loro fedeltà al Comune di Imola; l'atto fu rogato in *Castro Casulæ*, nonostante la rocca non esistesse più, in quanto il luogo sopra il colle manteneva comunque un ruolo di prestigio. Il Censimento del Card. Anglico (1371) parla di Casola come di una *Villa* (distretto rurale) unica insieme a Ceruno, facente parte del Comitato di Imola e con 42 fuochi.

Nell'anno 1391 si ha la prima notizia riguardo l'*hospitale* di S. Lucia, che era collocato a fianco dell'attuale Torre dell'Orologio, anche se probabilmente esso sorse già nella seconda metà del Duecento. Tale istituto funzionava inizialmente come ostello per i pellegrini ed ospedale per i poveri infermi, e nei periodi di Natale e Pasqua distribuiva pane ai poveri. A partire dal Seicento, esso fece anche da punto di raccolta per i neonati abbandonati, che poi venivano portati ad Imola.

Nel 1424, Filippo Maria Visconti conquistò Imola, e quindi anche Casola giurò fedeltà ai Visconti. Nel 1439 però il faentino Guidantonio Manfredi ebbe Imola e la vallata del Senio in concessione dai Visconti; alla sua morte, nel 1448, gli successe il figlio Taddeo. In quel periodo Casola rimase sotto il dominio manfrediano, ed entrò a far parte della *Contea di Valdisenio* con capoluogo Riolo.

Nel frattempo, il piccolo insediamento di fondovalle continuò a svilupparsi, e si ha notizia dei primi notai che operavano nel territorio: Baldassarre de Monticulo e Giovanni Cattani del Prugno. La presenza di notai è indice di commerci e transazioni immobiliari, e quindi dello sviluppo dell'insediamento.

Il dominio manfrediano terminò quando Girolamo Riario divenne Vicario papale di Imola; da questa città egli prese le mosse per la conquista della vallata, che prese nel 1478. Alla sua morte gli successe il figlio Ottaviano, sotto la tutela della madre Caterina Sforza.

Come molte altre località romagnole, anche Casola passò sotto il dominio di Cesare Borgia quando il capoluogo di riferimento (Imola) cedette nel 1499 alla potenza del suo esercito; l'effimero dominio del Valentino crollò alla morte di Alessandro VI suo padre e protettore, e la zona cadde sotto i Veneziani nel 1506 per essere riaggregata al Comitato imolese. Con il passaggio al dominio papale diretto ritornò la pace, ed il centro abitato assunse ancora maggiore importanza, tanto che nel 1524 la sua giurisdizione territoriale fu estesa al territorio tra Baffadi e Mercatale, mentre il territorio a destra del Senio rimase sotto Brisighella.

A quei tempi la struttura urbanistica dell'insediamento era già ben definita, ma molto elementare: il paese sorse infatti ai lati della strada di fondovalle, sopra un terrazzo quasi a strapiombo sul Senio, delimitato a sud e a est dal fiume stesso e a nord dal Rio di Casola. Rispetto all'attuale Provinciale, la strada di fondovalle era posta più vicino al fiume rispetto ad oggi, anche a monte e a valle dell'abitato; di certo passava nei pressi di casa Buratta di Sotto, dove si trovava una chiesetta intitolata a S. Pietro. L'entrata in paese coincideva con la Torre del Galbetto, costruita ai primi del Cinquecento da tale Antonio del Galbetto, per difesa della famiglia in tempi in cui esistevano ancora lotte tra fazioni. A sud-ovest dell'abitato si trovava, almeno dal 1408, un ponte sul Senio per attraversare il quale si pagava un pedaggio; nelle cosiddette Case del Ponte vi erano i gabellieri, appartenenti alla stessa Società che gestiva l'Ospedale.

Al centro del terrazzo sul Senio fu lasciata una piccola piazza per il mercato; da questa scendeva un viottolo fino al mulino, mentre un'altra stradina partiva dalla Torre del Galbetto e conduceva al sito antico di Casola, dove ancora per molto tempo (almeno fino al 1830) rimase attiva la chiesa di S. Maria, con funzioni cimiteriali.

Nel 1522, le novanta case che allora costituivano il paese e l'ospedale di S. Lucia furono saccheggiate da Guido Vaini, allora in lotta contro i Sassatelli, ma il 12 ottobre dell'anno seguente egli fu sconfitto dai Ceronesi. Nello stesso periodo, s'insediarono a Casola i frati Domenicani (altro segno dell'importanza assunta dal centro abitato); ad essi fu assegnata la chiesa dell'Ospedale di S. Lucia, che però era molto piccola.

Il 21 novembre 1544, i Priori dell'Ospedale concessero ai frati tre tornature con casa appena fuori e a monte del nucleo abitato; la nuova chiesa, dedicata a S. Maria Maddalena, fu terminata nel 1559, ed in adiacenza ad essa fu costruito il convento. Nel 1653, Papa Innocenzo X soppresse il monastero, affidandone i beni ai Domenicani di Bologna che lasciarono un solo frate alla custodia della chiesa. Nel 1657, il Card. Donghi propose il trasferimento della parrocchia dall'antica Chiesa

di Sopra a quella dei Domenicani, ottenendo il consenso generale. Il sito originario di Casola fu così definitivamente abbandonato, e la vecchia chiesa decadde; oggi ne restano solo alcuni ruderi, fra i quali spicca il campaniletto a vela. Poco tempo dopo, la nuova chiesa parrocchiale fu promossa ad arcipretale.

Il centro abitato di Casola, nonostante lo sviluppo quattro-cinquecentesco, non era però ricco. Gran parte della popolazione viveva dei magri prodotti dei campi di montagna, oppure di modeste attività artigianali. Non vi era un ceto nobile residente, né un clero ricco, per cui a Casola non esistono palazzi o case di particolare pregio artistico. Il tessuto urbano del centro storico è costituito essenzialmente da case a schiera in pietra, magari abbellite nell'Ottocento con qualche facciata neoclassica. Dietro a molte di queste case, come appare dalla mappa napoleonica, si trovavano piccoli orti che contribuivano all'alimentazione delle famiglie.

Fino a tutto il Settecento, frequenti furono i periodi di carestia, ed in quei casi fu preziosa l'opera di assistenza fornita dall'Ospedale: soccorso ai malati, pagamento del medico, sepoltura dei più poveri, ricevimento dei neonati abbandonati, fornitura di dote ad una ragazza da maritare, distribuzione di grano e pane, assistenza a vedove, invalidi, ex possidenti caduti in disgrazia (i cosiddetti *Poveri Vergognosi*) eccetera.

Nel 1716 il campanile della chiesa parrocchiale crollò, e fu ricostruito solo ai primi dell'Ottocento. La canonica fu costruita nel 1788. La parrocchia divenne col tempo sede di Vicariato, da cui dipendevano le chiese di Pagnano, S. Ruffillo, Riovalle e Budrio; nel 1791 fu aggiunta Prugno, e nel 1908 S. Andrea in Sintria e Settefonti. Nel 1582 l'Ospedale ebbe nuovi Statuti, e nel 1592 fu intitolato a S. Antonio Abate; ebbe dei restauri nel 1614 e 1741.

Nel 1666, nei pressi della Torre del Galbetto, Rinaldo Rinaldi Ceroni edificò un piccolo oratorio dedicato a S. Antonio da Padova; passato ai Ricciardelli prima del 1830, fu demolito verso il 1860.

Nel 1670, di fronte alla chiesa di S. Lucia fu eretto un porticato (oggi scomparso); nel 1730 essa fu aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria del Suffragio di Roma, e prese il nome di chiesa del Suffragio. Dal 1614 viene ricordata un'edicola sacra dedicata alla Madonna in via della Storta presso il Ponte d'Arsella; vista la grande devozione popolare, nel 1645 essa fu ricostruita e dedicata alla Madonna del Carmine, ed arricchita da un portico nel 1730. In seguito il culto decadde, la chiesa fu soppressa nel 1826 ed in seguito l'edificio scomparve.

In località Peschiera, una vecchia celletta fu sostituita con una chiesina, costruita nel 1727 dalla famiglia Berti Ceroni su terreno proprio e dedicata alla B. V. delle Grazie. Nel 1792 fu realizzato il Foro Boario, oggi giardino pubblico lungo la strada principale.

Il periodo napoleonico non portò particolari modifiche all'assetto del centro abitato; al ritorno del dominio pontificio, Papa Pio VII emanò un decreto per l'annessione a Casola di un vasto territorio prima appartenente a Brisighella, e comprendente le parrocchie di Pozzo, S. Andrea, Valdifusa, Pagnano, S. Giorgio in Vezzano, S. Mamante in Coriano, Vedreto, Monte Mauro, Zattaglia, Fontana Moneta, Presiola, Cavina e Fornazzano. Casola divenne anche sede di Governatorato con Pretura, caserma dei Carabinieri e carceri mandamentali, ed ebbe giurisdizione anche su Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano. Come risulta dal Catasto del 1830, la sede governativa aveva sede nell'odierna via Matteotti, a fianco della casa comunale che era affacciata sulla piazza, in angolo con via dei Mulini. Lungo la strada principale del paese vi erano numerose botteghe, oltre quaranta, segno di una certa vivacità commerciale. In prossimità di piazza Sasdelli esistevano a quell'epoca anche due osterie ed una locanda.

Nel 1829 iniziò la costruzione della nuova strada di collegamento con Fontanelice, con partenza dal ponte sul Rio di Casola, ed in seguito fu realizzato anche il nuovo tracciato della Provinciale per Riolo. Lo spostamento fu reso necessario dal fatto che la vecchia strada passava troppo vicino al Senio, ed era quindi soggetta a frane, oltre a presentare un tracciato inadeguato per i veicoli. Gran parte di questi interventi si deve all'interessamento del Card. Giovanni Soglia, originario di Casola.

Verso il 1830, Casola aveva raggiunto una popolazione di circa 1300 abitanti (dei quali circa la metà abitanti in paese) ma non si era certo risolleata dalla miseria, per cui l'Ospedale si dimostrava sempre più insufficiente rispetto alle necessità. Si pensò di costruirne uno nuovo, ma tale Carlo Soglia si offrì di vendere l'ex convento dei Domenicani per la cifra conveniente di 1300 scudi. L'affare andò in porto, e dopo alcuni restauri l'Ospedale di S. Antonio si trasferì nei nuovi locali. La vecchia sede fu venduta nel 1837, e parte di essa servì per l'ampliamento della chiesa del Suffragio.

Nel 1821, presso il Foro Boario iniziò la costruzione del convento dei Padri Cappuccini, fatti venire in paese per interessamento del Card. Soglia. La chiesa fu progettata dall'Arch. Pietro Tomba di Faenza e fu aperta il 1° ottobre 1823, assieme al convento. Il monastero fu soppresso dal governo del Regno d'Italia nel 1866, ma poté riaprire nel 1875 ed i frati rimasero sino al 1914.

Al Card. Soglia si deve anche la fondazione dell'Istituto delle Suore Dorotee, che nel 1845 fondarono una scuola per l'educazione delle fanciulle ed una chiesa; in tempi più recenti, esse gestivano una scuola materna, poi passata alla parrocchia, ma nell'ottobre 2006 hanno dovuto abbandonare Casola per disposizioni venute dall'Ordine. I conventi dei Cappuccini e delle Suore Dorotee occuparono gran parte dell'area venutesi a creare fra il nucleo antico e la nuova strada Provinciale, area che costituì tutta la modesta espansione urbana ottocentesca.

Il quasi inesistente rinnovo del patrimonio edilizio del paese contribuiva a mantenere precaria la situazione igienica, così l'epidemia di colera del 1855 causò 73 morti. Dopo questo tragico episodio, si pensò di compiere un'opera di risanamento iniziando dalla costruzione di un nuovo Macello pubblico, che fu costruito nel 1856 ed affittato a scadenza triennale.

Nello stesso anno il Comune decise la realizzazione di un Cimitero, che fu realizzato nel 1859 in un terreno presso casa Buratta di Sopra, ove ancora si trova. In precedenza, i morti erano seppelliti sotto il sagrato ed in sette sepolcreti interni della vecchia Chiesa di Sopra. Nel 1852, nel fondo Ospedaletto in vicinanza del Rio di Casola fu scoperta una sorgente di acqua minerale sulfurea, che fu subito captata e condotta in una cannella per la distribuzione. Con l'Unità d'Italia, Casola fu ridotta a semplice Comune e molte parrocchie ottenute nel 1816 furono restituite a Brisighella, così il confine fu portato in corrispondenza del torrente Sintria.

Nel 1863 fu ricostruito il lavatoio sotto il ponte del Rio di Casola, ed in occasione del taglio di un'ansa del rio stesso posta subito a valle fu costruito un piccolo locale per la distribuzione dell'acqua minerale. La gestione della fonte era curata dal Comune, che praticava prezzi calibrati sul reddito del bevitore e pagava un affitto alla Congregazione di Carità, proprietaria del terreno. Per un certo periodo si pensò di costruire uno stabilimento come a Riolo, che grazie alle acque minerali aveva avuto un forte sviluppo, ma il paese di Casola era troppo povero e lontano dalle vie di comunicazione e così il progetto fu abbandonato. Lo sfruttamento dell'acqua curativa continuò fino al 1920 circa, quando il fondo Ospedaletto fu raggiunto dall'espansione urbana e ceduto a privati. Nel 1910, il Comune realizzò un piccolo acquedotto civile alimentato da un'altra sorgente captata nello stesso podere, e destinato ad alimentare alcune fontanelle. Nel 1871, Casola contava 4.182 abitanti, che divennero 4.525 dieci anni dopo.

Presso l'Ospedale, nel corso dell'Ottocento alcuni locali furono destinati a "Ricovero dei Cronici", ma a fine secolo la situazione igienica ed economica del ricovero era totalmente degradata che si rese necessaria una totale ricostruzione. Per raccogliere fondi a favore della nobile causa si mobilitò anche lo scrittore Alfredo Oriani, che lamentò la grettezza dei suoi compaesani, e solo nel 1913 furono sistemate cinque stanze grazie anche alla generosità di Giovanna Acquaderni in Cenni.

Nel 1901, la popolazione del Comune ammontava a 5.128 abitanti, e nei dieci anni successivi ebbe solo un leggero aumento fino alla somma di 5.271. Maggiore fu la crescita fra le due guerre, con 5.749 residenti nel 1921 e 5.831 nel 1931, di cui circa 1.300 nel capoluogo.

Lo sviluppo urbano dei primi decenni del Novecento fu comunque molto limitato, e si concentrò ai lati della strada Provinciale. Il passaggio del fronte bellico nel 1944-45 provocò gravi danni al paese. Secondo la relazione inviata a Roma dal Sindaco Guido Ricciardelli nel 1946, nel centro abitato 18 case andarono distrutte, 80 furono gravemente danneggiate ed altre 144 leggermente danneggiate, per un totale di circa 1000 senzatetto. Il Municipio e le Scuole andarono totalmente distrutte, gravi danni ebbe pure l'Ospedale che dovette trasferirsi nell'ex villa Bottonelli riadattata alla meglio. Anche tutti i ponti più importanti furono distrutti dai Tedeschi in ritirata, e per mesi Casola rimase totalmente isolata.

Tra la fine della guerra ed il 1950 furono ricostruiti i ponti, restaurati Ospedale, Ricovero Cronici e chiesa parrocchiale, riattate le strade principali del centro e del forese e costruite alcune case popolari da parte del Comune e dell'INA-Casas. Le distruzioni avvenute durante il passaggio del fronte bellico consentirono, negli anni Cinquanta, l'apertura di un collegamento diretto (via Marconi) fra piazza Sasdelli e la strada Provinciale, contornato da edifici nuovi.

Nel dopoguerra, lo sviluppo edilizio di Casola è proseguito ai lati di via Roma ma è rimasto piuttosto contenuto, visto anche il forte spopolamento delle colline circostanti. Mentre nel 1951 la popolazione comunale era di 5.757 abitanti, dieci anni dopo si era ridotta a 4.451, e nel 1971 era scesa a 3.389. Per offrire maggiori opportunità di lavoro e contenere il fenomeno dell'emigrazione, a partire dagli anni Settanta è stata realizzata una zona artigianale in località Valsenio, a valle dell'abitato. Il decremento rallentò ma non cessò, in quanto nel 1981 furono censiti 3.051 residenti, 2.930 nel 1991 e 2.842 nel 2001. Allo stato attuale, la popolazione residente a Casola si mantiene ad un livello stazionario, poco al di sotto dei 3.000 abitanti.

In questi ultimi anni si è provveduto ad importanti lavori di recupero del centro storico, tramite la ripavimentazione in pietra di Luserna e porfido di parte di via Matteotti e piazza Sasdelli, con rinnovo delle reti tecnologiche (2003); l'opera è proseguita nel 2005-2006 con il resto di via Matteotti, via Sorgente, via Marconi e vicolo Rimesse. Nello stesso periodo si è svolto il restauro del quadrante della torre dell'orologio e del coperto dell'ex chiesa del Suffragio, ed è terminata la ricostruzione dell'ex casa Pozzi, crollata da anni per abbandono e nella quale l'ACER ha ricavato otto appartamenti. L'espansione edilizia più recente continua ad avvenire in prevalenza nell'area presso l'ingresso a valle del paese, in quanto verso monte la vicinanza tra la collina ed il fiume impedisce ulteriori edificazioni, e sulla riva destra del Senio non vi è spazio alcuno. L'andamento demografico stabile di questi ultimi anni non ha però favorito l'espansione dell'abitato.

7) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI CASTEL BOLOGNESE

Castel Bolognese rappresenta un tipico esempio di centro di fondazione medioevale, eretto per consolidare il dominio di una città su un territorio conteso con altre potenze dei dintorni. Il fiume Senio rappresentò per secoli il confine sul quale si combatté la guerra fra Bologna e le città di Faenza, Forlì e Ravenna, gelose della propria indipendenza. Già nel corso del Duecento i bolognesi costruirono e ricostruirono più volte un piccolo fortilizio a controllo della via Emilia nella zona del ponte sul Senio, ma nuovo impulso si ebbe dopo che Papa Urbano VI concesse a Bologna il vicariato sul territorio imolese; finalmente nel 1388 il Senato bolognese decise di realizzare non solo un fortilizio militare, ma anche un vero Castello (insediamento abitato e cinto da mura).

Al nuovo centro fu assegnato un territorio di pertinenza, che con atto del 22 giugno 1388 si volle chiaramente distinguere a quello di Riolo, che pure era oggetto di un'operazione analoga. Il tracciamento del nuovo centro abitato fu affidato dapprima a Masino della Colla, poi a Lorenzo di Bagnomarinò; nello stesso anno fu ratificata una convenzione con Astorgio II, Signore di Faenza, per l'impianto di una chiusa sul Senio, al fine di alimentare i fossati di Castel Bolognese ed un mulino. Il Castello fu inizialmente realizzato poco a monte della via Emilia, che rimaneva quindi all'esterno; la rete viaria era costituita da tre strade con direzione nord-est, sud-ovest (vie Bragaldi, Garavini e Morini) ed una perpendicolare (vie Rossi, S. Petronio, Panazza), più la strada perimetrale a ridosso della cinta. Con atto del 13 aprile 1389 messer Filippo Guidotti, Podestà del contado di Imola, sancì l'autonomia della nuova comunità e la perimetrazione del suo territorio; quella pergamena, oggi conservata nell'archivio comunale, rappresenta l'atto di nascita del centro abitato.

Nel 1389, alcune case erano già state costruite ed esisteva pure la casa del Comune. Ciascuna delle Ville, o frazioni, che era entrata a far parte del nuovo centro, costruì una propria *casa della Comunità*, che fungeva da sede amministrativa e probabilmente ospitava anche dei soldati.

Le strade del primo nucleo del Castello presero così il nome delle Ville, ad esempio la contrada di Casalecchio o quella della Serra, ricordate ai primi del Cinquecento. Fin dall'inizio, l'abitato si caratterizzò per l'ampio uso di portici, ad imitazione della città madre. Nel 1392 era in corso la costruzione di una Rocca ad uso militare, nell'area di piazza Camerini. La struttura originaria era quadrangolare, con due torrioni quadrati agli angoli nord-ovest e nord-est ed un avancorpo quadrangolare sul lato ovest, in prossimità di uno dei due accessi. L'altra entrata era su lato opposto, verso l'interno del Castello, dove si trovava pure il mastio a pianta quadrata. Inizialmente, il castello fu recintato mediante una palizzata in legno, con torrette pure in legno; anche la Porta, rivolta verso la via Emilia e terminata nel 1394, era inizialmente in legno e solo nel 1425 fu realizzata in muratura da Giovanni da Siena. In corrispondenza di via Gottarelli scorreva il canale che restituiva al canale dei Mulini l'acqua d'alimentazione delle fosse. Nel 1393 fu costruita anche la prima chiesa, S. Petronio. La nuova comunità si sviluppò rapidamente, e dopo non molti anni sorsero case anche fuori del recinto, in un borgo lungo la via Emilia. Nel 1396, nel borgo esisteva già l'ospedale di S. Maria della Misericordia. Verso il 1425 il borgo fu definitivamente incorporato nella cinta difensiva, anche se pare che già nel 1421 vi fosse qualche difesa e due porte sulla via Emilia. Si originarono così quattro nuovi isolati rettangolari molto allungati, paralleli alla via Emilia e con case porticate lungo tutta la strada maestra. In quei decenni, le strutture difensive in legno furono sostituite da una nuova cerchia in muratura, con torresini semicirculari e le porte del Molino verso Faenza, e del Mercato verso Bologna. Il tratto di cinta del vecchio Castello rivolto verso la via Emilia fu abbattuto, ed interrato il fossato. Per qualche tempo però quell'area (fra via Rondinini - Gottarelli e via Ginnasi - Antolini) rimase ineditata, e solo nel 1447-48 il Comune vendette quei terreni a privati per ricavare fondi destinati a lavori alle mura. La prima notizia di una chiesa dedicata a S. Lucia è del 1422, mentre nel 1427-28 la chiesa di S. Petronio fu ricostruita, di certo per adeguarne la capienza all'aumento della popolazione. Nel 1447 Papa Nicolò V ratificò la decisione del Vescovo di Imola di affidare la chiesa di S. Lucia ai frati Minori conventuali, e così prese il nome di S. Francesco, con annesso grande monastero. Esso era unito alla chiesa mediante un voltone sopra via Rondinini. Sempre nel XV secolo fu realizzata la chiesa della confraternita di S. Croce, in angolo fra via Garavini e via Ginnasi. Nel 1501, Cesare Borgia conquistò il paese, e ordinò la demolizione delle mura e della Rocca; volle inoltre cambiare il nome dell'abitato in Villa Cesarina, ma subito dopo la caduta del feroce condottiero esso riprese la vecchia denominazione. La Rocca, semidistrutta, fu in quegli anni restaurata e rafforzata mediante la costruzione di quattro grandi torrioni semicirculari, uno per lato, che le diedero una singolare forma polilobata. Nonostante questo, la Rocca perse presto ogni funzione difensiva a causa della stabilità politica sotto il dominio pontificio e della sua inadeguatezza rispetto alle armi moderne. Entro la metà del Cinquecento, la parte di Rocca rivolta verso l'interno del paese fu demolita, e su un terreno immediatamente adiacente, dono della Comunità, fu costruita la *Chiesa Nuova* legata alla confraternita del Corpus Domini. Nel corso del Cinquecento, gli interventi di maggior rilievo riguardarono solo edifici religiosi. Nel 1508, lungo la via Emilia esterna verso Bologna fu aperta la chiesa di S. Sebastiano, mentre la chiesa di S. Maria fu ampliata nel 1559-61 e quella di S. Croce fu dotata nel 1574 di un oratorio per i confratelli. Nello stesso anno la chiesa di S. Petronio fu ampliata, spostando il cimitero sul retro. Nel 1581, fuori dal paese, iniziò la costruzione di chiesa e convento dei Cappuccini. La chiesa del Rosario Vecchio (si trovava in via Costa) andò distrutta per un incendio nel 1591, ma fu presto ricostruita. Unico edificio civile di un certo rilievo del periodo

è palazzo Ginnasi, sulla via Emilia Interna dietro a S. Francesco, con bella facciata cinquecentesca ed un cortile circondato da portici e logge rinascimentali. Ed è grazie al Card. Domenico Ginnasi, nativo di Castel Bolognese, che nel 1612 fu possibile ottenere dal Papa Paolo V una Bolla per l'erezione di un monastero femminile. Il convento delle domenicane fu costruito già nel 1613, su progetto del Padre Domenico Paganelli, nell'area in angolo fra la via Emilia Interna e via Costa. Nel 1645 la chiesa del Rosario si trasferì sulla strada principale, mentre cinque anni prima fu ampliato il convento francescano. Nel 1703, il Comune concesse alla confraternita di S. Maria del Suffragio l'area del vecchio macello, vicino alla torre, per edificarvi una chiesa. L'edificio fu costruito fra il 1704 ed il 1711, e soggetto a miglioramenti pure nel 1732 e 1780.

Nel 1703 iniziò la ricostruzione della chiesa di S. Francesco, opera di notevole impegno costruttivo che fra alterne vicende fu completata solo nel 1760 e comprese notevoli lavori anche all'attiguo convento. La sede del Comune fu invece ampliata e ristrutturata nel 1747 dall'Arch. Domenico Trefogli di Lugano. L'edificio era situato in angolo fra la via Emilia Interna e piazza Bernardi, sul lato est, e si distingueva dalle modeste case circostanti grazie alle finestre con cornici barocche ed al balconcino centrale. Nello stesso periodo fu realizzato un nuovo macello in posizione isolata nei pressi delle mura, nella zona della pesa. Interventi sulle chiese caratterizzarono pure il Settecento; la chiesa di S. Maria fu ricostruita in due fasi, tra il 1751 (Arch. Ottavio Toselli) ed il 1773 (Arch. Cosimo Morelli). Pure l'ospedale che si trovava accanto alla chiesa fu ricostruito, allo scopo di ospitare infermi, poveri e viandanti. Nel XVIII secolo si sviluppò anche il sobborgo fuori Porta del Mercato, lungo la via Emilia per Bologna; fu in questa zona che, nel 1759, Domenico e Cosimo Morelli costruirono un oratorio per conto di Pier Paolo Parini (ricco farmacista e produttore d'acquavite). Il tempietto esiste ancora, seppure sconosciuto e ridotto ad uso commerciale, e meriterebbe un restauro. Riparazioni alle mura furono compiute nel 1730, ma interventi più consistenti furono svolti nel 1761 su perizia di Cosimo Morelli e ripresi dal 1771 al 1773 dall'Arch. Gian Giacomo Dotti. In quell'occasione furono anche resi abitabili tre torresini, così com'era già stato fatto per quello vicino all'ex Rocca. Il terremoto del 4 aprile 1781 causò danni a numerosi edifici, in particolare alle chiese. Fra il 1783 ed il 1788 la chiesa di S. Petronio fu ricostruita ed ampliata in stile neoclassico, su disegno del Morelli, ed il suo cimitero fu spostato all'interno dell'area della ex Rocca. Nel 1794, Castel Bolognese passò dalla giurisdizione della Legazione di Bologna a quella di Ravenna, e da allora è sempre rimasto unito alla nostra provincia. Tre anni dopo, l'arrivo dei francesi significò la fine dei privilegi del clero e la chiusura di numerose chiese: S. Croce, chiesa del Rosario e chiesa Nuova furono soppresse e vendute all'asta.

Anche il monastero delle Domenicane, inizialmente mantenuto, fu chiuso nel 1810. Fu deciso di spostare l'ospedale da S. Maria all'ex convento di S. Francesco, più grande e funzionale, ma in seguito si constatò che l'edificio era troppo al centro del paese. Venne scelta allora un'area esterna alle mura, vicino alla Porta del Molino, ed il nuovo Ospedale fu progettato dall'Arch. Giovanni Antonio Antolini ed aperto il 31 luglio 1813. Il cimitero nell'ex Rocca fu chiuso nel 1802 per motivi d'igiene, e portato a fianco del convento dei Cappuccini, per essere poi ampliato nel 1817. Nell'ex convento di S. Francesco furono invece collocate le scuole e diversi uffici; nel 1806 fu pure costruito un piccolo teatro. Nel 1821, vicino all'incrocio fra via Lughese e via S. Croce, fuori dal paese, il letterato e uomo politico Giovanni Damasceno Bragaldi eresse un tempietto dedicato a S. Giuseppe in memoria del figlio Vincenzo Vittorio, morto a soli 17 anni. L'edificio, in stile neoclassico, fu progettato dall'Arch. Filippo Antolini. Negli anni Venti del Novecento l'edificio fu restaurato dalla contessa Maddalena Gottarelli e destinato a sepolcro di famiglia, oggi inserito nel parco di villa Centonara, presso la Stazione. Fino alla caduta del dominio pontificio la struttura urbana di Castel Bolognese rimase sostanzialmente quella originaria; la prima alterazione si ebbe a seguito dell'apertura della ferrovia Bologna - Forlì nel 1861, e del tronco per Ravenna nel 1863. Castel Bolognese divenne, in soli due anni, un importante nodo ferroviario, e come in tutti gli altri centri raggiunti allora dalla ferrovia divenne indispensabile realizzare un comodo accesso dal paese alla Stazione, overosia un lungo viale alberato secondo l'uso dell'epoca. Venne inoltre aperto un varco di cinque metri nelle mura, e tramite via Costa si ottenne l'accesso diretto al cuore del paese. L'espansione urbana tuttavia non si addensò lungo il viale della Stazione, anzi fino ai primi del Novecento non si registrarono ampliamenti di rilievo all'esterno delle mura. Nel 1861, fuori del paese fu costruito un moderno macello su progetto dell'Ing. Cricca. Nello stesso anno fu ricostruita la cupola di S. Francesco, crollata per un terremoto nel 1854. Particolare importanza ebbe, su progetto dell'Arch. Mengoni, la ristrutturazione dell'ex convento di S. Francesco, destinato a scuole (1862). Pochi anni dopo, l'Arch. Mengoni vinse il concorso per la costruzione della Galleria di piazza del Duomo a Milano. Nel 1865, la chiesa di S. Maria fu definitivamente chiusa al culto e ridotta a magazzino, poi in epoca fascista divenne una palestra. Le leggi sulle corporazioni religiose elaborate dal neonato Regno d'Italia portarono anche alla soppressione del convento delle Domenicane, che fu ceduto agli eredi Liverani i quali però nel 1893 restituirono il tutto alle monache. Nel 1876, per agevolare il traffico furono demolite le due Porte sulla via Emilia, e fu poi aperta una breccia detta "Porta Nuova" nella cinta in fondo a via Garavini. Castel Bolognese venne così ad avere un accesso su ogni lato. La presenza delle mura era giudicata ormai inutile ed ingombrante, così nel 1896-97 ampi tratti furono abbassati a livello di semplici parapetti. Nel 1897 furono anche aggiunti due nuovi padiglioni ai lati dell'Ospedale, mentre l'anno prima l'illuminazione elettrica sostituì i lampioni a petrolio. Nel 1893, le monache ottennero il permesso di riunire l'orto al resto della proprietà, così il tracciato di via

Amonio fu deviato e portato a ridosso delle mura. Il Cimitero a lato del convento dei Cappuccini era ormai divenuto insufficiente, e nel 1902 fu spostato nel luogo attuale a ridosso della Provinciale Casolana.

Il Teatro, ormai cadente, fu demolito nel 1910 e provvisoriamente trasferito in palazzo Mengoni; nel 1919, ebbe nuova sede dietro il palazzo stesso. In quegli anni furono potenziate anche le comunicazioni ferroviarie: nel 1907 fu ampliata la Stazione e raddoppiato il binario Bologna - Faenza, mentre nel 1914 fu inaugurato il collegamento con Riolo dei Bagni per mezzo di una linea che correva a lato della strada Casolana. Questa linea aveva una stazione a parte, situata in angolo fra viale Cairoli ed il piazzale ferroviario. Nel 1907, il Consiglio Comunale decise di intitolare a Giosuè Carducci il Borgo sulla via Emilia, a ovest del centro storico e nella seduta del 14 marzo 1910 concesse il permesso di costruire una fornace per laterizi nel podere Belvedere, posto subito a sud dell'abitato; questo impianto poteva produrre centomila mattoni alla settimana ed aveva una ciminiera alta 35 metri. Nei primi decenni del Novecento, il paese superò la barriera delle mura e lo sviluppo urbano si estese lungo viale Roma, viale Pascoli e viale Marconi, con l'edificazione prevalente di villette e piccole palazzine. Una fila di piccoli fabbricati sorse anche lungo via Lughese. Si trattò in ogni caso di edificazioni non programmate, realizzate da privati sfruttando assi stradali già esistenti. Fino agli anni Venti, il centro storico era ancora ben delimitato dal giro delle mura, seppure ribassate, e dai larghi fossati alberati, spesso allagati e dove sguazzavano le oche (allevate da molti per il piumino).

La chiesa di S. Sebastiano, chiusa fino dal 1865 ed adibita a magazzino, nel 1924 fu comprata dalla Congregazione di Carità da Francesco Gottarelli e da lui donata al Comune, affinché fosse dedicata alla memoria dei Caduti in guerra. A questo scopo, fu restaurata e riconsacrata nel 1925; attorno ad essa fu piantato il parco delle Rimembranze. Nel 1928-29 venne realizzato il primo campo sportivo, e fu interrato il fossato fra piazzale Brunelli ed il prato della Filippina. Nel 1935 via Costa fu allargata, demolendo anche il voltone che si trovava al suo sbocco sulla via Emilia; il monastero domenicano si vide portare via una parte di fabbricato, ma in cambio ebbe una nuova facciata sulla via Emilia ed un tratto di via Amonio, spostata al di fuori delle mura. Nello stesso anno fu realizzato l'orfanotrofio Ginnasi (oggi secondo plesso scolastico) sulla via Emilia e la scuola Elementare "Bassi" con relativa palestra, sita invece in un'area tra via Biancini e viale Roma, demolendo un lungo tratto di mura ed uno dei torresini angolari. Nel 1938 venne istituita la scuola di Avviamento Professionale. Le vicende della seconda Guerra Mondiale colpirono duramente Castel Bolognese, situato vicino alla linea del fronte che per tutto l'inverno 1944-45 stazionò sul Senio. Il paese venne liberato il 12 aprile 1945, ma subì danni gravissimi. L'antica torre del castello fu fatta saltare dai tedeschi, così come diversi portici sulla via Emilia; distrutti la chiesa del Suffragio ed il Teatro, mentre gravi danni subirono il palazzo Comunale, palazzo Mengoni, e le chiese di S. Francesco, S. Petronio e S. Sebastiano, oltre a molte case specie del settore orientale del centro. Gravemente colpita anche la parte centrale di villa Gottarelli. Una relazione svolta dall'Arch. Sandri nel 1945 quantifica in 363 gli appartamenti perduti; 166 edifici erano stati distrutti, 142 danneggiati gravemente e 172 lievemente. Nel forese, i danni non furono minori: le chiese di Borello, Campiano e della Pace andarono distrutte, così come il vicino ponte sul Senio e la Villa Zanelli alla Pace. Il Comune affidò all'Arch. Sandri anche la redazione del Piano di Ricostruzione, che aveva come obiettivo un veloce ripristino delle zone distrutte e l'individuazione di aree per abitazioni ed infrastrutture. Inizialmente, il piano prevedeva grandi demolizioni nel centro del paese, per far posto al nuovo Municipio, al Teatro, ad un albergo e ad un palazzo per la posta e uffici vari. L'opposizione dei proprietari delle case e le critiche al progetto in generale portarono a successivi ridimensionamenti del progetto, che riguardarono anche le zone di nuova espansione. Nel frattempo, i privati iniziarono la ricostruzione nelle aree non oggetto di possibili interventi. Finalmente nel 1950 si giunse alla versione definitiva del Piano, che abbandonò le proposte relative al palazzo per uffici ed all'albergo. Fu deciso di portare il Municipio in palazzo Mengoni, e di ricostruire il Teatro nel sito che occupava prima della guerra, anche se quest'ultima opera non fu mai realizzata. Il vecchio palazzo Comunale e la ormai distrutta chiesa del Suffragio furono eliminati per allargare piazza Bernardi, demolendo anche il voltone di via Gottarelli che pure sarebbe stato recuperabile. Si volle creare una piazza moderna, e così anche nel resto del centro storico si permise la costruzione di edifici ben poco intonati con le vecchie case porticate superstiti: così proliferarono tetti piani, balconi, finestre sproporzionate e materiali impropri. All'esterno delle mura, il Piano di Ricostruzione prevedeva la costruzione di una circonvallazione poco a valle della via Emilia, ma purtroppo la questione per lungo tempo non fu affrontata e col tempo il problema si è fatto sempre più pressante, e la soluzione più difficile. Negli anni Cinquanta l'espansione residenziale avvenne ad ovest del centro nella zona di via Matteotti - Contoli - Carducci, e a nord fra viale Umberto I e via 1° Maggio. Insediamenti lineari d'iniziativa privata si ebbero invece lungo viale Cairoli, il lato ovest di viale Pascoli e di via dei Mille. Al posto della stazione della ferrovia per Riolo, sorse la palazzina Scardovi, con accanto il magazzino ortofrutticolo P.A.F. che sfruttava per il carico della merce il vecchio binario di raccordo fra la linea principale e quella poi soppressa. Nel 1953, anche a Castel Bolognese fu istituita la scuola Media. Fra il 1956 ed il 1961 palazzo Mengoni fu adattato a sede comunale, mentre le scuole furono portate nell'ex palazzo Pretorio in via Garavini. Mediante Decreto Ministeriale del 22 marzo 1961, Castel Bolognese fu inserita nell'elenco dei Comuni obbligati alla redazione di uno strumento urbanistico. Ad un vero PRG, che avrebbe richiesto un lungo studio, si preferì un Piano di Fabbricazione, che fu redatto dall'Arch. Vincenzo Gianstefani nel 1963. Il Piano risentiva chiaramente del clima del boom economico, e prevedeva

la possibilità di insediare sino a ventimila abitanti. Esso prevedeva la costruzione di una grande circonvallazione con innesti oltre la via della Serra e alla Pace, ed il vastissimo spazio fra questo asse e la via Emilia sarebbe stato tutto disponibile per l'ampliamento del paese. Un'area PEEP fu realizzata a sud del nucleo antico (zona tra via Giovanni XXIII e via Ghinotta) tra il 1964 ed il 1975. Qui fu pure trasferita la scuola Media e si realizzò l'asilo Nido. L'area PEEP fu collegata al centro tramite via Giovanni XXIII, impostata sul proseguimento di via Garavini. Per congiungere le due vie fu necessario, nel 1969, demolire casa Budini in viale Roma. Via Giovanni XXIII avrebbe dovuto, nelle intenzioni, costituire un asse diretto verso le colline, ma in seguito fu interrotta dalla costruzione di un condominio. Nel 1965 fu riaperta al culto la chiesa di S. Francesco, restaurata dopo i gravi danni bellici. In quegli anni vi fu espansione residenziale anche nella zona di via Mameli.

Negli anni Settanta, in pieno centro fu costruito il mercato coperto, un volume piuttosto dissonante con il tessuto urbano adiacente. Nel 1975 s'insediò un'Amministrazione di sinistra, e l'anno seguente fu adottato un nuovo PRG che prevedeva una maggiore regolamentazione degli interventi ed una nuova zona PEEP in via Togliatti, oltre alla previsione di alti standard di servizi pubblici. Negli anni Settanta l'espansione residenziale si è concentrata pure nelle zone di via De Gasperi e via Kennedy, quest'ultima aperta per collegare i nuovi quartieri con la strada Casolana, evitando il passaggio sull'Emilia. Le zone produttive sono sorte sempre a partire dai primi anni Settanta ad ovest del paese, inizialmente con alcuni grandi capannoni industriali lungo la via Emilia, nei pressi del Rio Fantino; negli ultimi vent'anni la zona produttiva si è molto estesa a valle della via Emilia, avvicinandosi anche al centro abitato (via F.lli Scardovi, via Martiri di Felisio, via dell'Industria e via dell'Artigianato). Alcuni capannoni produttivi sono sorti anche ad est, in prossimità della discoteca "Le Cupole". A partire dagli anni Ottanta l'espansione residenziale si è diretta verso la ferrovia, riempiendo gradualmente gli spazi presenti fra il centro storico e villa Centonara. Dal punto di vista demografico, Castel Bolognese ebbe un costante aumento di popolazione dal 1951 al 1979, passando da 5.913 abitanti a 7.561. Fra il 1981 ed il 1983 fu restaurato il torresino di fronte all'Ospedale, assieme a due brevi tratti di mura adiacenti. Nel 1986-87, si segnalano nuovi restauri alla chiesa di S. Sebastiano. I tagli alla sanità dei primi anni Novanta portarono nel gennaio 1993 alla cessazione dei servizi di ricovero e pronto soccorso nell'Ospedale, ridotti al solo day hospital ed agli ambulatori.

Nel 1996 fu recuperata a scopo residenziale l'area ove sorgeva la Rocca, restaurando pure il muro di cinta esterno che ricalca l'antico tracciato. Palazzo Ginnasi, edificio di pregio del XVI-XVII secolo con bel cortile a portici e logge, fu restaurato nel 2001. Fra il 1991 ed il 2001 la popolazione passò da 7.891 a 8.212 abitanti, ma dal 1998 vi è stato un rapido incremento, e nel 2006 ha passato i 9.000 residenti. Nell'ambito del recupero degli edifici storici, si segnala nel 1998 il restauro del torresino est, presso l'ex Macello. Il 21 maggio 1999 furono inaugurati la nuova sede della Biblioteca Comunale, nei locali dell'ex Mercato Coperto, ed il Museo Civico in viale Umberto I. Recentemente, un'area dismessa posta sulla via Emilia ad est del centro storico è stata recuperata ad uso residenziale, con edificazione di alcune palazzine condominiali.

In questi ultimi anni, anche il magazzino ortofrutticolo presso la Stazione è stato demolito e nell'area è stata realizzata la lottizzazione residenziale di via del Donatore. Altri recenti ampliamenti residenziali si trovano in via Biancanigo, presso il podere Bandicella e nella zona di via Marchesina. Nel 2002, la nuova zona residenziale di via Bologna è stata dotata di un'area destinata a raccogliere le acque piovane in eccesso e a rilasciarle con gradualità, per evitare gli allagamenti che più volte hanno interessato parti del centro abitato. Nel 2003 è stato raggiunto l'accordo con le Ferrovie per la costruzione di tre sottopassi lungo le vie Borello, Calamello e Casanola, e la chiusura dello scomodo passaggio a livello di via Lughese.

Nel 2004 è stata ripristinata la pavimentazione di una parte dei portici a nord lungo la via Emilia Interna, recuperando i tratti antichi superstiti. Nel 2005, un tratto lungo 1500 m. circa dell'argine del Senio, da Biancanigo alla località Boccaccio, è stato risistemato come parco fluviale. Sono inoltre iniziati i lavori per il nuovo campo sportivo "T. Bolognini", trasferito nella zona di via Donati, e che sarà dotato di tribune e spogliatoi.

Castel Bolognese non conserva molte emergenze monumentali, vuoi per la sua ridotta dimensione vuoi per le distruzioni belliche; proprio per questo è necessario valorizzare ciò che è rimasto, come i portici medioevali del centro storico ed alcuni edifici di pregio quali il Mulino Scodellino.

8) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI RIOLO TERME

In epoca romana, la valle del Senio era certamente abitata e punteggiata di fattorie e ville; riguardo il sito dell'attuale centro urbano di Riolo, è noto il ritrovamento di avanzi di una villa rustica, avvenuto nel 1965 in angolo fra via Mazzini e via Oriani. Nel 1995, poco distante, durante lavori in uno scantinato è stata rinvenuta una vasca romana per fabbricare la calce. Non è però possibile affermare che qui esistesse già un vero centro abitato. Per tutto l'alto Medioevo mancano notizie, e dobbiamo giungere al XII secolo per trovare qualcosa di significativo.

Nel 1187 esisteva infatti una chiesa di S. Giovanni Battista di Riolo, dipendente dall'Abbazia di S. Pietro in Sala, e pare che il luogo fosse pure già fortificato, vista la posizione strategica difesa naturalmente da scarpate su due lati. Nel 1376, la zona si sottomise volontariamente al dominio bolognese per ottenere protezione, e nel 1388 Masino della Colla ricevette l'incarico di progettare la Rocca, che fu costruita da Andrea di Petruccio Bianchetti. Il nucleo originario della fortificazione era costituito da una torre quadrata, attualmente inglobata nella Torre quadra odierna, e probabilmente anche da un cortile cinto da un muro. Il Senato bolognese stabilì che il nuovo castello fosse custodito e mantenuto da ben 295 persone, inviate dalle *Ville* circostanti di Mazzolano e Laderchio (170), Pedigliano (40), Galisterna (60) e Aguzzano (25). Questi non erano ovviamente tutti soldati destinati alla Rocca, bensì il contributo richiesto a ciascuna Villa per il popolamento del nuovo centro abitato. Fu inoltre stabilito che chiunque abitasse entro il raggio di un miglio dal nuovo centro dovesse trasferirvisi entro due mesi. La fondazione di Riolo causò quindi lo spopolamento della vicina Laderchio, che già nel 1371 era in decadenza essendo ridotta a semplice *Villa*, senza più castello, e per giunta unita ad Ossano. Il nuovo centro abitato fu costruito a ridosso di una scarpata affacciata sul fiume Senio e verso il Rio Vecchio per assicurarsi una posizione più difendibile, mentre la Rocca fu edificata sul lato opposto, a maggior rinforzo del lato privo di difese naturali. La Porta d'accesso al paese fu realizzata accanto alla Rocca, così che fosse sempre sotto il tiro della fortezza. La struttura urbanistica del nucleo originario di Riolo è tipica dei centri di fondazione medioevale, con alcune strade parallele ed una trasversale di collegamento, come nel coevo primo impianto di Castel Bolognese. Si originarono così sei isolati, di cui quattro grandi e due più piccoli nello spazio lasciato libero dall'ingombro della Rocca. La casa della Comunità fu costruita all'ingresso del paese, appena varcata la Porta; lo spazio lasciato libero per esigenze militari fra la Rocca e gli isolati edificabili rimase ad uso di piazza. E' possibile che nella fase originaria (torre quadra + piccolo recinto) non vi fosse un fossato sul lato interno al paese. Nel 1424, Filippo Maria Visconti conquistò Imola, e quindi anche la valle del Senio. Nel 1429 venne aperta al culto la nuova chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista entro le mura del castello, e nel 1485 fu elevata ad arcipretale. Nel 1439 il faentino Guidantonio Manfredi ebbe Imola e Riolo in concessione dai Visconti; alla sua morte, nel 1448, gli successe il figlio Taddeo. Fu probabilmente in quel periodo che la Rocca di Riolo, posta sul confine, fu oggetto di cospicue modifiche. La torre quadra fu infatti rafforzata sui lati esterni mediante un ispessimento dei muri detto *incamiciatura*, e pure i muri perimetrali della Rocca furono ingrossati, realizzando un piccolo torrione angolare rotondo (*rondella*) verso sud. A seguito dell'incamiciatura della torre quadra, la cortina nord-ovest della rocca fu ricostruita in posizione più esterna di qualche metro, ed il livello del cortile fu alzato di quattro metri. Verso il 1470 Carlo II Manfredi fece compiere ulteriori lavori alla Rocca, costruendo dapprima il torrione ovest, poi il torrione est e ingrossando il torrione sud; il tutto fu completato da un forte rivellino circolare posto di fronte alla Porta del paese, per impedirne lo sfondamento. La Rocca fu infine circondata da un profondo fossato, che almeno inizialmente fu destinato ad essere colmato d'acqua proveniente dal Rio della Doccia. Furono inoltre rinforzate le mura del paese, con la costruzione di robusti torresini circolari. Nel luglio 1472 la Rocca era pronta, e Riolo ebbe l'onore di divenire capoluogo della *Contea di Valdisenio*. Gli edifici del paese erano costruiti con materiali diversi, a seconda della ricchezza dei proprietari: i più benestanti avevano case costruite con mattoni cotti e calce, coperte di coppi e munite di solai, balconi e portici. Ma vi erano anche case costruite con sassi e gesso, e quelle con muri in mattoni crudi essiccati al sole, coperte con frasche impastate con fango, ed addirittura semplici baracche di legno coperte di paglia. Le strade avevano nomi semplici e popolari: via di Sopra, via di Mezzo, via di Sotto, via della Valle. Il dominio manfrediano durò poco: nel 1473 Girolamo Riario divenne Vicario papale di Imola, e nel 1478 riconquistò Riolo. Al Riario si deve la costruzione di un rivellino (oggi scomparso) a protezione dell'uscita esterna della torre quadra, e la realizzazione di tramezzi murari nel fossato, destinati a mantenere alto il livello dell'acqua. Egli morì nel 1488, vittima di una congiura, e la signoria fu retta dalla vedova Caterina Sforza. Preoccupata di mantenere il dominio su due città separate fra loro dalla nemica Faenza appoggiata dai Medici, Caterina Sforza trascurò la valle del Senio, che subì una certa decadenza. Alla fine del 1499, dopo la caduta di Imola, Riolo si arrese alle truppe di Cesare Borgia. Quest'ultimo vide presto la fine delle sue fortune, dopo la morte del suo protettore e padre naturale Alessandro VI nel 1503, ed in Romagna seguì un periodo di confusione. Il piccolo castello di Riolo, per sottrarsi al dominio imolese si affidò al proprio capitano Guglielmo Tempioni, che sognava il ritorno di Caterina Sforza. Il sogno s'infranse presto, quando nell'ottobre 1504 il castello fu conquistato dalle truppe di Giovanni Sassatelli, che fecero strage fra gli abitanti e razziarono tutto. Tramite la "*Bolla d'Oro*" Papa Giulio II sottomise Riolo al dominio imolese, e da quel momento la località fu soggetta ad una dura dominazione, con forti tassazioni che non concedevano alla piccola comunità alcuna possibilità di sviluppo. Dalla fine del XV secolo, anche l'Abbazia di S. Pietro in Sala era decaduta,

perdendo quasi tutti i terreni; nel 1569 anche la chiesa cessò di avere funzioni parrocchiali, e fu soppressa in epoca napoleonica. A metà del Cinquecento la Rocca era priva di munizioni, e le mura del paese erano diroccate; nel 1574, i tetti ed alcuni muri della Rocca erano addirittura pericolanti. In seguito, lo stesso costone argilloso su cui sorge Riolo iniziò a manifestare segni di dissesto e tratti di mura iniziarono a crollare, a partire dai torresini angolari che erano le strutture più protese sulla scarpata. Pare infatti che i torresini fossero quattro o cinque, ma oggi rimane solo quello di sud-est, posto su terreno più solido. I due angoli della cinta verso sud-ovest e nord-ovest franarono tra Sei e Settecento, smussando notevolmente l'originario perimetro quasi rettangolare della cerchia muraria.

La piccola Comunità di Riolo era ben conscia del problema, che minacciava anche le case, ma non aveva i fondi se non per riparazioni limitate ed assolutamente insufficienti, mentre la città di Imola non se ne curava assolutamente. Il paese era molto povero, in quanto abitato quasi solo da artigiani e braccianti, con qualche piccolo possidente terriero; non vi era una nobiltà locale, per cui in centro non sorsero mai palazzi di pregio architettonico. Unico edificio di qualche rilievo artistico era la chiesa di S. Giovanni, la cui facciata fu ricostruita nel 1713. Una pianta del 1741 mostra come la chiesa allora avesse forma rettangolare con cinque cappelle per lato, e fosse ancora priva dell'ampliamento laterale absidato, risalente all'Ottocento. Quello spazio era allora occupato dal piccolo oratorio del SS. Sacramento con accesso a fianco della chiesa, ed inoltre da locali di servizio e da un cortiletto. Nel corso del Settecento, il crollo della cinta muraria sul lato ovest portò al tracciamento di un sentiero per scendere al Rio Vecchio, dove poi fu realizzata la rampa oggi esistente. Per provvedere alle mura, nel 1748 il Comune di Riolo impose una soprattassa sugli immobili, ma il ricavato di soli trenta scudi era assolutamente risibile, di fronte a perizie di lavori per migliaia di scudi. Nel 1760 vi fu un crollo, e dopo un periodo di abbondanti piogge nel 1764 vi furono ben quattro crolli nel settore sud-ovest. Nonostante tutto, Imola non volle intervenire, e i Riolesi si misero al lavoro a spese proprie. Per recuperare del materiale si dovette demolire parzialmente il rivellino, ma nonostante le riparazioni nuovi crolli si susseguirono nel 1777, 1780, 1794 eccetera. In questo quadro desolante, stava tuttavia nascendo una nuova speranza di riscatto per Riolo. Nel 1783, il Dott. Luigi Angeli scrisse il volume *"Delle acque medicate di Riolo nel Territorio imolese"*, che fece scoprire la virtù delle acque termali del luogo, in località Rio Vecchio. In verità, fino dal 1579 il Dott. Battista Codronchi ne aveva scoperto le doti, senza però ottenere alcun ascolto dalle autorità governative imolesi. Nei primi tempi non esisteva alcuna infrastruttura, e nemmeno una vera strada d'accesso. L'acqua si raccoglieva in fosse scavate nel terreno, dalle quali si attingeva con le brocche, o ci si immergeva, oppure ancora si agitava l'acqua con una frasca per liberare l'idrogeno solforato e fare primitive inalazioni. Nonostante ciò, il numero dei forestieri cominciò lentamente a crescere; inizialmente essi venivano ospitati nelle case dei residenti, in quanto non esistevano locande, così molte famiglie iniziarono a ricavare qualche entrata supplementare. Nei mesi estivi, molti rinunciavano al proprio letto per ospitarvi i turisti, e si adattavano a dormire su pagliericci in cantina o nei solai. L'arrivo dei Francesi per un attimo sembrò che potesse affrancare Riolo dal giogo imolese, ma le pesanti richieste di denaro per l'esercito fugarono ogni illusione. Unica attività economica di qualche rilievo al di fuori dell'agricoltura era quella termale, che verso il 1820 era esercitata sotto la direzione di Luigi Balducci. In località Rio Vecchio esisteva allora un rudimentale stabilimento composto da un portico con sedili ed alcune latrine. Accordandosi con il Balducci era possibile anche fare dei bagni curativi, trovare alloggio ed una rimessa in paese, oppure prelevare acqua (portandosi la damigiana). I primi edifici costruiti al di fuori della cinta muraria furono realizzati da Giacomo Mariani nel 1821, al fine di ricavare locali da affittare ai forestieri che venivano a passare le acque. Mariani chiese al Comune una parte della fossa esterna del vecchio rivellino, e l'uso dello spazio sotto l'arcata del ponte stradale su detta fossa, per ricavare una cantina. In cambio, avrebbe ceduto al Comune un terreno nel podere "Presidio" per costruirvi il Cimitero lontano dal paese, come imposto dalla legge. Ottenuto il permesso, Mariani ebbe l'idea di costruire una seconda casa sul lato opposto del ponte del rivellino, dove esisteva solo una scarpata incolta e la rampa che scendeva al Macello. Il Comune acconsentì, purché il secondo edificio fosse identico al primo, e a condizione che i due fabbricati non fossero paralleli, ma leggermente convergenti verso l'interno del paese (e più avanti capiremo il perché). Per mettere in piano i due lotti, Mariani ebbe anche il permesso di spianare il cosiddetto "Monte della terra", che con ogni probabilità era il mucchio di terreno rimasto da secoli dopo lo scavo dei fossati della Rocca; la rampa del Macello, infine, fu spostata a spese del Mariani. Dopo il 1824, ai Bagni del Rio Vecchio furono costruiti alcuni chioschi per la distribuzione delle acque curative. Con la distruzione totale del rivellino e lo spianamento dell'area, dietro le case Mariani si ricavò un nuovo spazio per il mercato (oggi piazzetta Giovanni da Riolo). Alcuni anni dopo la costruzione delle case Mariani fu realizzata la nuova strada d'accesso al paese, tramite una consistente rettificazione del vecchio tracciato che raggiungeva Riolo obliquamente e distante dall'ingresso: l'ultimo tratto della vecchia strada corrisponde infatti a via Aldo Moro. La nuova strada, che poi fu detta "via del Corso" per la sua larghezza e importanza, fu fatta passare fra le due case Mariani, e così si può comprendere il senso della loro convergenza, che doveva servire ad aumentare l'effetto prospettico per chi arrivava in paese. Dalla mappa catastale napoleonica (1814) e da un acquerello di Romolo Liverani del 1830 circa, si nota l'avvenuto interrimento della parte ovest del fossato della Rocca, al fine di ampliare la piazza interna; tale spazio corrisponde all'attuale piazzetta Caterina Sforza. Dalla stessa mappa si nota la presenza di una ghiacciaia interrata, ricavata nel fossato sud della Rocca, a fianco dell'arco d'ingresso del paese. Tale ghiacciaia, costruita verso la fine del Settecento, aveva

accesso dal lato est (dove ancora il fossato era rimasto alla quota originaria) ed era senz'altro al servizio del vicino Macello pubblico. Il resto del fossato interno della Rocca fu interrato nel 1860, demolendo pure il settecentesco arco di ingresso al paese, per ampliare lo spazio di piazza Mazzanti. Oltrepassate le case Mariani, la nuova Provinciale svoltava immediatamente a destra, aggirava il paese dai lati nord e ovest e si dirigeva quindi al ponte sul Senio (che fu ricostruito nel 1857). Per consentire un percorso più agevole alla strada, un'ansa del fiume ad est del Mulino di Serravalle fu eliminata, e la Provinciale fu portata su percorso pianeggiante e rettilineo. In precedenza, essa attraversava per ben quattro volte a guado il Senio, nel breve tratto fino a Galisterna. Lungo il tracciato a ridosso del paese iniziarono a sorgere nuove case; la prima fila (documentata nei disegni del Liverani, quindi anteriore al 1850 circa) occupò il fossato est della Rocca, lasciando pochi metri di spazio fra l'antico fortilizio e i nuovi fabbricati. Di seguito, iniziarono le prime costruzioni sul lato nord del corso, a partire naturalmente dai terreni più vicini al centro. Verso metà Ottocento furono edificate case sull'area del fossato nord della Rocca e delle mura, più alcune sul lato opposto della Provinciale (oggi via Amendola). Accanto al torresino delle mura tuttora superstita fu realizzata una piazzetta, detta del Macello, sulla quale nello stesso periodo si affacciarono altre case. Verso il 1845, presso le sorgenti del Rio Vecchio furono elevati altri fabbricati di servizio (specialmente latrine, che erano indispensabili visti gli effetti dell'acqua minerale), piantati molti alberi e posati sedili per i frequentatori. Nel 1865 erano attive cinque fonti al Rio Vecchio (due saline, due solforose ed una marziale, ossia ferruginosa) ed una (marziale) alla Chiusa. In seguito alla costruzione della strada Provinciale la strozzatura dovuta alle due case Mariani, seppur scenografica, si dimostrò pericolosa per i viandanti e spesso vi accaddero incidenti anche mortali. Nel 1862 fu elaborato un progetto per "tagliare" le due case, ma solo nel 1868 fu realizzato il taglio di quella posta sul lato nord del corso, mentre l'altra è rimasta ancora oggi come in origine. La mappa catastale del 1877 mostra un'ulteriore modifica del tracciato della Provinciale, che sul lato nord del paese fu portata a compiere un giro più ampio e comodo, per diminuirne la pendenza (è l'attuale via Don G. Costa). In quell'anno si riscontra la saturazione edilizia dell'isolato posto fra corso Matteotti e via A. Moro, e l'avvenuta edificazione di una fila di case a schiera sul lato nord di via Morini. Di fronte ad esse rimase un ampio piazzale triangolare, che poi divenne un giardino pubblico. Le prime costruzioni sul lato sud del corso furono realizzate a ridosso della Provinciale, ma ad un certo punto si decise di arretrare le nuove, creando così un largo viale, degno di un centro abitato che stava puntando sul turismo termale come motore per il suo sviluppo economico. A metà dell'Ottocento gli utenti delle acque termali erano ormai quattromila all'anno, in costante crescita, ed era necessario rinnovare radicalmente i pochi chioschi esistenti. Le cose iniziarono a muoversi dopo l'Unità d'Italia, per mezzo del Sindaco liberale Vincenzo Fantaguzzi, che pensò ad un grande stabilimento termale sul modello di Aix-les-Bains o Baden-Baden. Nel 1867 il Comune acquistò le sorgenti del Rio Vecchio, e due anni dopo decise di riunire le acque minerali delle diverse fonti e di convogliarle in un luogo ove fosse possibile costruire uno stabilimento moderno e dotato di tutti i comforts. Il luogo prescelto si trovava al di là del fiume Senio, nei pressi della strada per Casola, e vi era tutto lo spazio necessario per creare anche un vasto parco. Il progetto fu affidato all'Arch. Antonio Zannoni, ed i lavori iniziarono nel 1871. La grande opera terminò nel 1877, ma si dimostrò troppo costosa per le casse pubbliche, così lo stabilimento fu ceduto nel 1884 all'impresario bolognese Luigi Magnani, costruttore del complesso, per 175.000 Lire. L'acqua sulfurea che sgorgava presso il torrente Breta, a 4 Km. da Riolo, fu condotta allo Stabilimento nel 1884, e subito fu considerata fra le migliori e più efficaci, imbottigliata ed esportata in varie città italiane. Nel nuovo stabilimento vennero comunque condotte tutte le acque termali della zona: solfuree, salsiodiche, clorurato-sodiche e ferruginose, atte a curare le affezioni dell'apparato respiratorio, ginecologiche ed intestinali. Nel 1889, lungo il corso principale nei pressi di piazzale Marconi fu aperto il Collegio Educativo S. Giuseppe, comprendente un asilo infantile ed un educando per fanciulle, trasformato nel 1919 in orfanotrofio femminile. Nel 1898 entrò in funzione l'acquedotto per usi civili, ideato dal Sindaco Anselmo Mongardi, che però adattò uno dei torrioni della Rocca a serbatoio idrico. Vi furono nuovi ampliamenti dello Stabilimento termale, come il grandioso ma purtroppo scomparso Kursaal con teatro e casinò, denominato Villa Margherita in onore della Regina. Nel 1900 fu pure inaugurata la chiesetta delle Terme, dedicata alla B.V. della Salute, su progetto dell'Arch. Solmi di Modena. Non riuscendo però a far fronte alle ingenti spese la Società di gestione dello stabilimento fallì, e i banchieri Ceriana rilevarono il complesso a poco prezzo nel 1903. Come risulta dal bando pubblicato per il fallimento, il complesso delle Terme era costituito dallo Stabilimento Idroterapico maggiore, da quello della Chiusa e da quello del Rio Vecchio, collegato al principale tramite un ponte di ferro sul Senio. Fino dal 1892, il Comune di Riolo si trasferì all'interno della Rocca, che quindi dovette subire cospicui adattamenti e aggiunte di superfetazioni, e pure l'apertura di un ingresso su piazza Mazzanti. Grazie anche allo sviluppo favorito dalle Terme, la popolazione del Comune di Riolo ebbe un notevole incremento: nel 1871 gli abitanti erano 3.542, nel 1881 erano 3.814, nel 1901 fecero un balzo a 4.449 e nel 1911 salirono a 4.850. Nel centro storico, in via Belvedere 6, ai primi del Novecento fu costruito l'albergo Italia, che nel secondo dopoguerra divenne sede della colonia termale del Consorzio Nazionale Canapa ed oggi è tornato ad uso alberghiero con il nome di Golf Hotel Terme. Nel 1900 il cimitero comunale fu trasferito nel sito attuale nei pressi di Cuffiano, e nel 1914 il paese assunse il nome di "Riolo dei Bagni", a conferma del ruolo fondamentale assunto dalle Terme nella vita del luogo. Lo sviluppo urbanistico di Riolo si concentrò essenzialmente nell'area a nord del corso, fra il nucleo antico e la strada per Mazzolano (oggi via Gramsci),

mentre la necessità di preservare da inquinamento la zona delle fonti termali impedì ogni edificazione verso ovest ed intorno allo stabilimento. Sotto la gestione Ceriana le Terme furono abbastanza trascurate, causando forti risentimenti dei Rialesi contro i banchieri torinesi, che finalmente nel 1920 cedettero gli impianti al Comm. Antonio Bonetti di Milano. Quest'ultimo, dopo altri cinque anni di precaria amministrazione, cedette lo stabilimento al Comm. Angelo Morandi, pure di Milano, che eseguì notevoli opere di restauro ed abbellimento. Il 23 agosto 1914, a quindici anni dalla presentazione del progetto Mongardi, fu aperta la ferrovia Castel Bolognese - Riolo dei Bagni, la cui stazione d'arrivo si trovava in piazzale Marconi. La stazione rialese era dotata di due binari per i passeggeri, di un piccolo scalo merci, ed infine di una rimessa per le locomotive con officina per le riparazioni. Rispetto al progetto iniziale, la stazione fu allontanata dal centro qualche centinaio di metri, onde prolungare il largo stradone del corso e favorire l'espansione urbana lungo tale asse. Fu creato così un imponente ingresso al paese. La ferrovia ebbe purtroppo vita breve, a causa della scarsità di passeggeri che se ne servivano al di fuori della stagione termale, e già nel 1921 se ne minacciò la chiusura. La vita di questa linea proseguì stentatamente fino all'ultima corsa, avvenuta il 31 dicembre 1933.

A lato della Stazione, nel 1918 fu allargata la strada che conduceva alla borgata Ripa, presso il fiume, demolendo la vecchia chiesetta del Presidio che risaliva al 1835 ed il dismesso cimitero attiguo. Il rinnovato tracciato prese il nome di viale delle Rimembranze, e lungo di esso nel 1923 fu costruita la chiesina dei Caduti, su progetto dell'Arch. Francesco Bagnaresi di Riolo.

La crescita della popolazione rialese continuò fino ai primi anni Venti: nel 1921 vi erano infatti 5.661 residenti, mentre nel 1931 si registra un leggero calo a 5.539. Nel 1933, un'imponente frana di argilla scivolò lungo il corso del Rio Doccia, raggiungendo le prime case del paese ed arrestandosi a poche decine di metri dalla Rocca. Nel 1934 il percorso della strada Provinciale fu ancora una volta deviato, realizzando il tracciato attuale alberato che scende da piazzale Marconi fino al ponte sul Senio, così da eliminare il traffico di attraversamento in centro. Fino al 1943 l'attività delle Terme continuò regolarmente, e tutti ritenevano Riolo un posto tranquillo dove sfuggire alla guerra; tuttavia, il proprietario preferì cedere lo stabilimento all'industriale Andrea Tabanelli di Lugo. Dai rilievi fotografici svolti dalla RAF nel 1944, risulta completata l'edificazione lungo le attuali vie Moro, IV Novembre, Battisti; si nota pure una fila di edifici sul lato ovest dell'odierna via Gramsci, ed un'ulteriore estensione ai lati del viale delle Rimembranze fino alla chiesa dei Caduti. Si trattava però prevalentemente di villini, vista la vocazione turistica del luogo; non vi erano allora attività industriali di qualche rilievo. Durante i celebri 127 giorni in cui il fronte bellico si arrestò sul Senio, Riolo fu soggetta a bombardamenti alleati e a ritorsioni tedesche, che provocarono gravi danni a tutto il centro abitato e la morte di 613 persone fra militari, partigiani e civili. Il 27 % degli edifici fu distrutto, il 45 % gravemente danneggiato ed il 27 % lievemente danneggiato. I tedeschi fecero saltare villa Margherita e villa Mongardi. L'antica ex abbazia di S. Pietro in Sala e la chiesina dei Caduti furono semidistrutte, e pure la Rocca subì diversi danni. Il ponte sul Senio fu pure distrutto, ed anche lo Stabilimento termale subì gravi danni. Fortunatamente, Andrea Tabanelli rispose positivamente alle istanze del Comune e di tutti i Rialesi, e con grande spesa ricostruì quanto era stato distrutto, riprendendo l'attività in breve tempo. L'attività edilizia nel dopoguerra si concentrò nell'area settentrionale dell'abitato. Furono tracciate le vie Risorgimento, Friuli (parte orientale) ed Oberdan, dove l'edificazione fu pianificata in maniera regolare e s'incontrano piccoli edifici di edilizia popolare. Meno ordine si riscontra invece nelle vie Di Vittorio, Toniolo, Grandi, Cadorna, Buozi e Fratelli Rosselli, anche se in ogni caso si tratta di edifici di piccola volumetria. Nel 1957 il paese prese l'attuale denominazione di Riolo Terme. Negli anni Sessanta, nuovi alberghi e pensioni furono costruiti in zona Terme, lungo le vie Firenze e Limisano. Il preesistente albergo Villa Itala, oggi Villa delle Fonti, fu invece sopraelevato ed ampliato. La parrocchia di S. Giovanni fu ricostruita al di fuori del centro storico su progetto dell'Arch. Leo Ferrini ed aperta al culto il 27 novembre 1960, mentre il vecchio edificio sacro fu ceduto a privati e ridotto a magazzino; il campanileto, pericolante, fu demolito nel 1964. Solo nel 1989 l'antica chiesa fu restaurata su progetto dello Studio di Architettura Rava-Piersanti di Faenza, ed adibita a sala per mostre e conferenze. L'andamento demografico negli anni Cinquanta e Sessanta registrò una lieve flessione, in quanto si passò dai 5.261 residenti del 1951 ai 4.985 del 1961 ed infine ai 4.768 del 1971. L'aspetto tardo-ottocentesco di corso Matteotti fu purtroppo turbato negli anni Sessanta con l'edificazione di due condomini, uno con sottoposta galleria commerciale e supermercato, l'altro collocato all'incrocio con via Aldo Moro. Pure la ricostruzione di una delle due ex case Mariani contrasta con il vicino torrione est della Rocca. Negli anni Settanta l'espansione residenziale interessò maggiormente il settore ad ovest del centro storico; furono tracciate allora le vie Scalini, Angioli, De Gasperi, Donati e Gobetti. Subito dopo si proseguì con le vie Togliatti, Allende ed Einaudi. Nella zona ad est, invece, nello stesso periodo altre abitazioni furono costruite lungo le vie Samorè, Garavini, Fosse Ardeatine, Zauli e Menzolini. Gli anni Settanta videro anche la creazione della zona produttiva artigianale lungo via Bologna, prima del Cimitero. Nel 1980 fu ristrutturata ed ampliata la sede dell'Istituto Alberghiero in via Oberdan, e nel 1984 si dovette affittare l'ex Hotel Bellevue per aprirvi una succursale, visto il forte aumento degli allievi iscritti. Nei primi anni Ottanta, per collegare via Mazzolano con via Bologna fu aperta via Massarenti. L'espansione residenziale di quel periodo interessò principalmente il settore nord-ovest (vie De Nicola, Don Sturzo e Turati). Fino dai primi anni Ottanta il Comune iniziò una lunga opera di recupero e riuso della Rocca, a partire dal trasferimento della sede municipale in corso Matteotti, nel palazzo già delle

Scuole; furono acquisiti e demoliti alcuni fabbricati che quasi vi si appoggiavano, poi si passò al recupero della Torre Quadra (1985) e, via via, dei torrioni e del palazzetto interno (fine anni Novanta). Negli anni Settanta la popolazione si mantenne stabile, così che nel 1981 vi erano 4.769 abitanti, mentre aumentò nel decennio seguente portandosi a 5.013 residenti. Nel 1990, la proprietà della Terme passò da Pagani - Tabanelli a Gino Pasotti, il quale avviò un periodo di radicali ammodernamenti ed ampliamenti. Fu subito acquistato un terreno limitrofo, ove sorsero le piscine ed i nuovi reparti per i bagni ed i fanghi. I vecchi "camerini" ospitarono moderni ambulatori ed il centro di Medicina Estetica. Il vecchio edificio dell'Amministrazione fu riadattato nel 1996 a "Centro salute e benessere", con annesso "Centro di metodologie naturali". Le Terme di Riolo, pur mantenendo anche le cure tradizionali, si sono così poste al passo coi tempi, e dal 1998 godono della certificazione di Qualità ISO 9002 per il sistema dei Servizi Termali. Nel 1997-98 fu infine ripristinato l'antico fossato della Rocca, e ricostruita la passerella d'ingresso al fortilizio, dopo aver chiuso i tre accessi ottocenteschi da piazza Mazzanti. Verso il 1997, un tratto di mura sul lato nord-ovest del paese fu ricostruito sul tracciato antico, costruendo anche una scaletta di collegamento tra parte alta e parte bassa. Vi furono pure consistenti restauri anche sul resto della cinta muraria, che era semisepolta dai detriti e coperta di vegetazione. Si intervenne anche per riqualificare il parco sotto le mura. Tutte queste opere contribuirono ampiamente al recupero dell'originario impianto medioevale del centro storico. Nel periodo 1991-2001, la popolazione di Riolo è aumentata del 6,40 %, passando a 5.334 residenti. Nel 1999 si segnala la ristrutturazione di piazzale Marconi, con la creazione di un'ampia rotonda; nell'ex Mulino Baroncini, il Comune ha realizzato alcuni alloggi popolari. Dal 15 dicembre 2001, a seguito di decreto del Presidente della Repubblica, Riolo Terme gode del titolo di Città. In questi ultimi anni si è provveduto a completare la ripavimentazione in pietra delle strade del centro storico e del sentiero che corre alla base delle mura. Recentemente è stata pure installata una scala in ferro a ridosso delle mura per collegare via Belvedere con la sottostante via Garibaldi. L'espansione residenziale più recente si è orientata nelle aree all'ingresso della cittadina, ai lati della Provinciale, ed in parte nell'area di via Fornace e via Costa. Il 5 maggio 2006, il Consiglio Comunale ha approvato la realizzazione di una nuova zona produttiva in via Bologna, di fronte alla preesistente zona artigianale, comprendente 16 lotti distribuiti su un'area di 56.000 mq. A monte della zona sportiva comunale sta inoltre per essere realizzata la lottizzazione residenziale "Cherubino", che avrà anche un collegamento diretto con via Bologna. Il 7 ottobre 2006, all'interno della Rocca è stato inaugurato il Museo del Paesaggio dell'Appennino faentino.

9) EVOLUZIONE DEL CENTRO URBANO DI SOLAROLO

In epoca romana, il territorio di Solarolo non aveva un capoluogo di riferimento: è testimoniata solo la presenza di molte fattorie sparse (almeno 75 siti accertati); probabilmente esisteva anche un santuario pagano, come dimostra il ritrovamento di un ex voto in terracotta. La prima memoria scritta dell'esistenza di Solarolo risale al 993, ma il *fundus Solariolus* citato nell'atto non corrisponde esattamente al sito attuale dell'abitato. Tale podere era a nord di via S. Mauro, e compreso tra le vie Molinello e Montale. Nel 1138 però il luogo risulta fortificato. Nel 1212 compare notizia della chiesa di S. Maria del Castello, probabilmente situata vicino al canale. Il territorio era allora suddiviso in più Ville (sorta di circoscrizioni) che col tempo furono accorpate, andando a coincidere in pratica con le parrocchie di Casanola, Gaiano, Felisio, Castelnuovo ed infine Solarolo con S. Mauro. Il castello, andato distrutto per gli eventi bellici del periodo, fu ricostruito dai faentini nel 1217, ma l'attuale centro storico cinto da mura fu probabilmente fondato verso il 1341, dopo il passaggio dall'influenza imolese al dominio dei Manfredi di Faenza. Questo dominio subì un'interruzione negli ultimi vent'anni del Trecento, periodo in cui fu particolarmente forte l'ingerenza bolognese. La torre della Rocca fu infatti eretta dai bolognesi nel 1382 circa; negli ultimi anni del Trecento fu inoltre scavato il Canale dei Mulini, costruito il Mulino di Solarolo (1397), ed al centro abitato fu assegnato un territorio d'influenza rimasto poi inalterato. Il primo fortilizio si trovava in Borgo Bennoli, dove sussiste il toponimo *Castellaccio*. Intorno al 1341, poco più ad est sorse il nuovo centro abitato fortificato, con una rete stradale pianificata organicamente ma ancora cinto da una semplice palizzata. Una nuova Rocca fu costruita nella zona di via Guasto, dietro al Municipio attuale, sulla cui area nel Trecento già sorgeva la residenza del Governatore, con portico anteriore. Nel frattempo, all'esterno della palizzata si sviluppò un altro borgo a ridosso del canale (Borgo Bennoli). Il primo nucleo recintato comprendeva la parte tuttora racchiusa dalle mura attuali, esclusa la porzione a nord di via Geminiani. Vi erano quindi una strada principale (via Mazzini) e due strade ad essa parallele (via Fioroni e via Foschi), più un collegamento trasversale (via Beltrani). All'incrocio fra via Mazzini e via Beltrani sorse la chiesa arcipretale (S. Sebastiano, oggi parrocchiale di S. Maria Assunta), con facciata a capanna scompartita da lesene ed interno a tre navate. A partire dal Quattrocento, le originarie abitazioni in materiali precari furono sostituite da edifici in muratura, come dimostrato dagli scavi recentemente svolti in piazza Gonzaga. Verso il 1460-65 i Manfredi edificarono una nuova Rocca, incorporandovi la Torre dei bolognesi che era appena all'esterno dell'abitato ed in prossimità dell'unica porta, rivolta verso ovest; nel decennio 1470-80 la palizzata intorno al paese fu sostituita da una cerchia in muratura, leggermente più ampia sul lato nord. Il perimetro della cinta muraria non è perfettamente rettangolare, ma presenta una prominente verso ovest in quanto la cerchia incorporò il sito della demolita vecchia Rocca. Il toponimo via del Guasto indica lo smantellamento della vecchia fortificazione ed il riempimento del suo fossato, di cui tale stradina ricalca il percorso. Le mura erano dotate di cinque torresini semicircolari, ed erano costruite con struttura interna ad archi e pilastri simile a quella delle mura di Faenza. Il camminamento di ronda era costituito da un terrapieno o *terraglio*, che girava su tutto il perimetro. Anche la Rocca subì degli ammodernamenti, mediante la costruzione di due torrioni rotondi sul lato ovest, vicino a via Montale. All'interno delle mura non esisteva una piazza per il mercato; a questa funzione assolveva, in tempo di pace, il grande spiazzo fra la Porta e il Canale dei Mulini. Quando Cesare Borgia minacciò il paese, esso si arrese spontaneamente, ben sapendo che anche Faenza era sotto assedio e non avrebbe potuto mandare alcun aiuto. Nel 1516 Solarolo fu ceduta in concessione ai Gonzaga, e fra il 1529 ed il 1539 fu di diretto dominio di Isabella d'Este. Ella provvide ad un ripristino generale della Rocca, ad opera dell'architetto mantovano Giovanni Battista Covo, e ne fece la propria residenza quando si recava a Solarolo. Nel 1532-34, il Molino di Borgo Bennoli fu ristrutturato. Alla scadenza della concessione, nel 1574, il paese rientrò sotto il governo pontificio. Intorno al 1520, a fianco della Porta fu costruita la residenza della Comunità, con un piccolo porticato in facciata. Nella prima metà del Cinquecento, fu costruito il Macello pubblico fuori delle mura nei pressi del Molino, dove erano anche i magazzini del grano e del fieno. Nel 1587, venute meno le necessità difensive, fu aperta una porta sul lato est delle mura, per migliorare l'accesso da Faenza. L'anno seguente, presso l'angolo nord-ovest del paese fu costruita la chiesa del Rosario, la cui facciata monumentale presentava un grande timpano e nicchie per statue. In quel periodo, il forno pubblico ed i magazzini annonari trovarono sede nell'area dell'odierna piazzetta Mons. Babini. Il terremoto del 1688 diede il colpo di grazia alla Rocca manfrediana, da tempo in abbandono e che da allora fu progressivamente smantellata. Il fossato che la separava dal paese fu interrato, originando l'odierna piazza Garibaldi che divenne luogo per il mercato e il ritrovo. Nel 1743 fu ristrutturato l'oratorio dell'Annunziata, già esistente alla fine del XV secolo ed al quale era annesso un ospedale gestito dalla confraternita dei Battuti Bianchi. Nel corso del Settecento, una fila di case fu costruita sulle mura di via Mirasole, sfruttando la favorevole esposizione. Poco distante, a fianco della Porta Nuova, sorse un macello per gli ovini. Come a Faenza, anche a Solarolo i torresini furono ceduti a dei privati, e solo uno fu trattenuto dal Comune come ghiacciaia, più di recente divenuta cabina elettrica. Solarolo non ebbe mai famiglie nobili native del luogo, e solo in campagna sorsero alcune ville appartenenti a casati di altre città; per questo in centro non vi sono palazzi di particolare rilievo artistico, eccetto palazzo Bassani (XVIII secolo). Nel 1775-76 la chiesa arcipretale fu ristrutturata, su progetto

dell'Arch. Pistocchi di Faenza che sopraelevò la navata centrale e modificò la decorazione interna. Nel 1796 vi fu un restauro generale alle mura, con riattamento del terrapieno interno ed eliminazione dei gelsi piantati lungo il loro perimetro. Nei primi anni dell'Ottocento, l'area della Rocca smantellata fu in gran parte venduta a privati, e sul terreno sorse una casa (ricostruita nel secondo dopoguerra), poi circondata da un parco tuttora esistente che potrebbe nascondere molti resti sepolti dell'antico fortilizio. Nel 1807, con la risistemazione della strada Pieve Ponte-Felasio-Lugo, fu finalmente costruito un ponte di legno che facilitò i collegamenti con Faenza. In quell'anno, le quattro principali strade di comunicazione in uscita da Solarolo erano per l'appunto la via di Felasio, via Madonna della Salute, via Pilastrino - S. Mauro e via Canale dei Molini. Nello stesso periodo, in applicazione della legge napoleonica che proibì le sepolture nelle chiese, fu allestito un cimitero comunale nei pressi di Borgo Bennoli, in fondo a via S. Sebastiano. Verso il 1870, un nuovo e più ampio camposanto fu allestito presso il Santuario della Salute, ed il vecchio sito fu restituito all'uso agricolo. Fra il 1810 ed il 1814, Solarolo venne momentaneamente unita al Comune di Castel Bolognese, ma col ritorno del regime pontificio l'autonomia fu ripristinata. Nel 1805 e 1847 vi furono alcuni restauri alla cinta muraria. Intorno alla metà dell'Ottocento, all'inizio della strada per S. Mauro fu eretto l'ospedale (oggi Casa di Riposo), su progetto del lughese Giuseppe Ghedini; tale struttura andò a sostituire l'antico "hospitale" dell'Annunziata. Il 24 agosto 1863 fu aperta la Stazione ferroviaria. Per dotarla di un accesso decoroso, il primo tratto di via Felasio fino alla ferrovia fu risistemato ed alberato con tigli, illuminato e dotato di sedili in pietra. Esso divenne il Passeggio Pubblico del paese, e col tempo indirizzò il futuro sviluppo urbanistico dell'abitato; per vedere qualche significativo ampliamento del paese fuori della cinta muraria occorrerà però attendere il Novecento. Nel 1874 fu varata la prima normativa edilizia, detta *Regolamento d'Edilità*, comprendente 16 articoli volti a tutelare l'estetica e l'igiene delle abitazioni; la concessione dei permessi era affidata ad una *Commissione d'Ornato*. A fine Ottocento, per facilitare il traffico dei carri l'antica Porta del paese fu demolita e sostituita da due torrette pseudomedioevali di gusto un po' kitsch, mentre la cinquecentesca Porta Nuova fu abbattuta lasciando un anonimo varco nelle mura. Ai primi del Novecento, di fronte al torresino sud-est di via Mirasole, fu costruito un casottino con un pozzo ad uso pubblico, cui si aggiunse in seguito una fontanella. In epoca fascista, parte del fossato a est fu occupato dalla casa del Fascio, mentre sul lato ovest fu piantato un piccolo parco delle Rimembranze. Le prime costruzioni esterne alle mura furono realizzate sui lati est e nord di viale Marconi, ma si limitarono a sole due file di case in tutto. Nel dicembre 1944, Solarolo ebbe la sfortuna di trovarsi a ridosso del fiume Senio, dove per tutto l'inverno si fermò il fronte bellico. Il 9 aprile 1945 iniziò l'offensiva finale, accompagnata da intensi bombardamenti, e il giorno 11 le truppe alleate entrarono in paese. Le bombe avevano però già semidistrutto Solarolo, ed i tedeschi con un ultimo crudele gesto avevano fatto saltare la torre medioevale, piena di civili che vi si erano rifugiati. Nel centro urbano il 55 % degli edifici andò distrutto e il 25 % molto danneggiato, per cui il danno fu immenso. La chiesa Arcipretale era pressoché distrutta, e fu demolita, così come il palazzo Comunale. Peccato per l'abbattimento della chiesa del Rosario, che seppure molto danneggiata sarebbe stata recuperabile. Il Piano di Ricostruzione fu affidato all'Arch. Adriano Marabini, e comportò alcune importanti modifiche all'assetto urbano medioevale. In particolare si rileva la creazione di piazza Gonzaga, ricavata sul posto di parte del palazzo Comunale e di alcune case. Un intero isolato fra le vie Geminiani e Schiavonia, dove si trovavano le scuole elementari e l'asilo infantile, fu sostituito da un piazzale (piazza XXV Aprile), e fu creata anche la piazzetta Mons. Babini. Altri vuoti creati dalle bombe nel tessuto urbano antico non furono però colmati, e sono rimasti sino ad oggi. Per far fronte alle necessità idriche, nel 1949 fu realizzata la torre piezometrica di cemento armato in Borgo Bennoli. Fu anche ripristinato il giardino pubblico nel fossato est, e la Casa del Popolo prese già nel 1946 il posto di quella del Fascio. L'edificio nuovo comprendeva anche un cinema, recentemente demolito. La chiesa Arcipretale fu ricostruita nel 1955 su progetto dell'Arch. Adriano Marabini di Imola, mentre il campanile è di dieci anni dopo. La canonica fu ricostruita fra il 1951 ed il 1954. Il nuovo Municipio risale al 1956, e comprende la torre civica ricostruita sul modello di quella antica. Verso il 1965, sulla base di antichi disegni fu ricostruita la porta occidentale quattrocentesca. Il Piano di Ricostruzione non fu invece attuato nella parte che prevedeva la riedificazione del Teatro (che era annesso al Municipio), della chiesa del Rosario, e la realizzazione di un mercato coperto e di un lavatoio pubblico. Nella relazione introduttiva, il Piano di Ricostruzione rilevava come gran parte delle case del centro fosse malsana ed antigienica già da prima delle distruzioni belliche, per cui in sede d'intervento si pose molta attenzione più alla salubrità degli edifici ricostruiti e riparati, che non alla conservazione degli elementi storico - tipologici. Questo portò senz'altro ad uno scadimento dell'immagine del paese, ad opera di un'edilizia che oggi a noi appare priva di pregio, ma allora fu ritenuta un grande passo avanti sulla via del progresso. Nel dopoguerra fu anche demolito il lato nord delle mura, interrando il fossato per realizzare degli impianti sportivi. In epoca più recente si è invece compreso il valore delle mura, e sono iniziati i restauri: nel 1960 e intorno al 1995 sul lato est, e verso il 1980 sul lato ovest. Il Molino fu ristrutturato nel 1967-69 con l'aggiunta di una torre a quattro piani per l'impianto a cilindri, e di un silos alto 12 metri, ma alla fine degli anni Novanta ha cessato l'attività. Dal punto di vista demografico, il paese negli ultimi decenni ha avuto una popolazione sostanzialmente stabile: 4.091 abitanti nel 1951, 4.307 nel 1961, 4.153 nel 1971, 4.212 nel 2001. Ultimamente invece si registra un certo incremento demografico, favorito dalla buona qualità di vita che si riscontra a Solarolo. L'espansione edilizia del dopoguerra ha interessato prevalentemente le zone ad est e sud del nucleo antico (vedi la tavola relativa allo sviluppo urbanistico). Intorno agli anni Cinquanta, in questa

zona furono tracciate le vie 1° Maggio, Costa, Amendola e Levi, dove s'incontrano anche palazzine di edilizia popolare; a nord del centro storico sorsero alcune palazzine in viale della Resistenza. Negli anni Cinquanta alcune file di case sorsero per iniziativa privata lungo le vie Gaiano - Casanola, Colombaroni e S. Mauro, creando piccole ramificazioni estese verso la campagna. In seguito, l'espansione urbana interessò le aree lungo via Madonna della Salute, anche con il tracciamento delle vie Verdi e Di Vittorio. Intorno al 1970 fu tracciata via Kennedy, che dalla Stazione conduce alla zona sportiva e delimita la principale zona di espansione residenziale, a sud del centro storico. Negli anni Ottanta vi furono piccole lottizzazioni residenziali nella zona sud (vie N. Baldini, Togliatti, S. d'Acquisto) e nord (via F. Santi, A. Moro, U. Lamalfa). Le aree produttive si sono concentrate, a partire dagli anni Ottanta, a monte della strada per Felisio (via Martiri di Felisio, via Roma, Via Bologna) e comprendono capannoni artigianali piccoli e medi. Nel 2001 il Comune ha adottato il nuovo PRG, ispirato a quello della vicina città di Faenza, su progetto dell'Arch. Ennio Nonni e di altri tecnici comunali che già collaborarono al Piano della città Manfreda. Nel 2003 si è proceduto ad uno scavo archeologico nell'area di piazza Gonzaga, ritrovando le fondamenta di antiche case andate distrutte nel 1944, e che risalivano anche al XV secolo. Dopo questa importante fase conoscitiva la piazza è stata ripavimentata, con l'utilizzo di pietra naturale. Le espansioni urbane residenziali di questi ultimi vent'anni sono situate prevalentemente nella zona sud, fra il campo sportivo e la ferrovia, poi in fondo a via Morandi, e ad ovest di Borgo Bennoli; in ambito produttivo, l'espansione è proseguita sul lato est di via Roma e sul suo prolungamento verso monte, estendendo la zona artigianale attuale.

FONTI DELLA RICERCA

Le seguenti pubblicazioni sono state utilizzate per la stesura delle relazioni storiche, e possono senz'altro contribuire ad ampliare ed approfondire il quadro conoscitivo della storia dei sei Comuni.

Faenza.

- AA. VV., *Giuseppe Pistocchi architetto giacobino*, Firenze 1974.
- AA. VV., *Parliamo della nostra città*, Castel Bolognese 1977.
- AA. VV., *Faenza: la città e l'architettura*, Faenza 1978.
- AA. VV., *Faenza nella guerra dopo cinquanta anni di pace*, Faenza 1994.
- AA. VV., *Progettare il passato*, Firenze 2000.
- AA. VV., *Faenza nel Novecento* (3 voll.), Faenza 2003.
- A. Archi - M. T. Piccinini, *Faenza come era*, Faenza 1973.
- G. Bettoli, *L'Osservanza di Faenza*, Faenza 1990.
- R. Bettoli, *Gli orti di Faenza*, Faenza 1992.
- Comune di Faenza, *L'amministrazione comunale a Faenza dal 1956 al 1960*, Faenza 1960.
- Comune di Faenza, *Popolazione e servizi*, Faenza 1982.
- Comune di Faenza, *Censimento 1981 - la popolazione*, Faenza 1984.
- Comune di Faenza, *Censimento 1981- le abitazioni*, Faenza 1984.
- Comune di Faenza, *Faenza e' mi paès* (bollettino del Comune), annate varie.
- L. Donati, *Faenza ripartita*, Faenza 2006.
- L. Donati, *Le chiese rurali del Seminario*, Faenza 2007.
- G. Foschini, *Le perizie dei danni cagionati dal terremoto del 1781...*, Faenza 1986.
- G. Foschini, *Micheline e Mendicanti*, Faenza 1991.
- G. Foschini, *Brefotrofo e orfanotrofo*, Faenza 1992.
- G. Foschini, *I due ospedali antichi*, Faenza 1994.
- E. Golfieri, *Faventia-Faenza*, Faenza 1977.
- E. Golfieri, *Guida della città di Faenza*, Faenza 1979.
- V. Maggi, *Faenza - storia dell'illuminazione pubblica*, Faenza 1995.
- V. Maggi, *Faenza - carceri e polizia*, Faenza 2000.
- A. Medri, *Un panorama di Faenza del '700*, Faenza 1928.
- Polis (rivista), *anno II, n. 8*, Milano 1996.
- L. Savelli, *Il Teatro Comunale di Faenza*, Castel Bolognese 1980.
- L. Savelli, *Architetture neoclassiche*, Faenza 1991.
- L. Savelli, *Architetture medioevali e rinascimentali*, Faenza 1992.
- L. Savelli, *Il Borgo Durbecco; Il rione nero; Il rione rosso; Il rione verde; Il rione Giallo*, Faenza 1993-1999.
- S. Saviotti, *Le mura di Faenza*, Faenza 2001.
- S. Saviotti, *I sobborghi di Faenza*, Faenza 2006.
- V. C. Strozzi, *Ospedali e medici a Faenza*, Faenza 1974.
- M. Tagliaferri, *I Cappuccini a Faenza*, Bologna 2000.
- A. Zanelli Quarantini, *Quando Faenza aveva il porto*, Faenza 1993.
- Studi inediti di S. Saviotti ricavati da documenti presso l'Archivio di Stato di Faenza.
- Registri delle Licenze e Concessioni Edilizie del Comune di Faenza.
- Articoli da quotidiani e periodici locali (Sette Sere, Qui, Il Sette, Il Resto del Carlino, Corriere Romagna ecc.) raccolti da S. Saviotti (anche per gli altri Comuni).

Granarolo.

- AA. VV., *Qui Granarolo*, Faenza 1989.
- M. Banzola, *Granarolo faentino dai primordi al castello; una rilettura delle fonti (secoli XII - XIV)*, Imola 2005.
- L. Donati, *La centuriazione romana nel territorio di Granarolo Faentino*, Faenza 1994.
- L. Donati, *Granarolo e dintorni - topografia antica*, Faenza 1996.
- L. Donati - G. Balbi, *Granarolo Faentino: genesi e sviluppo di un centro minore*, Faenza 1995.
- C. Tanesini - S. Bedeschi, *Granarolo - storie, curiosità, personaggi*, Faenza 2004.

Oriolo.

S. Saviotti, *Oriolo - la storia "minore" di una comunità rurale e della sua Torre*, Faenza 1990.

Studi inediti di S. Saviotti ricavati da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Faenza e l'Archivio Parrocchiale di Oriolo.

Brisighella e Fognano.

Anonimo, *Ospedale di S. Caterina in Fognano*, Faenza 1965.

AA. VV., *Le campane del Monticino*, n. 4 (1975), n. 1 nuova serie (1996), n. 2 (1997), n. 4 (1999).

AA. VV., *Quaderni del museo del lavoro contadino*, nn. 2-8, Faenza 1990-2001.

C. Buldorini, *Brisighella - istituzioni di una città*, Rimini 2004.

R. dalla Verità, *Brisighella centro storico* (mappa con note storiche di P. Malpezzi), Brisighella s.d.

Democrazia Cristiana Brisighella, *Cinque anni di realizzazioni a Brisighella (1961-66)*, s.l., 1966.

Democrazia Cristiana Brisighella, *Fatti a Brisighella*, Roma 1971.

Foto Amatori Brisighellesi, *Brisighella com'era...com'è*, Faenza 2001.

S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

Polis (rivista), *anno VII, n. 20*, Milano 2001.

Casola Valsenio.

S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

G. Ricciardelli, *Casola piccola Cassino nella valle del Senio*, Faenza 1950.

R. Rinaldi Ceroni, *Fra miseria e carità*, Faenza 2002.

M. Zauli, *Note storiche su Casola Valsenio*, Castel Bolognese 1980.

Castel Bolognese.

L. Donati, *Il castello bolognese: genesi e sviluppo*, Imola 1996.

S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

S. Gelichi, *Castel Bolognese - archeologia di un centro di nuova fondazione*, Firenze 1990.

E. Nonni et al., *Castel Bolognese - un paese che cambia*, Castel Bolognese 1985.

Riolo Terme.

AA. VV., *Riolo e la sua Rocca*, Faenza 2002.

L. Costa, *De Aquis Rioli (VI)*, Faenza 2001.

S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

P. Grandi, *Binari nella valle del Senio*, Faenza 2004.

G. Mirandola - R. Rossi, *Riolo dei bagni 1944-1945 immagini di guerra*, Faenza 2000.

C. Piersanti - R. Rava, *La Rocca ritrovata*, Milano 2000.

Solarolo.

AA. VV., *Storie per un millennio*, Russi 1996.

Archeoclub Solarolo, *Stradario Solarolese*, Solarolo 1987.

S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

Polis (rivista), *anno VIII, n. 22*, Milano 2003.

Il territorio extraurbano.

AA. VV., *Rocche e Castelli di Romagna*, vol. I, Bologna 1970.

AA. VV., *L'uomo e le acque in Romagna*, Bologna 1981.

AA. VV., *Insedimento storico e beni culturali Comuni di Brisighella - Casola Valsenio - Modigliana - Riolo Terme - Tredozio*, s.l. 1982 (anche per i singoli centri abitati).

S. Bassi et al., *Calanchi - le Argille Azzurre della Romagna occidentale*, Faenza 2005.

L. Bentini et al., *Lo "spungone" tra Marzeno e Samoggia*, Faenza 2003.

F. Bertoni - G. Gualdrini, *Ville faentine*, Faenza 1980.

D. Bubani - M. Marani Tassinari, *Piano generale di bonifica del comprensorio di Brisighella*, Faenza 1943.

R. Budriesi, *Viaggio nelle Pievi della provincia di Ravenna*, Ravenna 1999.

P. Capitanio, *Croci viarie nel territorio di Faenza*, Faenza 2006.

G. Castellari, *Tebano - aspetti civili e religiosi* (dattiloscritto), Faenza 1987.

- G. Cicognani, *Note storiche sulla parrocchia di S. Biagio*, Faenza 1974.
- S. Cortesi, *Il Novecento a Pieve Corleto*, Faenza 2006.
- L. Donati, *Antichi edifici di culto nella pianura romagnola adiacente al fiume Senio*, Faenza 2006.
- L. Donati, *Bastia di S. Procolo e Castel franco romagnolo*, Faenza 2006.
- S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.
- L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze 1950.
- Don G. Geminiani, *La ricostruzione nella Diocesi di Faenza*, Faenza 1968.
- Can.co C. Mazzotti, *Cenni storici su Formellino*, Faenza 1935.
- Can.co C. Mazzotti, *Memorie storiche su la chiesa parrocchiale di S. Maria in Prada*, Faenza 1956.
- Can.co C. Mazzotti, *Cenni storici intorno alla Beata Vergine della "Celletta" in S. Pier Laguna*, Faenza 1968.
- Can.co C. Mazzotti, *Reda di Faenza - notizie storiche*, Faenza 1968.
- M. Panconesi - M. Colliva, *Cara Faentina - la linea Faenza/Marradi/Fiesole/Firenze e la sua storia*, Bologna 1986.
- A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966.
- A. Quarneri, *Toponomastica di Brisighella*, Faenza 1995.
- A. Quarneri-P. Malpezzi, *I molini ad acqua del territorio brisighellese*, Faenza 1992.
- B. Sangiorgi, *Monte Battaglia luogo della storia e della pace*, Imola 2004.
- A. Savioli, *La Pieve di Sarna - guida illustrata*, Faenza 1971.
- G. Trovabene - M. Mauro, *Viaggio fra le rocche e i castelli della provincia di Ravenna*, Ravenna 1999.

FONTI CARTOGRAFICHE

Le seguenti mappe sono servite per la redazione di parte delle tavole di analisi del Quadro Conoscitivo – Sistema insediativo storico urbano e rurale e Sistema del territorio urbanizzato - in particolare per ricostruire l'espansione urbana dei diversi insediamenti.

Faenza

Mappe storiche allegate al vol. *Faventia-Faenza*, cit.

Mappa del Catasto pontificio, 1830 (Archivio di Stato Ravenna).

Mappa del Catasto Italiano, 1915 (Archivio di Stato Ravenna).

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1901 e 1928.

Mappa del centro urbano, 1930 circa (dal concorso per il Piano Regolatore del 1931).

Foto aeree della RAF datate 1944 (University of Keele, Air Photo Library), dal vol. *Faenza nella guerra dopo cinquant'anni di pace*, cit.

Mappa del centro urbano, 1970 (dal Piano Regolatore del 1970).

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Aerofoto datata 1974, dal volume *Faenza: la città e l'architettura*, cit.

Aerofoto datata 1998 (Uff. Territorio del Comune di Faenza).

Foto satellitari tratte dai siti *Google Earth* e *maps.live.com*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Faenza con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Granarolo

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1812.

Mappa catastale del 1890, dalla tav. A 9.2 del PRG 1980.

Mappa catastale del 1934, dalla tav. A 9.4 del PRG 1980.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Oriolo

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1812.

Mappa storica dal volume *Oriolo - la storia minore...*, cit.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1985.

Brisighella

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1813.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Brisighella con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Casola Valsenio

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1812.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Casola Valsenio con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Castel Bolognese

Mappa del Catasto pontificio, 1835.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.

Foto aerea della RAF datata 1945 (University of Keele, Air Photo Library), gentilmente fornitami da Enzo Casadio e Massimo Valli, che ringrazio.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Castel Bolognese con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Fognano

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1813.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Brisighella con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Riolo Terme

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1814.

Foto aeree della RAF datate 1944, dal vol. *Riolo dei Bagni 1944-1945*, cit.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Riolo Terme con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Solarolo

Mappa del Catasto napoleonico-pontificio, 1814.

Foto aerea datata marzo 1945, dalla rivista *Polis*, cit.

Carta Tecnica Regionale, ed. 1972 e 1985.

Foto satellitari tratte dal sito *Google Earth*.

Cartografie fornite dall'Uff. Territorio del Comune di Solarolo con l'indicazione delle recenti espansioni edilizie.

Il territorio extraurbano

Mappa dell'Istituto Geografico di Vienna, ed. 1851 e 1877.

Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, ed. 1928.